

MEDIACIÓN COMUNITARIA

De la coexistencia a la convivencia

Una colección de ZONA dedicada a la mediación comunitaria

y coordinada por Danilo De Luise y Mara Morelli

para la publicación de libros y e-books

en italiano y otros idiomas destinados al mercado nacional e internacional

MEDIAZIONE COMUNITARIA

Dalla coesistenza alla convivenza

una collana di Editrice ZONA dedicata alla mediazione comunitaria,

diretta da Danilo De Luise e Mara Morelli,

per la produzione di libri ed ebook

in italiano e altre lingue per il mercato italiano e internazionale

Comité Científico / Comitato Scientifico

Ramón Alzate Sáez de Heredia (Universidad del País Vasco)

Leticia García Villaluenga (Universidad Complutense de Madrid)

Carlos Giménez Romero (Universidad Autónoma de Madrid)

Alejandro Nató (Universidad de Buenos Aires)

Jorge Pesqueira Leal (Universidad de Sonora)

Dora Sales Salvador (Universidad Jaume I Castellón)

Juan Carlos Vezzulla (Instituto de Mediación de Portugal)

Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. Volume 2

L'esperienza pilota nella II Casa di Reclusione di Milano-Bollate

a cura di Juan Pablo Santi

ISBN 9788864389301

© 2021 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15, 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina / serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2021

MEDIAZIONE COMUNITARIA
IN AMBITO PENITENZIARIO

Volume II

L'esperienza pilota
nella II Casa di Reclusione
di Milano-Bollate

a cura di
Juan Pablo Santi

ZONA

Indice

Introduzione	7
Mediazione comunitaria e carcere	13
Progetto Mediazione Comunitaria nel carcere di Milano-Bollate, periodo 2017-2019	15
Progetto pilota di mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario presso la II Casa di Reclusione di Milano-Bollate – 2017/19	17
Testimonianze delle partecipanti	26
Progetto di mediazione comunitaria tra pari – AssMedCom e Sesta Opera San Fedele – Seconda Casa di Reclusione di Milano-Bollate	29
Mediazione comunitaria in ambito penitenziario	32
Testimonianza di una volontaria	35
Équipe di lavoro e lavoro di équipe	37
Il carcere come comunità: un’esperienza in cui la mediazione comunitaria apre nuovi paradigmi e opportunità di nuovi equilibri	46
Il lavoro di équipe tramite la mediazione comunitaria e la giustizia riparativa	64
L’importanza del fattore linguistico in mediazione comunitaria in ambito penitenziario	77
Approcci pedagogici: sguardi sul carcere	112
Il trattamento nel sistema penitenziario italiano	127
Conclusioni	151

Introduzione

Juan Pablo Santi. Associazione di Mediazione Comunitaria

Abbiamo compilato questo volume – che fa seguito a quello pubblicato nel 2018¹ – relativo al percorso di mediazione comunitaria in ambito penitenziario, esperienza pilota italiana, presso il reparto femminile della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate per il biennio 2017/2019, durante il periodo di pandemia che, da fine febbraio 2020, ha scombussolato il nostro “normale e quotidiano” vivere.

È da quella data, per contrastare il contagio all’interno degli istituti penitenziari – diventati luoghi di una estrema fragilità vista la dinamica relazionale ai loro interni, che non fa nessuna differenza tra i ruoli – che i diversi progetti portati “dall’esterno” sono stati esclusi, si è riprodotta una logica di chiusura ed espulsione che abbiamo vissuto in prima persona sulla quasi totalità dei fronti della nostra vita.

Scriviamo la presente introduzione a un anno da questo momento che per molti ha funzionato come un tempo di sospensione. In particolare, i nostri progetti di mediazione comunitaria in ambito penitenziario – fortemente centrati sulla sensibilizzazione e l’attivazione di gruppi di mediatori/mediatrici tra pari – hanno subito un arresto. Solo a metà 2020, e con tutte le cautele necessarie, alcuni dei progetti che da parte del Terzo settore si portano avanti e coadiuvano – seguendo il dettato costituzionale – il percorso di tipo rieducativo in carcere, hanno ripreso la loro

1. Di seguito, l’informazione del volume relativo al primo biennio di lavoro: <https://editricezona.it/prodotto/mediazione-comunitaria-in-ambito-penitenziario/>. Durante il 2020 abbiamo anche portato a termine il volume relativo al percorso di sensibilizzazione “Sistema di laboratori di mediazione comunitaria in ambito penitenziario” attivato nei tre istituti penitenziari del genovesato per il biennio 2017-2019, all’interno del progetto del Fondo Sociale Europeo “Oltre il Muro”: <https://editricezona.it/prodotto/oltrepassare-il-muro/>.

attività². Nel nostro caso lombardo, questo è stato impossibile³. Il percorso, concluso nel 2019 – che ha avuto un’ulteriore conferma da parte dell’istituto penitenziario, dal nostro partner milanese nonché dalla Fondazione Vismara con un finanziamento per proseguire il lavoro durante il biennio 2020-2022 – non è mai ri-partito⁴.

Tante sono state le riflessioni che – in questo periodo sospeso – abbiamo fatto emergere, quasi come necessità impellente di dare un senso a quanto si stava vivendo. Solo a fine luglio 2020 si erano attivati (sempre virtualmente) diversi incontri di inter-supervisione con l’équipe di lavoro di AssMedCom che ha prodotto – tra gli altri – dei documenti da inviare ai partecipanti dei progetti in carcere; una serie di incontri di autoformazione legata alla mediazione comunitaria in ambito penitenziario all’interno dell’Associazione; diverse partecipazioni a incontri virtuali della rete di associazioni che lavorano in ambito penitenziario e altre tipi di eventi di divulgazione e/o sensibilizzazione⁵.

2. Quasi nessun progetto del Terzo settore ha potuto continuare senza subire cambiamenti o esclusione dopo il primo lockdown di marzo e aprile, soltanto alcuni di quelli attuati in dinamiche dove il singolo operatore incontra una persona privata della libertà in un colloquio individuale.

3. Vale la pena ricordare che nel Ce.Re.So. 1 di Hermosillo, Sonora, Messico, sono stati gli stessi mediatori pari a gestire – all’interno dell’Unità di mediazione – le comunicazioni virtuali tra i ristretti e le rispettive famiglie.

4. Lo stesso è successo con il progetto FAIRE dell’Associazione Sesta Opera San Fedele che con il finanziamento della Regione Lombardia “tragheggiava” il percorso di mediazione tra uno e l’altro “biennio” di lavoro.

5. Verso l’esterno, invece, si è partecipato di alcuni degli incontri virtuali tali come l’incontro a proposito del lavoro in carcere, con migranti, in contesti interculturali e con cerchi di dialogo e restaurativi: “Mediante procesos” il 17-04-2020.

https://www.youtube.com/watch?v=HIEkgd6szBA&fbclid=IwAR09x-7OY2c-W46mLNINrWkuQnpqxsIU_OAmuGB9aKnElisZh9OPmFH6iBc; altro è stato l’incontro “Gestione pacifica del conflitto in tempi di isolamento sociale, preventivo e obbligatorio” organizzato all’interno del ciclo di incontri di CIEDEPAS -www.ciedepas.org – il 22-04-2020.

Viste le strutturali condizioni di difficoltà degli istituti penitenziari e, in particolare, delle situazioni estreme che questa pandemia ha prodotto (si pensi alle rivolte interne e alle morti che si sono verificate a marzo 2020⁶) forse la principale riflessione che emerge è legata alla legittimità e possibilità d'esistenza di quest'istituzione nel nostro momento storico. Ma cosa fare? O meglio, come procedere? Se è vero che ci sono correnti abolizionistiche che risalgono a metà del secolo scorso sembrerebbe altrettanto vero che “il carcere” – riflesso della società – non potrà scomparire nel futuro vicino.

Ma questo periodo ha invece aiutato a far emergere altra consapevolezza legata al mondo del carcere. Come più volte abbiamo descritto durante la pandemia, non è mai possibile – se non lo si è vissuto – fare un confronto valido con la condizione di privazione della libertà, ma da marzo 2020 ci si è avvicinati a questa condizione. Ognuno di noi ha potuto “esperimentare” un forte limite alla libertà di movimento, situazioni di drammatiche ingiustizie e di forte condizionamento del contesto. Ognuno di

<http://www.ciedepas.org/actividades-blog/173-mediaci%C3%B3n-comunitaria-en-el-%C3%A1mbito-penitenciario-reflexiones-desde-nuestros-encierros-por-juan-pasanti?fbclid=IwAR1sLw7Bkz-7OtycILPozLv-2X1-QLkWi1FIMDEjwHzwbRTH5oD0wWJsACI>

<http://www.ciedepas.org/actividades-blog/173-mediaci%C3%B3n-comunitaria-en-el-%C3%A1mbito-penitenciario-reflexiones-desde-nuestros-encierros-por-juan-pablo-santi?fbclid=IwAR1sLw7Bkz-7OtycILPozLv-2X1-QLkWi1FIMDEjwHzwbRTH5oD0wWJsACI>

Infine, un articolo scritto con Martina Finessi durante quel periodo di riflessione “Ambientes restaurativos. Reflexiones a partir del recorrido de sensibilización a la mediación comunitaria en ámbito penitenciario en Génova, Italia” pubblicato on line nella rivista interdisciplinare su mediazione e risoluzione di conflitti “La Trama”:

http://revistalatrama.com.ar/contenidos/larevista_articulo_.php?id=426&ed=65.

6. Per ulteriori informazioni su questa tematica, di seguito due articoli del giornalista di Internazionale, Giuseppe Rizzo, relativi alle rivolte in carcere di marzo 2020 e alla situazione dopo un anno di pandemia: <https://www.internazionale.it/notizie/giuseppe-rizzo/2020/03/11/rivolte-carcere-coronavirus>; <https://www.internazionale.it/notizie/giuseppe-rizzo/2020/12/30/carcere-coronavirus-2020>.

noi è, infine, consapevolmente o meno, diventato il contesto, ognuno di noi è diventato il proprio carcere.

Il “carcere” diventa così (concreta, triste, umiliante) metafora dei limiti ai quali ci siamo, come individui e come società, assoggettati e dai quali si fa fatica ad uscire, andare oltre, espandere.

La mediazione comunitaria quindi si pone come una concreta possibilità di pensare e agire dei modi che mettano le persone di un dato contesto – in questo caso il carcere, le nostre carceri – in condizione di riflettere insieme sulla propria biografia e sul lavoro collettivo e di comunità per far emergere le risorse necessarie con l’obiettivo di prendersi cura del contesto e, in quest’atto performativo, trasformare se stessi insieme agli altri. Crediamo con fermezza che la mediazione comunitaria sia utile ai fini di favorire un ripensamento del contesto e di come questo è strutturato, dunque, dei rapporti che abbiamo con noi stessi e con gli altri. Crediamo, appunto, come atto di fede, perché anche di questo si tratta.

Tornando a questo volume, questo tempo sospeso ha permesso di affrontare la riflessione anche a partire della scrittura: scrivere è un modo per metterci a nudo, per raccontarci, per fissare un ragionamento e valutazione di quanto fatto e di quanto c’è ancora da fare. Il presente volume, aderente allo spirito della mediazione comunitaria, vuole mettere in campo le diverse voci dei e delle partecipanti del percorso in una struttura corale del testo che restituisce e dà voce di quanto vissuto o osservato in questi due anni di lavoro presso il reparto femminile di Bollate.

Alle parole della già direttrice del Carcere di Milano-Bollate – la quale ringraziamo infinitamente per aver creduto nel progetto dal primo momento e per aver messo in campo quanto possibile per attivarlo -, seguono le parole del presidente della Sesta Opera. Entrambi rappresentano gli enti che, dal 2015, hanno collaborato con AssMedCom per portare avanti questo percorso.

Segue la scheda di presentazione del biennio 2017-19 dove – schematicamente – si presenta il progetto con i diversi elementi che lo compongono. Interessa, in particolare, la lettura fatta del percorso a partire dell'équipe di lavoro che – insieme all'équipe ligure si è costituita con l'équipe lombarda – in un processo chiamato internamente “autonomizzazione” che ha mirato sempre a favorire un passaggio di competenze come atto di emancipazione.

Si apre poi la parte del volume riservata alle testimonianze in prima persona di questo percorso. Felici, dunque, di far emergere e moltiplicare le voci e, principalmente, quelle delle partecipanti del percorso che ringraziamo per il loro contributo. Segue quella dell'educatrice responsabile dell'area femminile e di una delle agenti penitenziarie che ha partecipato al breve percorso di sensibilizzazione ad hoc per un gruppo di agenti. Questo percorso, che ha l'obiettivo di condividere lo spirito e il linguaggio della mediazione con quanti più attori possibili è stato anche replicato con un gruppo di volontari della Sesta Opera, di cui abbiamo una testimonianza di una volontaria. Infine, una voce dalla componente dell'équipe ligure racconta in prima persona parte del lavoro svolto.

L'ultima parte è composta da una serie di capitoli che nascono da percorsi accademici (corsi di laurea, corsi di perfezionamento, master) o altri percorsi legati a dinamiche professionalizzanti e che sono legati alla partecipazione diretta o indiretta nel nostro progetto di mediazione comunitaria in ambito penitenziario presso il reparto femminile di Bollate. Un sunto di questi lavori finali viene presentato a mo' di restituzione di quanto osservato e/o vissuto. Così, il primo di questi capitoli fa un confronto tra il nostro progetto con altri approcci o “scuole” di mediazione e quanto vissuto dall'interno dell'équipe lombarda come mediatrice. L'approccio restaurativo e il lavoro di équipe è ancora una volta messo in evidenza dal successivo capitolo, scritto da un'al-

tra componente dell'équipe lombarda. L'importanza del fattore linguistico nei percorsi di mediazione e l'elemento di tipo pedagogico in questo campo sono i successivi due capitoli, nati dall'osservazione del laboratorio. Infine, l'ultimo contributo iscrive il percorso di mediazione in un excursus del trattamento educativo nel sistema penitenziario italiano. Le conclusioni del libro sono a carico dei direttori della collana di mediazione comunitaria dove questo libro è incluso.

Ringraziamo chi direttamente o indirettamente ha facilitato lo sviluppo di questo tipo di progetto che pensiamo sia portatore di una "tecnologia sociale" del vivere insieme, necessaria oggi più che mai per trasformare noi stessi e gli altri, per prenderci cura del nostro contesto, per farci uscire – finalmente – dal carcere, dalle nostre carceri.

Genova, 12-02-2021

Mediazione comunitaria e carcere

Cosima Buccoliero. Direttrice della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate

Ho vivido il ricordo del workshop “Mediazione comunitaria in ambito penitenziario” di settembre 2014, svoltosi presso la sede della Sesta Opera San Fedele e all’interno del X Congresso Mondiale di Mediazione organizzato a Genova.

Insieme ad un gruppo di agenti penitenziari e un gruppo di signore ristrette del reparto femminile e dopo le due giornate di lavori, abbiamo assistito al collegamento on line dell’équipe di mediatori pari del CeReSo I di Hermosillo, Sonora, Messico. L’emozione scaturita in quello scambio e la possibilità di dare voce ai ristretti mi sono sembrati elementi da approfondire.

Ho così voluto capire se c’era la possibilità di attivare nel nostro carcere modello italiano quest’esperienza e ad aprile dell’anno successivo siamo partiti con l’idea di un’esperienza pilota di mediazione comunitaria in ambito penitenziario nel reparto femminile, percorso facilitato dall’Associazione di Mediazione Comunitaria di Genova e con il partner Sesta Opera San Fedele, storico referente nel campo del volontariato in carcere lombardo.

In questo primo momento siamo stati coinvolti in prima persona – insieme alla responsabile dell’area femminile e alcune agenti nonché ad un gruppo di volontari della Sesta Opera – nell’avviamento del progetto che a gennaio del 2017 ha visto un primo esito con nove mediatrici pari sensibilizzate.

Visto il grande impatto che aveva avuto il primo percorso abbiamo rilanciato, dal 2017 al 2019, il progetto di mediazione comunitaria al femminile, dando così prova di una costanza nella presenza all’interno di una struttura, nonostante si siano verificate una serie di difficoltà strutturali che non hanno permesso di portare avanti il progetto come previsto. Ciononostante, il per-

corso biennale di cui questo volume fa racconto, ha coinvolto una serie maggiore di ristrette e, cosa ancora più interessante, ha avviato un percorso con il personale penitenziario la cui funzione è – anche inconsapevolmente – molto legata ad aspetti di mediazione e necessita di rinforzare aspetti di riflessione sulle difficoltà incontrate nel suo lavoro.

Da febbraio 2020 siamo in una situazione straordinaria e non solo in ambito penitenziario. Questo non ha permesso di riavviare il percorso biennale come previsto, finanziato dalla Fondazione Vismara, che ipotizza una messa a sistema di questi cinque anni di esperienza.

Tutti i progetti in carcere hanno bisogno di una serie di elementi, non scontati, per poter continuare ad essere attivi, tra questi elementi sicuramente importa segnalare la perseveranza e la riflessione sull'impostazione degli stessi. Posso dire che questo percorso ha sempre tenuto in considerazione entrambi gli elementi e non solo. L'idea di pensare al reparto e al carcere come una comunità è rivoluzionaria perché mette in moto un cambiamento di prospettiva e abilita possibilità lì dove tutto sembra già dato.

Mi auguro quindi che, dopo la pandemia che ci troviamo ad attraversare, si possano approfondire gli aspetti di mediazione messi in campo nel reparto femminile per facilitare la convivenza delle persone private della libertà e di chi lavora o frequenta questo spazio. Mi auguro poi che in un futuro questo percorso possa essere replicato in altre esperienze detentive.

In questo senso, e prima di concludere, ringrazio tutti quelli che hanno fatto sì che a Bollate ci sia un'esperienza pilota di questo genere, dalle associazioni coinvolte passando per il personale penitenziario e, infine, le mediatrici coinvolte.

Progetto Mediazione Comunitaria nel carcere di Milano-Bollate, periodo 2017-2019

Guido Chiaretti. Presidente Associazione Sesta Opera San Fedele, Milano

Nel biennio 2017-2019, Sesta Opera San Fedele ha continuato a collaborare con l'équipe genovese al progetto di Mediazione Comunitaria. Nella conduzione della formazione del gruppo di donne detenute nel reparto femminile del carcere di Bollate l'aspetto nuovo e caratterizzante del progetto è stato lo sforzo volto al consolidamento dell'équipe milanese di modo che potesse condurre le attività previste anche in modo autonomo. Questo è stato un passo strategico per rendere il progetto sostenibile nel prossimo futuro.

L'obiettivo è stato raggiunto muovendosi su tre piani, in sintonia con lo stile "comunitario" del progetto: sostenendo la crescita delle competenze delle operatrici milanesi, incrementando il numero delle risorse umane dedicate alla gestione delle attività del progetto e diffondendo la cultura e lo stile di questo tipo di Mediazione anche tra gli altri volontari di Sesta Opera attivi nel carcere di Bollate.

L'organizzazione del corso di perfezionamento "Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi"⁷ è stata una opportunità formativa utile per consolidare e sistematizzare le competenze che già erano state parzialmente acquisite durante la gestione congiunta delle attività con il gruppo di detenute. Grazie a ciò, la nostra operatrice Chiara Santini ha potuto partecipare al corso ed

7. A cura del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova e della Fondazione San Marcellino onlus, in collaborazione con il Comune di Genova – Direzione Governo e sicurezza dei territori municipali, per l'anno accademico 2018-19.

ora è la referente per Sesta Opera San Fedele del progetto di Mediazione nel carcere di Milano-Bollate.

Nello stesso periodo lo sforzo di Sesta Opera è stato teso ad accrescere la disponibilità di vari enti finanziatori verso il progetto. Ciò ha reso possibile ampliare il gruppo stabile di risorse milanesi competenti che hanno collaborato tra di loro e con l'équipe genovese nella organizzazione e conduzione dei vari incontri formativi.

Riguardo al terzo punto, è stata attuata una sensibilizzazione e formazione specifica volta a rafforzare il gruppo dei volontari di Sesta Opera San Fedele già attivi nel carcere di Bollate sia in termini numerici che motivazionali verso la condivisione dei valori e dello stile di lavoro della Mediazione Comunitaria.

Il passo successivo sarà rivolto alla formazione dell'aspetto comunitario delle agenti di polizia, che giocano un ruolo critico nella gestione del reparto, degli educatori e delle altre associazioni presenti.

Tornando al nucleo centrale attorno al quale e per il quale si muove tutto il progetto, cioè le donne detenute che hanno partecipato agli incontri, tutti noi operatori abbiamo constatato con soddisfazione una partecipazione attiva, consapevole e a volte entusiasta nella ricerca di un nuovo modo di vivere e di rapportarsi con sé e con gli altri. A loro è rivolta tutta la nostra attenzione e il desiderio che non siano più considerate un problema in relazione agli errori commessi, ma possano diventare risorse per sé e per la società. In ogni essere umano infatti si nasconde un diamante, magari nascosto nel fango degli errori e della storia: sta a tutti noi cercarlo, farlo emergere, ripulirlo e farlo brillare agli occhi di tutti.

Progetto pilota di Mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario presso la II Casa di Reclusione di Milano-Bollate – 2017/19

Premessa

Il presente progetto è la prosecuzione del percorso di mediazione comunitaria e penitenziaria tra pari, sempre all'interno del reparto femminile della II C.R. di Milano-Bollate svoltosi tra il 2015 e il 2016⁸. Viste le condizioni per proseguire le attività di sensibilizzazione con un nuovo percorso si è puntato a continuare e allargare l'esperienza ai fini di creare un consolidato gruppo di mediazione composto da ristrette sensibilizzate e accompagnate da un gruppo di volontari, anche questo sensibilizzato, nonché di un gruppo di agenti del reparto. Il progetto, concordato con la Sesta Opera San Fedele di Milano – partner di AssMedCom – è stato presentato per il suo finanziamento alla Fondazione Pepino Vismara di Milano e approvato.

Periodo di attività

Le attività si sono svolte secondo articolate fasi, tra di loro propedeutiche:

- Fase di transito: da febbraio a maggio 2017 si sono svolti degli incontri di “traghettaggio” con lo scopo di giungere a giugno 2017 per avviare le attività finanziate dalla Fondazione Vismara.
- Fase di sensibilizzazione: da giugno a metà ottobre 2017 sono stati svolti sei incontri di sensibilizzazione e avvio

8. Pubblicazione del volume *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. L'esperienza tra pari della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate*. A cura di Juan Pablo Santi, Editrice Zona, Genova, 2018.

con le candidate e tre incontri con i volontari della Sesta Opera.

- Fase di svolgimento del progetto: dal 28 ottobre 2017 il 1° di 68 incontri (tendenzialmente settimanali, di sabato) che si sono conclusi il 25 maggio 2019.

Durata del progetto: 1/6/2017- 31/5/2019

Soggetti coinvolti

Équipe. Per AssMedCom: Juan Pablo Santi, Carola Giordano, Nancy Soraya Scano, Gabriele Verrone, Patrizia Binoni. Per la Sesta Opera San Fedele: Chiara Santini, Roberta Superchi, Barbara Musso (quest'equipe si è costruita nel divenire del progetto). Docenti: Myriam Barrientos, Mara Morelli, Danilo De Luisse. Stagisti: Beatrice Campolo, Enzo Tia, Helena Barbera. Osservatori: Maria Eugenia Esparragoza, Gaetanina Del Sordo, Monica Andrasescu. Volontari: una quindicina di volontari della Sesta Opera (sia del reparto femminile che del reparto maschile). Agenti: una trentina di agenti del reparto. Educatori e altri responsabili del reparto nonché della direzione del carcere.

Beneficiarie dirette

- Hanno partecipato al percorso – del dispositivo aperto “il sabato della mediazione”, da ottobre 2017 a maggio 2019 – 86 ristrette. Tra queste, 10 hanno dimostrato interesse partecipando con assiduità al percorso con una media di partecipazione a 30 incontri; 64 hanno partecipando da 1 a 10 incontri; 5 hanno partecipando da 11 a 18 incontri; 7 si sono iscritte ma non hanno mai partecipato.
- Le agenti penitenziarie che hanno partecipato alla sensibilizzazione, un giro d'incontri di tre ore per un totale di una trentina di agenti.

- I volontari della Sesta Opera, che hanno usufruito della serie d'incontri a loro riservati, una decina in totale nel giro dei due anni.

Beneficiari indiretti

- Il reparto nel suo insieme (operatori nel campo della salute, volontari delle associazioni coinvolte che forniscono servizi, ecc.).
- I familiari, amici, persone vicine, ecc. delle ristrette (e dei volontari e agenti sensibilizzati) che hanno partecipato al percorso.

Strumenti metodologici

- Osservazione partecipante e non partecipante (vedere stagisti e soci di AssMedCom).
- Presentazione schede, con riflessione condivisa (cerchio di mediazione fra pari).
- Diario di bordo e report.
- Attivazione di un drive condiviso con tutto il materiale del progetto.
- Attivazione di principi di formazione-autoformazione.
- Incontri cadenzati di équipe (prima ligure e poi ligure e lombardo, di inter-supervisione), supervisione da parte di J.C. Vezzulla per l'équipe ligure, per un totale di 5 incontri nel biennio.
- Incontri da parte dell'équipe ligure con il Gruppo giustizia di AssMedCom e con alcuni soci per situazioni ad hoc.

Strumenti esperienziali

- Approfondimento dell'esperienza pilota italiana, da replicare poi in altre istituzioni carcerarie italiane ed europee.
- Prosieguo del progetto – come richiesto – nel reparto femminile.
- Importanza della condivisione minima del linguaggio della mediazione da parte dell'istituzione penitenziaria per continuare il percorso.
- Intervento di mediazione comunitaria che vada a ripercuotersi su tutti gli attori presenti in carcere.
- Importanza della volontà dei partecipanti considerando questa una possibilità concreta per migliorare il rapporto con se stessi e, conseguentemente, l'ambiente carcerario.
- Lavoro per la costruzione di un'équipe lombarda (Sesta Opera) per il passaggio di consegne e consolidamento del progetto di mediazione.

Attività riprogrammate

La principale attività del progetto è stato lo sviluppo di un percorso di sensibilizzazione nel campo della Mediazione Comunitaria per un gruppo di ristrette (che si sono sommate a quelle già sensibilizzate durante il 2016) e da due percorsi di sensibilizzazione ulteriori, uno per gli agenti penitenziari e l'altro indirizzato ai volontari della Sesta Opera San Fedele che hanno accompagnato il progetto.

Tra le criticità individuate all'inizio del percorso c'erano diversi elementi della dinamica interna al carcere che hanno impossibilitato l'attivazione di un gruppo di lavoro composto dall'équipe del progetto e dai rappresentanti dell'istituto penitenziario. Per questo motivo non è stato possibile l'individuazione delle candidate ristrette per la formazione del gruppo di mediazione. Questi elementi, sommati alla logica stessa del reparto, han-

no contribuito a non poter garantire un gruppo con una presenza a lungo termine (per esempio, varie delle ristrette che partecipavano assiduamente sono state scarcerate) e hanno determinato la necessità di ripensare la strutturazione del progetto intorno ad un concetto di gruppo “permeabile” e ipotizzando un dispositivo di mediazione che si declini nel “sabato della mediazione”, come momento aperto alle ristrette del reparto che hanno desiderio di partecipare. Le partecipanti sono state invitate a costruire dei momenti d’incontro fra loro anche durante la settimana, in modo da lavorare insieme, come gruppo, sui temi trattati in aula. Questa stimolazione ha prodotto un primo cenno di attività comunitaria in reparto che non ha visto seguito anche per il mutamento costante della partecipazione.

Materiali prodotti

Brochure di presentazione del progetto alle candidate nonché tracce con le tematiche trattate. Le partecipanti, durante il percorso, sono state stimolate a produrre dei cartelloni volti a fissare i principali contenuti affrontati durante gli incontri. I cartelloni prodotti con ritagli di riviste e composizioni testuali sono stati di seguito collocati nell’aula abitualmente utilizzata durante gli incontri e sono risultati molto utili per riprendere i concetti elaborati e condivisi oltre ad essere stati significativi per accogliere le nuove venute ed introdurle al tema della Mediazione Comunitaria.

Dalle osservazioni di due stagisti sono state prodotte due tesi di laurea:

Campolo, B., *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario: l’esperienza nel carcere di Bollate*, tesi di Laurea Magistrale in Traduzione e Interpretariato non pubblicata, Università degli Studi di Genova, 2018;

Tia, E., *La mediazione tra pari del conflitto interno al carcere nell’esperienza di Bollate*, tesi del Corso di Laurea in Scienze

dei Servizi Giuridici non pubblicata, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2018.

Come elaborato finale del Corso di perfezionamento in “Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi”, Università di Genova, Fondazione San Marcellino, in collaborazione con il Comune di Genova, 2018/19.

Santini, C., *Dentro e fuori dal carcere: Ricostruire la convivenza attraverso il dialogo. Un progetto di mediazione comunitaria.*

Come elaborato finale del Master universitario di II livello in “Responsabili di struttura per l’accoglienza di rifugiati richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale”, Università di Genova.

Barbera, H., *Mediazione comunitaria e corridoi umanitari: riflessione in tema di accoglienza e integrazione.*

Trovate, in questo volume, i diversi capitoli dove si rielaborano questi prodotti accademici.

Aspetti positivi e negativi

Di seguito si riportano alcuni degli aspetti emersi dall’esperienza biennale riletti dall’équipe (ligure-lombarda) e utili poi alla costruzione del nuovo progetto presentato approvato dalla Fondazione Vismara per il biennio 2020-2022 che, causa covid, non è stato ancora attivato. Il nuovo progetto mette a frutto l’esperienza di questi cinque anni di lavoro a Bollate. Si pensa alla creazione di un gruppo di lavoro con le figure chiave del reparto che possa seguire e monitorare l’andamento del progetto in modo tale di riprendere l’obiettivo di sensibilizzare nuove mediatrici pari (struttura dell’incontro del tipo “lezione”) che possano interagire in reparto, anche tramite il dispositivo aperto, con tutte le ospiti del reparto femminile del “sabato della media-

zione” e, avviando, dopo il primo anno, un dispositivo di mediazione che abbia la struttura di una “Unità di mediazione”. Questo sommato ad una serie di incontri di sensibilizzazione ad hoc indirizzati a volontari e agenti penitenziarie, a mo’ di prosieguo con quanto già iniziato in precedenza.

Come elementi positivi si possono segnalare, in primis, un consolidamento del progetto di mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario all’interno del reparto femminile della Casa di Reclusione di Milano-Bollate.

Questo è possibile grazie ad una tenuta nel tempo del dispositivo di mediazione con un gruppo di corsiste presenti e motivate che hanno partecipato alle diverse attività proposte. A questo riguardo, elementi da mettere in evidenza sono: un miglioramento nell’atteggiamento verso le altre partecipanti e una riduzione dei commenti verbali e non mentre qualcuno parla così come un accresciuto rispetto al turno di parola e all’ascolto reciproco. Si è verificato un aumento della fiducia nel gruppo il che ha permesso a diverse persone di condividere racconti personali. Infine, un’accresciuta consapevolezza rispetto alle proprie reazioni ed emozioni nonché nell’elaborazione personale sui contenuti del percorso. Alcune delle corsiste, una volta scarcerate, sono rimaste in contatto con gli operatori dell’Associazione Sesta Opera.

Per quanto riguarda il reparto, importante l’interfaccia con responsabile del reparto e con l’area educativa e l’aumentata consapevolezza da parte di questi attori della necessità di attivare percorsi di sensibilizzazione alla mediazione per una migliore convivenza. Il coinvolgimento di un gruppo composto da una trentina di agenti penitenziarie del reparto in un percorso ad hoc di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria ha anche aiutato in questo senso.

Per quanto riguarda i volontari, interessa segnalare l’individuazione da parte di essi della necessità di una sensibilizzazione ad hoc per loro vista anche come un’opportunità di supervisione

da estendere a tutti i volontari dell'Associazione. Durante il biennio sono stati coinvolti nuovi volontari, alcuni di loro come osservatrici degli incontri, e ri-coinvolti quelli "vecchi" volontari in un percorso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria, nonché quelli che operano all'interno dei servizi del reparto maschile della II CR di Milano-Bollate.

Infine, per quanto riguarda il lavoro dell'équipe, si possono elencare: un consolidamento dell'équipe lombarda anche grazie al consolidamento del rapporto con l'équipe genovese; un'acquisita capacità di affrontare gli imprevisti che si presentano durante gli incontri e una flessibilità nel prevedere diversi possibili scenari, pensando di conseguenza a diverse alternative per portare avanti gli incontri con proattività; un miglioramento delle capacità di confronto tra idee differenti e di presa di decisioni condivise e un miglioramento nella capacità di ascolto e di analisi. Infine, da segnalare l'opportunità di coinvolgimento e partecipazione di una componente dell'équipe lombarda al corso di perfezionamento universitario "Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi" nonché la presenza di tirocinanti universitari, tesi magistrali e memorie di attività dedicate all'esperienza (vedere prodotti).

Gli aspetti negativi, invece, che non hanno favorito lo sviluppo del progetto di mediazione comunitaria sono: una debole legittimazione del progetto da parte dell'istituto penitenziario; la situazione di sovraffollamento del reparto, la quantità di proposte poco articolate di corsi e altre attività trattamentali, la situazione relativa al mondo del lavoro all'interno del reparto (il lavoro c.d. "a cottimo" non favorisce la possibilità di seguire il percorso per alcune corsiste dato che vi un'evidente necessità di lavorare) e un "turn over" che favorisce l'uscita di corsiste sensibilizzate durante questi anni. Questi elementi hanno fatto sì che il progetto si centrasse sulla sensibilizzazione di *risorse*

umane (ristrette, agenti penitenziari e volontari) con questi obiettivi:

Rendere il più concrete possibili le tematiche della mediazione all'interno del dispositivo e facilitare la partecipazione a un maggior numero di partecipanti, allargando la sensibilizzazione in atto in reparto.

Attivare il processo di consolidamento dell'équipe lombarda in modo tale che possa prendere parzialmente in mano il progetto.

Articolare il progetto con altri attori del reparto, attivare la sensibilizzazione alle agenti penitenziarie del reparto e proseguire quella dei volontari.

Dagli ultimi rapporti istituzionali (2019, per la presentazione del nuovo progetto poi approvato) si prevedeva un interessamento da parte dell'istituzione per la prosecuzione.

Infine, questo percorso ha dato come risultato una prima esercitazione da parte della Sesta Opera nel campo della mediazione comunitaria tramite l'attività del dispositivo di facilitazione del dialogo facilitato dall'équipe lombarda all'interno del Progetto F.A.I.R.E. (finanziato da Regione Lombardia).

Testimonianze delle partecipanti

Da poco entrata in carcere (prima carcerazione), quindi un momento molto difficile e carico di forti emozioni, decido di partecipare al corso di mediazione comunitaria tra pari. Inizialmente ho incontrato numerose difficoltà a relazionarmi con le compagne, non volevo conoscerle, interagire con loro e, soprattutto, mostrare le mie fragilità. Mi trovavo in un “mondo” completamente diverso dal mio, popolato da persone con cui non avevo nulla da condividere. La partecipazione a detto corso nei mesi mi ha aiutato ad essere più pacata e accogliente. Ho capito che è importante ascoltare gli altri e, soprattutto, gestire le proprie reazioni per evitare conflitti o accettarli affrontandoli in modo non violento. La comunicazione, la capacità di ascolto attivo e, quindi, l’apertura verso gli altri ha migliorato di molto il mio vivere nel contesto carcerario. Grazie mediazione comunitaria.

*Come ti ha cambiata il cerchio della mediazione?*⁹

Le persone che facilitano il gruppo ti ascoltano e sono calme. Si dedicano a te, mi hanno dato consigli utili. Frequentare la mediazione mi ha aperto l'orizzonte, non solo nella mia vita in carcere ma anche nella mia vita privata. È una cosa in più per la mia vita, uno strumento che ho imparato e che utilizzo quando mi rapporto con gli altri.

Che è importante ascoltare ma lo è anche molto saper ascoltare. Non sono più quella di prima, arrabbiata. Ora ascolto di più e sono più tranquilla. Sono libera. Prima avevo una percentuale di empatia molto bassa, ora molto più alta. Gli strumenti che ho imparato nel cerchio li voglio mettere in pratica, per me è un guadagno e sono riconoscente a chi si è impegnato per trasmettere tanto: spero di poter continuare perché è un percorso lungo. Dopo sei mesi fuori dal carcere sto imparando a darmi attenzione, del tempo per me. Ho passato la vita a dare attenzione agli altri, alle responsabilità, ho pensato solo a sacrificarmi.

Nella convivenza di tutti i giorni sono più riflessiva, cerco sempre la pace. I miei figli lo hanno notato. Allora gli ho raccontato della mediazione, che è uno strumento per mediare i conflitti. Non è finita lì, datemi più strumenti! Ogni tanto guardo le tracce che mi avete dato! Qualche giorno fa sono stata convocata dalla maestra di uno dei miei figli per un grave episodio che lo ha riguardato (contro di lui), le ho parlato e mi sono svelata, le ho detto che ero stata in carcere (prima ho chiesto a mio figlio se potevo farlo, non sapevo se lui si vergognasse ma mi ha detto di dire tutto ciò che volevo, che per lui sono il suo eroe). Ero molto arrabbiata e sono andata alla polizia perché volevo denunciare l'episodio (qui la gente è

9. Testimonianza riportata da Chiara Santini nel suo lavoro finale al Corso di perfezionamento in "Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi".

molto ignorante, siamo in un piccolo paesino lontano da tutti) ma poi, insieme alla polizia, abbiamo deciso di fare un intervento di testimonianza a scuola e così ho fatto: sono andata a parlare ai ragazzi, ho parlato in modo positivo, ho detto loro di pensare a cosa fanno e a chi vogliono essere. Il carcere ti ruba l'identità. Ora ho un'altra testa e un altro cuore. Se non è mediazione questa!

Progetto di mediazione comunitaria tra pari – AssMedCom e Sesta Opera San Fedele – Se- conda Casa di Reclusione di Milano-Bollate

Catia Bianchi. Educatrice responsabile dell'area femminile

Il progetto ha preso avvio nell'aprile del 2015 presso la sezione femminile della Seconda Casa di Reclusione di Milano Bollate.

Da allora sono state numerose le donne detenute che almeno una volta hanno intercettato gli operatori del progetto. Il biennio 2015/2017 ha registrato una maggior stabilità nella frequenza delle partecipanti, che hanno aderito agli incontri settimanali con costanza ed entusiasmo: nove di loro, infatti, hanno conseguito l'attestato di partecipazione.

Gli ultimi anni hanno invece registrato una maggior frammentarietà nelle presenze.

L'obiettivo di creare un punto di riferimento per la mediazione dei conflitti all'interno del contesto detentivo appare ad oggi un obiettivo estremamente ambizioso. Per sua natura il carcere, luogo comunitario "forzato", si presenta come una superficie sulla quale il tema del conflitto si rappresenta e si sviluppa in maniera esponenziale. Le persone detenute riportano contesti familiari, sociali, personali di provenienza fortemente caratterizzati dalla conflittualità, di cui il fatto reato rappresenta l'espressione ultima, la più tangibile.

La decisione di calare questo tipo di progettualità sulla sezione femminile ha inoltre aggiunto alla complessità già esistente la questione di genere, elemento non di poco conto quando si parla di conflitto. Le sezioni femminili appaiono a tutti gli effetti dei contenitori, spesso di grandi dimensioni, governati dall'emotività. Alle donne detenute si aggiunge poi la stragrande, se non totale, maggioranza di personale femminile (poliziotte, educatrici,

psicologhe, volontarie), elemento che, se da una parte garantisce all'Istituzione una certa "neutralità", dall'altra contribuisce ad alimentare meccanismi di identificazione/competitività caratteristici dell'universo femminile talvolta alla base di ulteriori occasioni di conflitto se non affrontati con un certo distanziamento emotivo.

Pensando alle ristrette che con maggiore assiduità hanno aderito al progetto, facendolo proprio, credo si possa rilevare il percorso di crescita di ciascuna di loro, evidente nelle modalità relazionali, che nel tempo si sono indubbiamente evolute.

Di più difficile riscontro risulta essere la funzionalità del progetto rispetto al contesto nella sua interezza: se da un lato il percorso di mediazione ha certamente inciso all'interno di contesti più ristretti (ad esempio la cella), dall'altro è difficile notarne la ricaduta in riferimento ad eventi critici più ampi e complessi che hanno riguardato la sezione in senso lato.

Il tempo della carcerazione per le donne è spesso un tempo "sospeso", in cui è più funzionale accantonare il "qui e ora" e concentrarsi su ciò che è rimasto "fuori" (famiglia, figli, lavoro). Diventa pertanto complesso riportare l'attenzione e l'investimento del proprio tempo e delle proprie risorse su quanto proposto (da qui la difficoltà del loro coinvolgimento in ogni tipo di attività registrata negli anni), a maggior ragione se ciò riguarda la "comunità" della quale si fa comunque parte, ma che allo stesso tempo, si fatica a riconoscere come tale.

La vita della sezione che si svolge nei "piani alti" (la parte detentiva dove sono ubicate le camere di pernottamento e dove di fatto si svolge l'azione del quotidiano) rimane spesso lontana da ciò che si fa emergere dai propri racconti, governata, nel bene e nel male, dalle regole del contesto.

La vera opera di mediazione si svolge lì, tra le pieghe nascoste e difficilmente raggiungibili del contesto.

Quali prospettive? Certamente il continuo investimento di risorse, operatori, progetti come questo e che tengano sempre più presenti traguardi sostenibili, può rappresentare una possibile strategia per ridurre le tensioni del contesto, nella piena consapevolezza dell'esistenza di elementi costitutivi "a prescindere" (leadership, ruoli, ecc.) che in qualche modo già esercitano un'azione, più o meno propria, di mediazione.

Il coinvolgimento del personale tutto nell'azione della mediazione può rappresentare un interessante strumento funzionale quando si rivela capace di rispondere a bisogni concreti dell'operare quotidiano, vista la scarsità di occasioni di supervisione, nonché a monte, la scarsa consapevolezza della necessità di una supervisione.

Mediazione comunitaria in ambito penitenziario Ambra Sicilia. Agente del reparto femminile della II C.R. di Milano-Bollate

Da operatore penitenziario ritengo che il lavoro della Polizia penitenziaria sia spesso sottovalutato, in quanto non si capisce realmente quelle che sono le situazioni impegnative che quotidianamente ci si trova a dover gestire; proprio per questo ritengo utile più che mai la diffusione di progetti come quello della mediazione comunitaria, che possano aiutare a trovare il modo migliore di comprendere e gestire tutte quelle situazioni di conflitto che spesso si creano, e tutto ciò che vi ruota attorno, il tutto per far sì che ci sia maggior consapevolezza nello svolgere il proprio lavoro.

Bisogna infatti tener conto di quanto tutto ciò che avviene all'interno dei reparti detentivi di un carcere sia vissuto in modo molto amplificato, trattandosi di un ambiente chiuso, facendo sì che si sfoci spesso in reazioni che, viste con gli occhi esterni, potrebbero risultare del tutto sproporzionate; questo perché il carcere è un luogo molto variegato, che accoglie tante persone con vissuti e culture diverse, storie e personalità del tutto differenti, il tutto racchiuso in un unico luogo, dove la convivenza forzata, prima o dopo, genera inevitabilmente dei conflitti.

La gestione del conflitto all'interno di un Istituto penitenziario è un qualcosa di complicato da gestire, in quanto è necessario che vengano utilizzati i giusti criteri di ponderazione della situazione in cui ci si trova e in base al soggetto con cui ci si relaziona, tenendo presente le molteplici particolarità del tipo di utenza; proprio per questo un percorso di mediazione e aiuto nella gestione dei conflitti risulta, a mio parere, un percorso efficace e necessario per noi operatori penitenziari che lavoriamo in prima linea all'interno dei reparti detentivi; bisogna poi anche

considerare che si è di fronte ad una moltitudine di operatori, e che siamo tra noi tutti diversi, ciascuno con proprie modalità di azione e di interazione con la popolazione detenuta.

Per questo motivo ritengo particolarmente utile che questo tipo di percorso venga esteso a più operatori possibili, così da consentire che venga tenuta una linea comune per quanto concerne le modalità di approccio nella mediazione e nella gestione dei conflitti con gli utenti; inoltre può essere l'occasione per poter affrontare tra colleghi quelle che sono le problematiche a cui più spesso ci si trova davanti, così da poter creare un confronto costruttivo che possa aiutare nel gestire al meglio le varie situazioni e l'opportunità di parlare con chi conosce esattamente quelle che sono le reazioni e le emozioni che possono scaturire dalle varie situazioni.

Sarebbe infatti molto importante tenere anche presente quanto i conflitti che vengono affrontati all'interno del carcere si ripercuotono inevitabilmente sugli operatori, sfociando in elemento di stress; rendersi conto sempre più di quanto sia necessario occuparsi anche del benessere psicofisico di chi gioca un ruolo fondamentale all'interno degli istituti, ovvero le persone che passano la maggior parte del tempo accanto agli utenti, così che si possa continuare a risultare efficienti nello svolgere il proprio lavoro.

Come si può pensare di ottenere ottimi risultati senza formare nel modo corretto e in modo continuativo le persone che più sono vicine e che inevitabilmente più influenzano la popolazione detenuta? Da operatore penitenziario ritengo che questo sia alla base se si vogliono davvero ottenere dei buoni risultati in questo ambito.

È importante che detenuti e operatori vengano aiutati, attraverso questi progetti, a saper riconoscere le proprie emozioni e sensazioni, così da imparare a gestirle nel modo giusto e trasformarle in qualcosa di costruttivo, facendo sì che si sviluppino ele-

menti positivi all'interno dell'ambiente carcere, che consentano di arrivare ad aiutare ed indirizzare l'utenza in quello che deve essere un percorso formativo e di aiuto e un'occasione di miglioramento.

Questo tipo di progetto rappresenta per noi operatori l'occasione per avere uno spazio in cui dar voce alle proprie emozioni e sensazioni, in modo tale che si possano riconoscere i propri sbagli ma anche i propri punti di forza in quelle che sono le modalità di azione di ognuno di noi; è importante riuscire a comprendere quanto risulti importante e necessario che vi siano dialogo, comprensione e capacità di resilienza, il tutto per affrontare al meglio i conflitti, evitando che questi generino frustrazione e negatività, alimentati già in modo naturale dall'ambiente in cui ci si trova.

Testimonianza di una volontaria

Marina Di Leo. Volontaria della Sesta Opera San Fedele

Sono volontaria dell'Associazione Sesta Opera e mi occupo del servizio di guardaroba del reparto del femminile del carcere di Bollate.

Sono quasi tre anni che sono presente in questa attività, prima inserita al settimo reparto del maschile e poi da quasi due anni al femminile (una realtà un pochino più complessa rispetto al maschile in quanto più difficile per le donne accettare la detenzione).

Sono stata molto contenta di accettare l'invito da parte del gruppo di mediazione per i volontari, tenutosi l'anno scorso, in quanto mi ha fornito parecchi spunti per poter riuscire "nel mio piccolo" ad essere in grado di capire come aiutare l'altro e parlando di altro non era solo inteso come i carcerati ma anche nelle mie relazioni familiari e nel contesto quotidiano in cui vivo. Sono state dette molte cose interessanti durante gli incontri ma la parola che mi ha più colpito e su cui ho deciso di lavorare di più è "conflitti". Mi ha colpito molto questo termine, forse proprio perché lo sentivo appartenermi in parecchie mie circostanze. Grazie a questi incontri formativi per la mediazione ho capito che tutto parte da noi stessi e siccome siamo anche noi portatori di conflitti l'unica maniera per aiutare l'altro è ascoltarlo senza pregiudizi o consigli pensando che anche loro stessi lottano con i loro conflitti. I conflitti fanno parte di un meccanismo a volte ereditato oppure anche scelto ma che vanno affrontati con un lavoro di consapevolezza personale e con le figure professionali preposte. Quindi tutto ciò mi ha portato a lavorare di più su me stessa ...perché solo se cambi tu cambia anche l'altro. Questo percorso mi ha fatto capire quanto è importante prima se stessi...stare bene con se stessi... amare se stessi cercando le

cause di questi conflitti per guarirli. Tutto parte da lì... io ci sto ancora lavorando e penso non smetterò mai!

Un grande ringraziamento a tutte le persone del gruppo di mediazione per i volontari per avermi fatto comprendere tutto questo.

Équipe di lavoro e lavoro di équipe

Carola Giordano. Associazione di Mediazione Comunitaria

*“Se le formiche si mettono d'accordo,
possono spostare un elefante”
Proverbio del Burkina Faso*

Con il caro Mimmo nel cuore

Questo non sarà un contributo scientifico, sarà perlopiù un racconto esperienziale, semplicemente per il fatto che io sono un felice esempio dell'universalità della mediazione comunitaria, dato che l'ho incontrata e abbracciata da semplice cittadina, partecipando nel 2012 al mio primo corso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria¹⁰, tenuto a Genova da Alejandro Nató, organizzato da Danilo De Luise e Mara Morelli per conto della Fondazione San Marcellino e della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Genova.

Nel 2013 sono stata fra i primi iscritti ad AssMedCom (l'Associazione di Mediazione Comunitaria di Genova) e sono stata successivamente coinvolta nell'organizzazione del X Congresso Mondiale di Mediazione, che si è svolto nella nostra città nel settembre del 2014. Nel 2016 ho partecipato al corso di perfezionamento “Processi di mediazione nelle comunità plurilinguistiche”, organizzato dall'Università di Genova, dalla Fondazione San Marcellino e dalla Fondazione Palazzo Ducale, realizzando la mia memoria finale sul progetto di formazione di mediatori pari attivo nel carcere Ce.Re.So.1 di Hermosillo¹¹ (Stato di Sonora, Messico), che ho visitato personalmente.

10. Il corso, sviluppato in tre slot da tre giorni nell'arco di tre mesi, era indirizzato a operatori del terzo settore e dei servizi sociali, insegnanti, polizia municipale e semplici cittadini interessati ad approfondire tematiche da sperimentare in progetti sul territorio.

L'incontro con il responsabile del progetto Javier Vidargas e con il gruppo dei mediatori interni al carcere mi ha colpita profondamente e ha originato il grande desiderio di poter contribuire alla realizzazione di un percorso simile anche in Italia. L'occasione mi è stata offerta l'anno successivo, con il progetto di cui stiamo raccontando.

Non ho quindi una formazione universitaria alle spalle né un pregresso impiego nel campo specifico, però mi sono impegnata al massimo per imparare i principi della mediazione comunitaria e applicarli nella mia vita quotidiana, cercando di trasferire dalla teoria alla pratica le competenze acquisite durante questi anni di formazione.

È stato proprio l'aspetto "pratico" dell'approccio comunitario a conquistarmi; la possibilità di sperimentare in prima persona nelle relazioni umane, più o meno conflittuali, la validità di quella che più che essere una nuova branca della mediazione, si configura come un vero e proprio stile di vita. Un allenamento quotidiano all'ascolto, al riconoscimento e alla valorizzazione di sé e dell'altro, dei differenti punti di vista, delle diverse culture e sensibilità. È forse questo l'unico assioma della mediazione comunitaria: per sviluppare le proprie capacità da mediatori, per poter davvero sensibilizzare nell'indicare la possibilità di una strada di dialogo negli ambienti più difficili, dove la mediazione dei conflitti pare impossibile, occorre imparare in prima persona ad ascoltare e mediare, in sé stessi e con il proprio ambiente, verificando la reale applicabilità ed efficacia degli strumenti che andiamo a proporre agli altri. Credo sia questa la cosa più importante che mi è stata trasmessa dai nostri maestri in mediazione comunitaria.

11. Nel Centro di Reinserimento Sociale della capitale dello stato di Sonora, è attivo dal 2006 un corso di formazione per mediatori pari fra i detenuti, con lo scopo di migliorare le condizioni di vita di tutte le persone che vivono o lavorano nella comunità carcere.

La nostra équipe di lavoro per il progetto di mediazione comunitaria in ambito penitenziario, ha avuto sempre questo principio ben chiaro in mente, per questo abbiamo sfruttato ogni occasione per imparare a mediare prima di tutto fra noi, sforzandoci di migliorare la comunicazione, l'ascolto e l'elasticità mentale, ovvero gli stessi strumenti che necessariamente andavano messi in campo durante ogni incontro con le signore corsiste, nella sensibilizzazione ai volontari di Sesta Opera e in quella alle agenti penitenziarie, nella relazione con l'istituzione penitenziaria, nell'incontro con l'équipe della Sesta Opera, che ci affiancava nel lavoro in reparto. Non sempre è stato facile, com'è normale che sia, ma sempre è stato utile, soprattutto a comprendere meglio le dinamiche che normalmente si innescano dentro e fuori di noi nelle relazioni fra esseri umani, a leggerle da diversi punti di vista, cercando di superare il giudizio e di trovare uno sguardo più ampio con il quale scorgere soluzioni condivise e condivisibili.

Il gruppo di lavoro si è costituito nell'agosto del 2017, coinvolgendo Juan Pablo Santi e Carola Giordano in qualità di coordinatori generali (Juan Pablo Santi incaricato anche del coordinamento operativo), Patrizia Binoni, Nancy Soraya Scano e Gabriele Verrone come soci operativi, formati in mediazione comunitaria e con professionalità utili per accompagnare il percorso, con il sostegno di Mara Morelli e Danilo De Luise e la supervisione periodica di Juan Carlos Vezzulla, in video conferenza dall'Argentina.

Nello specifico: come psicologa Patrizia Binoni ha condotto le interviste alle candidate corsiste e ha offerto consulenza all'équipe che operativamente portava avanti gli incontri in reparto, mentre Gabriele Verrone, conduttore esperto nella tecnica del Teatro dell'Oppresso, ha visitato periodicamente il gruppo di mediazione per testarne i progressi.

Juan Pablo Santi era già stato coordinatore operativo del primo percorso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria nella sezione femminile del carcere di Bollate (nel biennio 2016-2017) data la sua specifica formazione; Carola Giordano e Nancy Soraya Scano erano state coinvolte attivamente nel progetto internazionale CoMedY (2016-2017), che prevedeva, fra le altre cose, un totale di sedici giornate di laboratorio full time sulla mediazione comunitaria con la maestra Graciela Frías Ojinaga, una fra i maggiori esperti del campo.

L'“équipe genovese”, settimanalmente impegnata nei laboratori nel reparto femminile del Carcere di Bollate, era quindi composta da tre persone: Juan Pablo Santi, Nancy Soraya Scano e Carola Giordano.

Juan Pablo Santi, il più esperto e formato, era deputato a condurre il laboratorio, accompagnato alternativamente da Soraya Scano e Carola Giordano in qualità di osservatrici (partecipanti o non partecipanti a seconda delle esigenze) o come co-conduttrici. In alcuni momenti siamo stati presenti tutti e tre, in altre occasioni uno/una solo dei tre raggiungeva Milano per condurre l'incontro.

Il progetto “Bollate 2/Vismara 1” (da noi così chiamato perché seguito del precedente e finanziato per la prima volta dalla Fondazione Vismara di Milano) prevedeva la gestione del percorso e del/dei gruppo/i di lavoro da parte dei soci AssMedCom, coadiuvati da un gruppo di operatori e volontari della Sesta Opera in formazione, con la possibilità di invitare formatori esterni, proseguendo in tal modo il progetto pilota del biennio precedente, primo in Italia e in Europa a sperimentare la mediazione comunitaria fra pari in un istituto detentivo, ispirandosi al modello messicano del Ce.Re.So 1 di Hermosillo, Sonora.

L'“équipe lombarda” impegnata insieme a noi in reparto era composta dalle collaboratrici della Sesta Opera Chiara Santini e

Roberta Superchi e si è successivamente arricchita della presenza come volontaria di Barbara Musso, avvocatessa e mediatrice.

L'obiettivo, rispetto a questo *team*, era quello di renderlo il più autonomo possibile nella gestione del gruppo di lavoro delle signore detenute entro la fine del progetto, seguendo un principio caro all'impostazione comunitaria della mediazione che vuole che il mediatore/sensibilizzatore sia "biodegradabile", vale a dire che il suo compito è quello di mettere le persone in grado di acquisire e impiegare gli strumenti che consentono una migliore gestione dei propri e altrui conflitti, nel minor tempo possibile; questo perché si ritiene che ogni persona possa – se lo vuole ed è disposta a lavorarci su – imparare a conoscere, ad allenare e a utilizzare positivamente quelle caratteristiche di cui tutte e tutti siamo dotati intrinsecamente e che rendono *umano* un essere umano: ascolto attivo, empatia, resilienza, assertività, pensiero apprezzativo.

Nel corso del primo anno di progetto (settembre 2017 – settembre 2018) le nostre colleghe milanesi hanno partecipato settimanalmente alla sensibilizzazione del gruppo formatosi in reparto, unendosi ai circoli di parola come osservatrici partecipanti, e ai sei incontri dedicati ai volontari della Sesta Opera, realizzati mensilmente da settembre a novembre 2017 e ancora da marzo a maggio del 2018.

A partire dal settembre del 2018, abbiamo iniziato a lavorare in co-conduzione fra un/una componente l'équipe ligure e una componente dell'équipe lombarda, per poi passare successivamente alla conduzione interamente curata dell'équipe lombarda, con il sostegno/osservazione da parte di un/una facilitatore/facilitatrice di AssMedCom. Unitamente a ciò abbiamo istituito delle riunioni di coordinamento periodiche in video conferenza. Il percorso di autonomizzazione del *team* di Sesta Opera è stato ulteriormente rafforzato grazie alla partecipazione di Chiara Santini al corso di perfezionamento universitario "Mediazione comu-

nitaria in ambiti sociali complessi”, realizzato nell’anno accademico 2018/19 dal Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università di Genova e dalla Fondazione San Marcellino.

Il senso di responsabilità e il desiderio di essere utili a tutte le persone che avrebbero fruito del progetto (agenti penitenziarie, volontari e detenute) è stato sempre grandissimo in tutti e l’aver questo scopo comune ci ha certamente stimolati ad essere aperti al confronto fra noi e con tutti gli attori coinvolti. È stato un continuo scambio di punti di vista, un allenamento costante a osservare ciò che accadeva durante gli incontri: fra le partecipanti, fra di noi, fra noi e l’équipe lombarda, fra noi e le partecipanti... Per poter cogliere le sfumature occorre avere una grande attenzione, essere ancorati al momento presente, in ascolto il più possibile, soprattutto in un ambiente sconosciuto, difficile e pieno di sofferenza com’è il reparto di un carcere. Femminile per giunta. Ci siamo accostati/accostate con rispetto a tutte le corsiste o quanto meno abbiamo fatto del nostro meglio, visto che il vero rispetto per l’altro è un’arte che non si finisce mai di imparare.

Il ritmo di lavoro della nostra équipe ha mantenuto uno schema costante ed è stato aiutato molto dal tempo necessariamente speso per la trasferta da Genova a Milano, circa tre ore e mezza fra andata e ritorno, che abbiamo sempre sfruttato utilmente. L’andata era dedicata allo scambio fra noi (e con le osservatrici laureande dell’università, che spesso ci accompagnavano) e per la pianificazione finale dell’incontro. Prevedevamo sempre due o tre varianti in base agli scenari ipotizzabili, visto che fin dal principio abbiamo sperimentato la difficoltà di realizzare il programmato in un dispositivo aperto come quello che stavamo sperimentando con le corsiste. All’arrivo a Bollate trovavamo ad aspettarci le componenti del gruppo di lavoro di Sesta Opera e con loro condividevamo riflessioni e programma davanti a un caffè, prima dell’ingresso in reparto. Al termine delle due ore re-

stavamo insieme una ventina di minuti per scambiarci le riflessioni a caldo, le stesse che l'équipe genovese approfondiva poi, durante il viaggio di rientro. Il lavoro istituzionale prevedeva una riunione di coordinamento quindicinale¹² di un'ora e mezza con l'analisi a freddo dell'incontro precedente, la preparazione dell'argomento teorico del successivo e la scelta delle attività pratiche da proporre; nel corso della settimana approntavamo in modo collaborativo le schede riassuntive da distribuire alle partecipanti, come traccia da poter rileggere e su cui riflettere, prendendo a modello il materiale fornitoci dai nostri docenti durante i vari corsi frequentati negli anni.

Un punto fermo che ha accompagnato ogni riflessione su come portare avanti il lavoro con le corsiste è stato sempre il pensiero: "Noi dopo due ore usciamo, mentre loro restano lì". Per questo abbiamo cercato di essere sempre delicati nel trattare le emozioni che, naturalmente, emergevano dal gruppo delle partecipanti nel corso degli incontri e di fare attenzione a non "aprire capitoli" che non potessero poi essere chiusi nell'arco delle due ore a nostra disposizione, in modo da evitare il più possibile di lasciarle sole con un dolore in più.

Gran parte del lavoro di équipe è ruotato attorno a questo perno e ci ha portati/portate, come dicevo, a progettare ogni incontro immaginando il maggior numero possibile di variabili che si sarebbero potute manifestare, partendo dall'analisi di ciò che era accaduto durante l'incontro precedente ovvero particolari dinamiche conflittuali, osservate o emerse dai racconti, fra le donne presenti o con altre compagne del reparto o di cella, sofferenze personali e famigliari delle partecipanti, che erano state condivise con il gruppo di lavoro. Avere in mente più alternative ci ha spesso consentito di interagire con il gruppo con più elasticità,

12. In realtà spesso ci siamo incontrati ogni settimana, a titolo volontario, soprattutto nei primi mesi.

adattando la modalità di somministrazione dei contenuti alla situazione, senza troppa ansia e collaborando fra noi.

È stato forse questo l'allenamento più faticoso e che a volte ci ha creato frustrazione, il dover continuamente cercare l'equilibrio fra il bisogno delle donne detenute di essere ascoltate e riconosciute, da noi e dalle proprie compagne, e il nostro bisogno di avere il tempo necessario per offrire loro gli strumenti con i quali affrontare meglio quella quotidianità così dolorosa.

Anche il continuo ricambio delle partecipanti, che non consentiva mai la stabilizzazione del gruppo di lavoro, è stato fonte di stress e insieme un forte stimolo a rivedere il progetto in base a quel dato di realtà.

L'idea iniziale era infatti quella di costituire un nucleo di mediatrici pari che potessero col tempo dar vita a una sorta di sportello della mediazione a disposizione delle compagne di detenzione, sul modello del Ce.Re.So 1 di Hermosillo, ma l'impossibilità di lavorare con un gruppo definito¹³ e le ore a nostra disposizione da progetto, ci hanno costretto a ripensare e a modificare la struttura degli incontri in modo da offrire, nelle due ore del sabato, uno spazio di dialogo guidato sulla mediazione fra pari ad un gruppo aperto che potesse verificarne, anche se in pillole, l'efficacia sul campo e quindi, a propria volta, diffonderne i principi all'interno del reparto, stimolando l'inizio di un cambiamento.

13. Alcuni fattori alla base di questo problema hanno avuto origine dai recenti cambiamenti nell'organizzazione e nel tipo di popolazione del carcere di Bollate, che ha dovuto iniziare ad accogliere detenute e detenuti provenienti da altri istituti penitenziari italiani a causa del sovraffollamento degli stessi e anche persone alla prima detenzione, che soffrono dello shock per l'ingresso in carcere, con conseguenze di vario genere. Questa modifica della popolazione carceraria ha creato scompenso in un istituto che per diversi anni aveva accolto persone segnalate per la volontà di essere inserite in percorsi riabilitativi e di reinserimento lavorativo, generalmente con pene piuttosto lunghe.

Personalmente posso dire sia stata una delle esperienze più intense ed arricchenti della mia vita. La forte determinazione a contribuire positivamente al percorso di affrancamento delle donne detenute, il percepire con tanta chiarezza la sofferenza derivante dalla condizione di lontananza dagli affetti famigliari e le difficoltà della convivenza forzata, sono state una spinta formidabile a mettermi in gioco in prima persona, nell'applicare a me stessa quei principi che desideravo tanto essere in grado di trasmettere correttamente e credibilmente. Mi sono sforzata di lavorare sui miei conflitti, interiori e di relazione, di imparare ad ascoltare sospendendo il giudizio, di comprendere le ragioni altrui, di accogliere la sofferenza senza farmi travolgere dalle emozioni e, nel contempo, senza indurirmi per protezione, diventando una persona migliore.

Lo stesso sforzo in cui ho visto impegnati tutti i componenti del gruppo di lavoro.

Ho imparato tanto, da tutti e da tutte. Dai miei colleghi e colleghe, che ringrazio di cuore per questo faticoso pezzo di strada percorso insieme, ma anche tanto dalle detenute: dalla loro umanità, dal loro desiderio di riscatto, dallo sforzo che hanno sempre messo a capire e a provare a sperimentare il cambio di paradigma rivoluzionario che proponevamo loro.

Alcune di queste donne le porterò nel cuore per sempre.

Il carcere come comunità: un'esperienza in cui la Mediazione comunitaria apre nuovi paradigmi e opportunità di nuovi equilibri

Barbara Musso. Mediatrice. Associazione Sesta Opera, Milano

*“Il carcere è per castigare certi gesti,
ma poi punisce anche parti che la persona forse
non sapeva di avere,
parti innocenti che magari si scoprono
solo quando vengono ammutolite a forza, recise
(...) Il carcere è pena per gesti che non andavano compiuti:
ma la persona non è mai tutta in un gesto che compie,
buono o cattivo che sia”
(Silvia Giacomoni)¹⁴*

Introduzione ed esperienze personali

Sono entrata nel progetto di Mediazione comunitaria a Bollate, come volontaria, a gennaio 2018, avendo, per lavoro, già esperienza di Mediazione civile e di Mediazione umanistica, essendomi formata anche con Jacqueline Morineau. Inoltre, avevo già una breve esperienza in carcere, in quanto dal 2017 come volontaria dell'Associazione Sulle Regole di Milano¹⁵, tengo incontri di gruppo su Educazione alla Legalità nel Carcere di Opera al reparto La Vela (per detenuti che hanno avuto problemi con le dipendenze).

Il progetto a Bollate è stato una esperienza di grande crescita personale e di superamento dei pregiudizi che comunque ognuno di noi ha e che ho sentito dentro di me man mano essere approcciati con una visione diversa, più inclusiva. Inoltre, l'esper-

14. Elvio Fassone, 2017: 210.

15. Trovate maggiori informazioni in questo sito web: <https://www.sulleregole.it/>.

rienza mi ha fatto percepire e confermare come alcune competenze della persona (ad es. ascolto, empatia, resilienza) possano svilupparsi nell'animo umano a prescindere dalle conoscenze, dalla cultura personale o dal vissuto; alcuni concetti trasmessi con la metodologia esperienziale che utilizziamo, vengono recepiti e come semi portano frutti, anche se possono sembrare seminati in terreni non fertili. In realtà, l'attenzione, la cura e l'impegno nel creare un clima di fiducia e nel far sperimentare in concreto i concetti attraverso attivazioni ed esercizi, fanno rinascere parti profonde della persona che crescono come piantine vitali e capaci di mettere diversi tipi di radici.

Il cambiamento è sempre possibile ma, ovviamente, nel contesto penitenziario è ancora più difficile in quanto le persone ci arrivano con vissuti dolorosi in cui spesso di se stessi fanno soltanto di essere "dei cattivi", perché nessuno ha mai detto loro che c'erano altre possibilità. E l'accettazione di se stesse per le donne appare spesso anche più impegnativa andando a interagire con i sensi di colpa nei confronti dei familiari e con i connessi carichi di responsabilità.

Pluralità di modelli di Mediazione e Mediazione comunitaria

La Mediazione e la gestione costruttiva dei conflitti è un'opportunità di grande cambiamento e di nuova visione di se stessi e degli altri e implica una messa in gioco complessa della persona anche con il proprio passato.

L'incontro con la Mediazione per me risale a molti anni fa, grazie agli spunti del Professore Gustavo Zagrebelsky, che era stato mio professore di Diritto Costituzionale durante l'Università e che successivamente ebbi l'opportunità di ascoltare – in particolare – ad un Convegno in cui parlò di un concetto di giustizia ampio, non solo in astratto ma anche in concreto ("*dalla parte degli oppressi*") arrivando a ipotizzare un concetto di giustizia come riconciliazione.

In quel Convegno si parlò dei risultati dell'esperienza del Sud Africa nella Commissione per la verità e riconciliazione (*Truth and Reconciliation Commission* – TRC), che erano appena stati pubblicati, verso la fine del 1998. Mi aveva molto colpito l'obiettivo della Commissione istituita da Nelson Mandela e Desmond Tutu: accompagnare la nascita di un ordinamento democratico attraverso la costruzione di una memoria condivisa che aiutasse a superare il sanguinoso conflitto *razziale* legato all'apartheid e non solo attraverso un processo in cui punire i colpevoli; chiudere questa esperienza di violenza seguendo la via negoziale è stata una svolta per permettere una pacifica convivenza sullo stesso territorio tra chi aveva commesso crimini e chi li aveva subiti¹⁶.

In questa esperienza, fondamentale è stato il concetto africano di “*ubuntu*”, parola sudafricana che significa “*io sono perché noi siamo*”¹⁷, ossia il mio essere persona è legato al tuo essere persona, è un valore condiviso di “umanità collegata” e che esiste quando le persone si alleano per il bene collettivo (Ngomane, 2019: 5); essa fondava lo spirito della Commissione nel dare la possibilità, attraverso la narrazione, di esprimere emozioni, valori e bisogni universali che venivano riconosciuti reciprocamente e condivisi. Mandela scelse quindi di sanare le ferite del Sudafrica attraverso la costruzione di un dialogo tra vittime e carnefici, in antitesi al paradigma della corte penale internazionale, spesso orientata alla sola punizione dei colpevoli e che non avrebbe potuto permettere l'incontro e il riconoscimento tra le persone.

Questa visione e questa modalità di gestire un conflitto così grave e profondo, mi fece riflettere sul fatto che quindi c'era un altro modo per appropiare i contrasti tra le persone, un modo

16. <https://www.justice.gov.za/trc/>.

17. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/ubuntu>.

diverso da quello ordinario del “farsi la guerra” con ogni mezzo: la Mediazione.

Dal punto di vista della dottrina, la Mediazione nasce come strumento alternativo per la risoluzione delle controversie principalmente negli ordinamenti di *Common law* (USA; Canada Regno Unito) e solo in un secondo momento è stata sviluppata anche in Europa (Diozzi, 2017: 18 e succ.) ed è stata applicata in diversi ambiti: civile-commerciale, familiare, linguistica-culturale, scolastica, penale, comunitaria, penitenziaria. Oltre poi all’approccio al conflitto del Movimento Umanista di Mario Luis Rodríguez Cobos detto Silo, al metodo della non violenza di Pat Patford e a quello di gestione del conflitto con il metodo *Transcend* di Johan Galtung.

Di seguito quindi un excursus sui vari modelli teorici, brevemente descritti, al fine di evidenziarne le caratteristiche principali e gli aspetti comuni e poi la differenziazione rispetto alla Mediazione comunitaria; per me – che già da un decennio mi occupo di Mediazione – l’apertura verso la Mediazione comunitaria ha portato il focus su alcuni aspetti importanti che negli altri contesti di Mediazione emergono in modo meno evidente.

I principali tipi di Mediazione sono: facilitativo, valutativo, trasformativo, della comprensione, narrativo, umanistico, di azione comunicativa, comunitaria, misto del *toolkit approach*.

Il metodo facilitativo della scuola di Harvard (Roger Fisher e William Ury, 2010) si concentra sull’ascolto attivo, sul superamento delle posizioni, sulla separazione delle persone dal problema e arrivando alla responsabilizzazione delle parti con domande maieutiche e individuazione delle soluzioni con il *brainstorming*. Molto importante il linguaggio utilizzato, il mediatore pone domande aperte e circolari, con l’attenzione rivolta al linguaggio sia verbale sia non verbale.

La Mediazione valutativa, nata negli USA negli anni ‘80, vede un mediatore che perde la qualificazione di terzo e valuta il

caso proponendo alle parti una soluzione. È stato criticato in dottrina in quanto viene a essere molto simile al modello giudiziale in cui è il giudice a decidere con la sentenza.

La Mediazione trasformativa di Folger (Bush e Folger, 2009) non ha come scopo di risolvere la questione ma soprattutto si concentra sulla trasformazione del rapporto tra le persone e individua gli artefici della trasformazione nelle persone stesse e non nel mediatore. Il cambiamento viene fondato sui concetti di empowerment e *recognition* osservando che la promessa della Mediazione è un'opportunità data dalla

capacità di trasformare la qualità dell'interazione conflittuale con il risultato di rafforzare i contendenti da un lato e dall'altro, di consolidare i legami sociali nella società nel suo insieme (...) compito del mediatore è accompagnare le parti nell'interazione sostenendole nelle due dimensioni chiave della trasformazione: empowerment (rafforzamento che comprende il rispetto di sé, la sicurezza e la fiducia in se stessi) e riconoscimento (Bush e Folger, 2009: 5-6).

La Mediazione attraverso la comprensione di Gary Friedman e Jack Immelstein (Friedman e Himmelstein, 2012; Siozzi, 2017: 53 e succ.) si concentra sulla ricerca del significato e della comprensione del senso della vita delle persone coinvolte nel conflitto. Ha elaborato la teoria del *loop* in cui, pur partendo dal noto concetto di ascolto attivo, individua alcuni passaggi nell'attività del mediatore: comprendere ciascuna parte, manifestare tale comprensione, cercare conferma dalle parti del fatto che si sentano comprese dal mediatore, ricevere tale conferma. Si fonda sulla capacità delle parti di lavorare insieme e infatti caratterizza per l'assenza di sessioni separate tra mediatore e parti in quanto conferirebbero al mediatore troppa autorità con il rischio di una manipolazione.

Il modello creato da Sara Cobb (Cobb e Diozzi, 2017; Uzqueda, 2004), la Mediazione circolare-narrativa, parte dal concetto

per cui l'esperienza e la realtà sociale si organizzano mediante la narrativa (*storytelling*) e afferma che i conflitti sono il prodotto della coerenza fra le storie che li riportano. Nella Mediazione il mediatore invita le parti a raccontare le loro storie e a diventare coautrici di una nuova storia alternativa a quelle parziali dei singoli, comune e condivisa.

Nella Mediazione umanistica di Jacqueline Morineau, modello utilizzato anche nella Mediazione penale, si guarda al conflitto come a qualcosa che fa parte della vita, non eliminabile, a un disordine che crea disagio e sofferenza. La Mediazione è come uno spazio fisico e metafisico che accoglie il disordine, la sofferenza e la separazione (Morineau, 2003). Alla base di ogni conflitto viene vista una lotta anche con se stessi in cui con la Mediazione si fa un processo, un "rito" simile alla tragedia greca in cui passando attraverso la crisi è possibile trasformare l'energia distruttiva in opportunità di crescita e trasformazione. Il mediatore attraverso i riassunti e i sentiti (la condivisione delle emozioni che emergono) apre la strada all'incontro delle persone, alle loro emozioni, ai loro valori. L'ideologia di fondo vede l'uomo in un momento di crisi e di passaggio da un ordine determinato dal diritto a un ordine autodeterminato dalle parti (Diozzi, 2017: 73 e succ.).

Il modello di azione comunicativa di Bonafè Schmitt ha creato in Francia, a Lione nel 1970, la Mediazione di quartiere attraverso le *Boutiques du Droit*; il processo mediativo è necessario secondo l'autore per la disgregazione dei legami sociali e la ricostruzione di una nuova forma di coesione sociale di fronte alla incapacità della società di un'azione comune, mentre la Mediazione si fonda su un nuovo diritto basato su consenso (Diozzi, 2017: 77 e succ.).

Infine il sistema misto del *toolkit approach* (Diozzi, 2017: 79), prevede che, sebbene tutti gli stili possano essere efficaci, se si crede che la Mediazione sia più *un'arte che una scienza al-*

lora sarebbe opportuno che, come una “cassetta degli attrezzi”, il mediatore sappia utilizzare gli strumenti migliori a seconda delle situazioni; ciascuno degli stili ha il suo posto appropriato e l’uso di uno o più stili dipende dalle posizioni, dalle percezioni, dai bisogni e dai sentimenti dei partecipanti.

Tra i vari modelli, pur con le rispettive differenze, vi è sicuramente una comunanza per quanto attiene le competenze e gli strumenti quali: l’ascolto attivo, l’assertività, l’empatia, l’analisi del conflitto in posizioni, interessi, bisogni.

Elementi tutti che sono il presupposto e la base del cambio di paradigma nella visione costruttiva del conflitto, ma in tutti questi modelli il mediatore, per quanto terzo ed equi-prossimo, è pur sempre molto caratterizzato dal ruolo che lo rende comunque “altro” rispetto ai confliggenti.

Nella Mediazione comunitaria tra pari vi è una particolare concretizzazione della società orizzontale, della comunità in cui ogni persona si relaziona alle altre in modo dinamico, fluido e paritario; il focus è, oltre che sulle persone, anche sul contesto sociale in cui vivono, all’interno del quale ripristinare la coesione verso un cambiamento evolutivo che possa “contaminare” la comunità. Ogni individuo appartiene a un gruppo, a una o varie comunità: la famiglia, la scuola, gli amici, il quartiere e all’interno di essi ha un’immagine di se stesso e sviluppa la sua identità.

La Mediazione, in fondo, di questo ci parla e per questo, forse, è una pratica così antica; essa non nasce come una tecnica che confluisce in una prestazione, ma concepisce il conflitto e il dolore che ne deriva, come un’esperienza che coinvolge tutti e non solo le parti in causa; non è un fatto privato, ma l’espressione e l’esercizio della volontà di coesione sociale di una comunità (De Luise e Morelli, 2010: 22.).

In questa visione emerge in modo forse anche più netto, come ognuno è sempre anche co-creatore del conflitto all’interno del

gruppo e questo aiuta ad allontanarsi dalla dinamica lineare classica del torto-ragione che si limita a cercare “di chi è la colpa”.

La visione comunitaria e l’approccio dell’essere pari appare particolarmente utile in contesti come quello scolastico e – a maggior ragione importante – nel contesto carcerario, ambiti dove la Mediazione comunitaria ben si adatta. Il fatto di essere “tra pari” rappresenta un aspetto fondamentale nel percorso della accettazione del processo sia in un contesto come quello educativo/scolastico sia soprattutto penitenziario in cui in cui è intrinseco al sistema punitivo l’esercizio di un potere sull’altro. Quindi diventa fondamentale che l’essere pari venga percepito e non solo relativamente all’aspetto che tutte le persone sono nella condizione di essere reclusi ma anche su una visione di pari dignità della persona che è di grande aiuto nel creare un clima di fiducia.

La Mediazione tra pari (uguali), applicata efficacemente nelle scuole, prigioni e comunità in generale, ha il vantaggio della prossimità, del riconoscimento nel mediatore di alcune caratteristiche condivise: età, comune situazione di esclusione (prigione o certe comunità emarginate) o condizione comune (studenti, vicini) (Vezzulla, 2010: 120).

Nell’esperienza concreta del progetto abbiamo osservato nei racconti delle signore partecipanti come i conflitti che ci venivano narrati erano spesso inseriti in contesti di gruppo, sia per la comunità di origine sia anche per gruppi contrapposti fra loro all’interno dell’istituto. La sensibilizzazione attraverso il dialogo sui principali strumenti della Mediazione come l’ascolto, l’individuazione del pregiudizio e l’analisi della dinamica applicata ad un conflitto concreto, ha consentito a tutti, operatori compresi, di vivere e far risuonare parti di se stesso da accettare. Inoltre, lo stesso gruppo di Mediazione era una comunità all’interno della quale si agiva tra pari e in cui si è avuto l’opportunità di lavorare sulla propria persona.

Osservazione sul metodo: il gruppo, le dinamiche, le attività di conduzione

Il biennio 2017-2019 è stato caratterizzato da un lavoro su un gruppo aperto di detenute e, conseguentemente, con un obiettivo volto alla sensibilizzazione a una visione del conflitto non violenta e alla gestione dello stesso con gli strumenti della Mediazione. Non sono mai state svolte vere e proprie mediazioni “tradizionali” con un mediatore e i confliggenti, ma c’è stata una sensibilizzazione di tipo prevalentemente esperienziale al fine di focalizzare quali sono le dinamiche che nascono nei conflitti, qual è l’approccio personale, come si possono gestire le maggiori criticità relazionali con gli strumenti della Mediazione.

Il metodo utilizzato nella conduzione degli incontri è stato sempre esperienziale, nel senso di rendere i concetti base della gestione del conflitto in Mediazione fruibili e comprensibili in esperienze concrete con attività ed esercizi o *role-playing*. Gli incontri sono stati strutturati in gruppo: un cerchio, nel quale partecipavano le signore e due membri dell’*équipe*; fuori dal cerchio c’era un osservatore, a rotazione, che monitorava le dinamiche del gruppo e l’attività di conduzione dello stesso.

Il cerchio è un dispositivo in cui l’essere tutti seduti sullo stesso piano, la possibilità di vedersi tutti reciprocamente già realizza di per sé concetti importanti della Mediazione comunitaria: essere uniti, essere pari, l’accoglienza, la condivisione. Questa modalità di incontro, per tali positive caratteristiche, viene infatti sperimentata anche in altri contesti accomunati da una finalità di dialogo aperto e di comunanza.

Esempio emblematico sono i *Restorative Circles* che si caratterizzano “per promuovere un dialogo in cui sono abolite formalità oppostive, gerarchie e primazie: sedersi in circolo costituisce una modalità autenticamente democratica di avviare un confronto in cui l’ascolto ha specifiche peculiarità qualitative e consente di dare valore pieno alla narrazione di sé” (Mannozi e Lo-

digiani, 2017: 239). Essi si collocano in un processo comunitario per supportare coloro che sono in conflitto. Riunisce le parti contrapposte – coloro che hanno agito, coloro che hanno subito un impatto diretto e la comunità più ampia – all’interno di un contesto sistemico intenzionale – al dialogo da pari a pari. I partecipanti si invitano a vicenda e partecipano volontariamente al potere condiviso, alla comprensione reciproca, alla responsabilità personale e all’azione efficace. Il processo di dialogo utilizzato è condiviso apertamente con tutti i partecipanti e guidato da un membro della comunità. Il processo termina quando sono state trovate azioni che portano vantaggi reciproci.¹⁸

I vantaggi dello svolgere gli incontri in cerchio vengono sperimentati spesso nelle scuole nell’applicazione del cosiddetto *Circle time* messo a punto negli anni Settanta dallo psicologo americano Thomas Gordon¹⁹ al fine di mettere tutti sullo stesso piano, insegnati e allievi e cercando di sviluppare la comunicazione di gruppo, stimolare l’intelligenza sociale, insegnare la Mediazione tra pari, promuovere l’autostima individuale e insegnare a risolvere i conflitti con il dialogo.

Ancora una ulteriore esperienza che utilizza il cerchio è quella dei *Family Group Conference*²⁰ che sono un *processo relazionale*, accompagnato – da una figura denominata facilitatore – nel quale la famiglia allargata assume decisioni ed elabora inter-

18. Si veda anche: <https://www.restorativecircles.org/> in cui si parla dell’esperienza di Dominic Barter <https://www.euforumrj.org/en/dominic-barter> il quale negli ultimi 25 anni, in Brasile, partendo dalla comunicazione non violenta di Rosenberg ha sviluppato nuovi Sistemi Sociali Dialogici applicati in contesti che vanno dalle baraccopoli delle favelas controllate da gang, al governo federale: *Toward Peace and Justice in Brazil: Dominic Barter and Restorative Circles* By Joshua Wachtel in *International Institute for Restorative Practices* <https://www.iirp.edu/pdf/brazil.pdf>.

19. <https://www.educare.it/j/temi/scuola/scuola-e-dintorni/404-linsegnante-efficace-secondo-il-metodo-gordon>.

20. <http://www.familygroupconference.org/>.

venti a favore di bambini e ragazzi che si trovano a vivere una situazione di difficoltà che rende necessaria la predisposizione di un progetto di tutela e cura da elaborare con un approccio di tipo partecipativo; sono centrati sui punti di forza della famiglia, rispettano la cultura familiare, promuovono processi di empowerment e sono focalizzate sulla ricerca di soluzioni.²¹

Il cerchio ci fa sperimentare l'esperienza dei gruppi vissuti i (in famiglia, a scuola, nel lavoro, etc.) e in cui siamo cresciuti e ci fa sperimentare l'idea di comunità. In particolare, il dialogo e l'esperienza dell'incontro nel cerchio mette in evidenza alcuni importanti concetti della Mediazione comunitaria:

- Uguaglianza: nel gruppo ci si incontra tra pari, anche se ci sono dei facilitatori nella conduzione viene ribadita la parità e la libertà di ognuno nell'esprimersi.
- Sospensione del giudizio: nessuno viene giudicato in primis per la condizione nella quale si trova.
- Accoglienza: sentirsi accettati e accolti.
- Sentimento di appartenenza al gruppo: appoggio e cooperazione, percezione di fare parte di qualcosa.
- Condivisione di regole: della parola, della non interruzione.
- Ascolto: attivo, attento; le storie altrui possono sempre essere uno spunto di riflessione per ogni partecipante per gestire e capire meglio proprie situazioni simili.

Per quanto attiene le attività di conduzione del gruppo, e in particolare quanto alla metodologia implementata, la nostra "équipe milanese" ha sperimentato l'utilità della creazione di cartelloni da appendere nell'aula sotto diversi aspetti:

- Come rappresentazione delle parole chiave individuate, metodo utile sia nel rendere i concetti importanti da ri-

21. <http://www.familygroupconference.org/>.

cordare e come modalità di ascolto che si focalizza sulle parole chiave dell'altro.

- Riportare su cartelloni appesi queste parole ci ha consentito di richiamare facilmente i concetti e gli esempi di incontri precedenti e anche di presentare la Mediazione comunitaria alle nuove persone che man mano entravano nel gruppo aperto.
- Come lavoro creativo fatto dalle partecipanti che volentieri con pennarelli, fotografie ritagliate da giornali e loro frasi hanno rappresentato la loro visione della Mediazione comunitaria e dei concetti cardine, si sono sperimentate, a volte divertite, hanno partecipato e sperimentato un nuovo modo di comunicare. È stata anche una opportunità per raccontarsi e raccontare cose di sé utilizzando altri mezzi comunicativi che per alcune persone sono più semplici della parola (quindi un'esemplificazione e una dimostrazione di come sia possibile co-costruire qualcosa insieme, un ambiente in cui convivere).

Riflessioni sulle destinatarie dell'attività del progetto e il contesto in cui si è svolto

Quando ho iniziato a Bollate avevo già una breve esperienza in carcere ma in un reparto maschile e il contatto con le partecipanti del reparto femminile è stato entrare in contatto con un altro ambiente, molto diverso, che, fin da subito, mi ha fatto percepire le differenze nelle dinamiche tra i gruppi maschili e quelli femminili. A mio avviso, tendenzialmente, si può notare come, la propensione alla conflittualità sia più elevata nei contesti femminili rispetto a quelli maschili e come possa facilmente sfociare nella violenza. Inoltre mi ha fatto sentire come, nelle donne recluse, il dolore per la limitazione della libertà sia anche più forte in quanto il legame familiare è sentito forse più intensamente e con una maggiore preoccupazione per la cura; ciò acuisce la sof-

ferenza, in coloro che sono madri, per la distanza dai figli e dalle famiglie e mi ha fatto riflettere su quanto la condizione femminile nell'istituto penitenziario sia davvero molto difficile.

La genitorialità in carcere e soprattutto la maternità, mette in risalto le gravi conseguenze della pena anche sulla condizione della prole, generando una “infanzia rubata in termini di continuità, affettività e serenità” (Giuffrida e Lorenzetti, 2009). Spesso la madre reclusa è l'unica responsabile della cura del minore che, di fatto, si trova così a dover “scontare” una pena senza aver commesso alcun reato (Giuffrida e Lorenzetti, 2009). Salvo i pochi casi consentiti dalla legge in cui la madre durante l'espiazione della pena può tenere con sé i bambini più piccoli, la quasi totalità delle signore con figli da noi incontrate manifesta il distacco forzato dai figli con una brusca e gravosa interruzione del legame affettivo e il carico delle relative preoccupazioni.

Il diritto all'affettività in carcere si trova ad essere controbalanciato ad un altro interesse che è quello alla sicurezza, che deve necessariamente essere tenuto in considerazione, protetto e garantito, ma ottenendo un temperamento tra i due diritti molto difficile da attuare in concreto.²²

Il contesto carcerario, in generale, rappresenta di per sé un ambito profondamente problematico, al cui interno si assiste a un sistematico disallineamento con il significato costituzionale della potestà punitiva statale secondo cui le pene devono tendere alla rieducazione. A fronte del dettato costituzionale che vede la pena orientata alla risocializzazione e alla salvaguardia in

22. Su tali aspetti a livello internazionale si è recentemente occupata la Raccomandazione del Consiglio d'Europa del 4.4.2018 nella quale ci sono molti spunti sulla protezione per i diritti dei minori sul fatto di adottare misure appropriate per il riconoscimento dei diritti dei bambini con i genitori detenuti o di quelli che vivono nelle carceri con le madri. Vedasi Giulia Baldissera “Genitorialità in carcere: il diritto del genitore detenuto di mantenere il legame con il figlio e superiore interesse del minore, tra legislazione nazionale e sovranazionale” in <https://www.iusinitinere.it/genitorialita-in-carcere-23184>.

ogni caso della dignità della persona, la situazione concreta degli individui reclusi stride nettamente con questi principi teorici (Pugiotto, 2014; Giuffrida e Lorenzetti, 2009).

Guardando poi, in particolare, alla condizione femminile, si evidenzia ancora maggiormente la difficoltà di attuare progetti di risocializzazione sia per ragioni strutturali (gli edifici penitenziari sono per lo più maschili con un reparto separato dedicato alle donne) sia gestionali e organizzative, e conseguentemente la maternità in carcere vive “una dimensione penitenziaria quasi marginale” (Fabini, 2017) e l’organizzazione degli istituti, pensata e realizzata soltanto per gli uomini, non è in grado di soddisfare i bisogni della maternità²³. Ad esempio, gli spazi delle aree educative sono inferiori, dal punto di vista occupazionale le donne recluse sono per lo più impiegate in servizi d’istituto, quali addette alle pulizie e aiuto in cucina e hanno meno possibilità di accedere ad altre attività lavorative e quindi anche di sostentamento per se stesse e la famiglia.

Sarebbe necessario attivare progetti specifici e la creazione di strutture ad hoc ulteriori rispetto a quelle attualmente presenti, in quanto il fatto che ci siano poche strutture espressamente dedicate alla detenzione delle donne ma solo sezioni femminili all’interno di istituti maschili condiziona certamente il percorso trattamentale e le possibilità formative e occupazionali.

La condizione femminile negli istituti fa riflettere anche sulla efficacia della sanzione detentiva e soprattutto sulla compatibilità di essa con la dignità della persona e sulla coerenza con il dettato costituzionale di cui all’articolo 27 che vieta i trattamenti contrari al senso di umanità. Peraltro, in considerazione del fatto

23. Gli Icam (Istituti a custodia attenuata per madri) sono pochissimi in Italia, sono speciali strutture dotate di sistemi di sicurezza “non invasivi”, non riconoscibili dai bambini e pensate per poter ricreare un’atmosfera prossima a un normale ambiente familiare, spesso colorate, senza sbarre, armi o uniformi, nei quali i figli delle detenute possono rimanere fino ai sei anni (Giuffrida e Lorenzetti, 2009).

che gli studi criminologici evidenziano un dato numerico relativamente basso²⁴ e un indice di pericolosità non elevato della popolazione detenuta femminile (Giuffrida e Lorenzetti, 2009), sarebbe importante riflettere su come far sì che la reclusione in carcere sia davvero solo una *extrema ratio* e su come rendere ancora più agevole il ricorso alle misure alternative sia durante la fase della cognizione, sia durante la fase della esecuzione.

In questo senso inoltre è importante valutare e distinguere caso per caso le ragioni della detenzione e i tipi di reati commessi dalla idoneità a essere genitore; e se, certamente, alcuni reati presuppongono una incapacità ad educare dei figli, molti altri invece sono compatibili con l'esercizio di una maternità responsabile. L'esperienza della decadenza dalla potestà genitoriale, vissuta da alcune delle signore da noi incontrate, è certamente devastante e molto difficile da accettare e superare sia per il distacco dai figli sia in termini di non accettazione di se stesse.

Conclusioni

In una visione d'insieme del percorso ci sono stati molti apporti, molte opportunità di mettersi in discussione e sicuramente guardando alla mia visione del mondo prima di questa esperienza e osservandola ora, mi rendo conto di cambiamenti sostanziali e profondi.

La riflessione sulla condizione femminile in carcere è stata importante sia nell'attuazione e realizzazione del lavoro di équipe per lo svolgimento del progetto, sia dal punto di vista personale per comprendere in modo più autentico e profondo le persone con cui andavo a relazionarmi.

24. Al 31/7/2020 le donne detenute erano 2.248 poco più del 4% della popolazione ristretta e 99 in semilibertà. Fonte Ministero della Giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page. Al 31/7/2020 le donne detenute con figli al seguito: 31 (16 italiane, 15 straniere).

Il vissuto personale e relazionale con tutte le persone coinvolte nel progetto ha portato una trasformazione graduale e continua nel gruppo e nel lavoro condiviso che man mano è stato arricchito di molte sfaccettature. Un lavoro su se stessi che parte da un apporto reciproco di tutti e che si differenzia da tutti gli altri percorsi educativi che la struttura carceraria offre attraverso i vari professionisti in cui comunque la persona reclusa si trova a ricevere più o meno passivamente indicazioni per “essere rieducato” e “risocializzato”. Nel gruppo di Mediazione ognuno è attivo, può esserlo se lo vuole, con ruoli diversi rispetto al solo essere un contenitore da riempire.

L’esperienza di Mediazione comunitaria a Bollate ha fatto sperimentare a tutti come il cambiamento parte solo da se stessi e non può che essere volontario e consapevole e agito dalla persona attivamente nella comprensione dei bisogni propri e altrui.

Bibliografia

- Bush, B., Folger, J.P., *La promessa della mediazione*, Vallecchi, Firenze, 2009.
- De Luise, D., Morelli M. (a cura di), *Tracce di mediazione*, Polimetrica, Monza-Milano, 2010.
- Diozzi, F., *Mediazione e Negoziazione assistita. Tecniche di gestione delle controversie*, Giuffrè Editore, Milano, 2017.
- Fassone, E., *Fine pena: ora*, Sellerio Editore, Palermo, 2017.
- Fisher, R., Ury, W., *L'arte del negoziato*, Corbaccio, Milano, 2010.
- Friedmann, G., Himmelstein, J., *La mediazione attraverso la comprensione*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Morineau, J., *Lo spirito della Mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Ngomane, M., *Ubuntu*, Rizzoli Editori, Milano, 2019.
- Umbritt, M., *The handbook of victim offender Mediation. An essential guide to practice and research*, S. Francisco, 2001, in Mannozi, G., Lodigiani, G., *La giustizia riparativa. Formanti, parole, metodi*, Giuffrè, Milano, 2015.
- Vezzulla, J.C., *La Mediazione comunitaria. Discussione e riflessioni* in De Luise, D., Morelli, M. (a cura di), *Tracce di mediazione*. Polimetrica, Monza – Milano, 2010, pp. 115-128.

Sitografia

- Fabini, G., *Donne e carcere: quale genere di detenzione?* in www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/03-detenzione-femminile.
- Giuffrida, M.P., citato da Lorenzetti, A., in *Maternità e carcere alla radice di un irriducibile ossimoro* in *Questione Giustizia*: https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/maternita-ecarcere-alla-radice-di-un-irriducibile-ossimoro_660.php.
- Linden, J., *Mediation Styles: The Purits vs the toolkit* in: www.mediate.com.
- Pugiotto, A., *Il volto costituzionale della pena (e i suoi sfregi)* in: www.pena-lecontemporaneo.it/upload/1402260085PUGIOTTO%202014c.pdf.
- Romualdi, G., *Il ruolo de conciliatore nella conciliazione stragiudiziale in materia societaria*” in: <http://ass-equilibrio.it/index.php?id=cors-ruolo-conciliatore>.

Uzqueda, A., *La mediazione: un cambio di paradigma per la composizione delle controversie civili e commerciali*, 2004, in: http://giustiziabrescia.it/allegato_corsi.aspx?File_id_allegato=1229.

Zagrebelsky, G., Lezione magistrale del 23.1.2015 tenuta al Dipartimento di giurisprudenza dell'Università Roma Tre e in parte pubblicata su Repubblica "Che cosa si può fare per abolire il carcere", La Repubblica, 23.1.2015. <https://www.iusinitinere.it/genitorialita-in-carcere-23184>.

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page.

Il lavoro di équipe tramite la mediazione Comunitaria e la giustizia riparativa

Chiara Santini. Associazione Sesta Opera San Fedele. Associazione di Mediazione Comunitaria

*“Cambiare è possibile
solo dopo aver accettato
che lo scopo di ogni singolo errore
non è quella di stabilire una colpa,
bensì quello di aiutarci a osservare,
al di là di tutto il male,
quanta vita ancora ci sia per realizzare
tutto il bene che si ha dentro.”*

Fabio Privitera

Introduzione

Il presente testo è una rielaborazione del lavoro finale del corso di perfezionamento “Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi” organizzato dall’Università di Genova e San Marcellino nel 2018/19 che aveva il titolo: “Dentro e fuori dal carcere: ricostruire la convivenza attraverso il dialogo. Un progetto di mediazione comunitaria”. Obiettivo era quello di ipotizzare un progetto di mediazione comunitaria che coinvolgesse le persone in Misure alternative partendo dall’esperienza di mediazione della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate. In questo elaborato si richiama la visione dell’Associazione Sesta Opera San Fedele²⁵, sia

25. Sesta Opera San Fedele <http://www.sestaopera.it/> è un’Associazione di volontariato che si occupa di assistenza penitenziaria e post penitenziaria che dal 1923 lavora nelle carceri milanesi e da sempre è impegnata nella ricerca di modalità e strategie nuove per affrontare i vari problemi che affliggono gli istituti di pena. È proprio con questo spirito che nel 2014 ha voluto promuovere il workshop “La mediazione comunitaria in ambito penitenziario”, tenuto dal professore Javier Vidargas che si inseriva nella programmazione del X Congresso Mondiale di Mediazione svoltosi a Genova e di cui è nata la collaborazione con AssMedCom. Per ulteriori informazioni su questa giornata: <http://www.sestaopera.it/workshop-sulla-mediazione-penitenziaria/>.

perché le Misure alternative sono il futuro della pena, sia perché la Sesta Opera crede nella mediazione come approccio innovativo per la trasformazione dei conflitti e come cultura della prevenzione. Inoltre, in questo contributo convergono delle riflessioni riguardante il lavoro di équipe per lo sviluppo del progetto di mediazione comunitaria presso il reparto femminile della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate di cui ci occupiamo in questo volume, riflessioni nate dall'esperienza in prima persona e che sono state poi presentate all'interno del ciclo di autoformazione dell'Associazione di Mediazione Comunitaria.

Il progetto di mediazione all'interno del reparto femminile mira ad attivare le risorse culturali che possano aiutare prioritariamente le donne detenute ad essere riconosciute in una rete di relazioni significative ristabilendo dignità e diritto di partecipazione alla vita di reparto, di essere attrici costruttori della comunità che abitano e delle relazioni che intessono nel reparto, nella loro vita, con l'istituzione. D'altra parte, il progetto mira anche a sensibilizzare altri attori del reparto, pensando di attivare una comunità che può, a partire da una visione di tipo restaurativa, ripensare i tipi di legami e relazioni che si costruiscono.

La mediazione comunitaria ci chiama a una visione orizzontale della comunità, di partecipazione e di co-costruzione, di convivenza e ci ricorda che la prima mediazione possibile è con sé stessi: così mentre abbiamo iniziato ad entrare in sezione come osservatrici della sensibilizzazione, abbiamo cominciato il lavoro, forse al principio in modo inconsapevole, su di noi e verso chi sarebbe diventato parte dell'équipe lombarda. Abbiamo iniziato come identità singole per poi trasformarci in un gruppo di lavoro, in un "noi". E lo stesso è avvenuto con l'équipe di Genova: è stato un processo di crescita e di conoscenza. C'era un "noi" e un "loro" per poi diventare nel tempo un grande e allargato "noi".

Giustizia riparativa e mediazione comunitaria, uno sguardo di insieme

Dire giustizia riparativa significa, tra altri elementi, offrire un paradigma capace di affrontare gestire i conflitti scaturiti da azioni illecite coinvolgendo maggiormente la vittima, il reo e la comunità civile. A monte si pone una differente comprensione del reato, non più inteso come la mera violazione di una norma penale, bensì come la violazione dei diritti individuali delle persone. La dignità delle parti assume, per questo, primaria importanza.

A differenza della giustizia penale “tradizionale” nella quale le domande fondamentali sono: “chi merita di essere punito?” e “con quali sanzioni?”, la giustizia riparativa riconosce la centralità di un interrogativo diverso: “che cosa può essere fatto per riparare il danno?” (Mannozi, 2001). La riparazione è una modalità di risposta al reato che presuppone il coinvolgimento del reo, della vittima e della comunità nella ricerca di possibili soluzioni alle conseguenze dell’illecito e nell’impegno concreto per la riparazione dei suoi effetti. È importante specificare che “risarcimento” e “riparazione” non sono sinonimi, perché risarcire economicamente il danno causato dal reato non può essere definito di per sé un atto o un gesto equivalente alla “riparazione” in quanto quest’ultima presuppone e implica l’entrata in gioco di dinamiche soggettive profonde, che possiedono una valenza etica e vanno oltre il semplice risarcimento in denaro: la riparazione non è un atto esteriore, ma un processo che comporta la comprensione delle proprie responsabilità e il riconoscimento del danno arrecato alla vittima ed alla comunità.

Ed è anche nell’idea di processo, inteso come flusso temporale interiore ed esteriore di maturazione consapevole e trasformazione, che si può leggere uno dei punti di incontro e di intersecazione più interessanti, per questo scritto, tra la giustizia riparativa e la mediazione comunitaria tra pari: quest’ultima è assimila-

bile (anche) alla Mediazione disciplinata dal nostro ordinamento per quanto riguarda la finalità di risocializzazione e reinserimento del reo all'interno della comunità a cui ha arrecato un danno. È bene mettere in evidenza però che nella mediazione tra pari manca l'elemento di riparazione materiale delle conseguenze negative del conflitto e, rispetto al processo di giustizia riparativa, è anche diverso il coinvolgimento dei soggetti in quanto nella mediazione tra pari manca quello della vittima.

Seppur la triade imputato-persona offesa-società, prevista nelle ipotesi di mediazione (penale) disciplinate dal nostro codice processuale e penale, viene meno, rimangono ben in primo piano le medesime finalità dei due approcci in esame. La mediazione comunitaria (e pensata e agita tramite e con persone private della libertà) chiama a una comprensione e a una crescita che cercano di ricucire le rotture causate, recuperando quei rapporti persi a causa del reato, ad una comprensione del disvalore della propria condotta al fine di porre in essere una riparazione simbolica. Riparare le proprie condotte, ristabilendo o, in molti casi scoprendo, la possibilità di una pace interiore ed esteriore.

Attraverso un percorso di mediazione comunitaria fondato sul dialogo si vuole fare in modo che coloro che hanno commesso un reato possano trasformare il loro modo di vivere le relazioni, ristabilendo un legame con la propria famiglia e, più in generale, con la comunità in cui si è inseriti. Essa pone al centro la persona e i suoi valori più profondi, quelli che vengono raggiunti e feriti dal conflitto, e agisce affinché tali valori emergano e vengano conosciuti e ri-conosciuti e diviene così, uno spazio per accogliere il disordine, un luogo in cui è possibile esprimere le differenze personali e riconoscere quelle degli altri. Nel cerchio della mediazione comunitaria viene accolto il disordine, è un momento, un luogo, in cui è possibile esprimere le proprie differenze e riconoscere quelle degli altri. È un incontro nel quale si scopre

che i propri conflitti non sono necessariamente distruttivi, ma possono essere anche generatori di un nuovo rapporto.

Il progetto di mediazione comunitaria

Come anticipato, il progetto mira ad attivare le risorse culturali che aiutino prioritariamente le stesse donne detenute ad essere riconosciute in una rete di relazioni significative ristabilendo dignità e diritto di partecipazione alla vita di reparto. Per questo è indispensabile un cambiamento profondo nelle persone detenute nonché nelle comunità ospitanti, sia in carcere sia nei territori limitrofi. Tale cambiamento ha bisogno di essere supportato da un lavoro specifico all'interno di queste comunità; la mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario ha come obiettivo di lavorare nella comunità e con la comunità per ristabilire la comunicazione laddove questa è tesa o interrotta²⁶ non attraverso mediatori esterni ma attivando i membri più adatti interni alla comunità, nel nostro caso, nel reparto femminile.

Le ristrette partecipanti, attraverso la frequentazione di incontri di sensibilizzazione, man mano acquistano nuove competenze per la gestione e risoluzione dei conflitti, la pacificazione e la riabilitazione preventiva; sviluppano nuove abilità pro-sociali al fine di favorire la convivenza pacifica all'interno del centro penitenziario. L'intera esperienza è un grande promotore di riabilitazione e reinserimento per le persone private della loro libertà. Le donne che nel corso degli anni di sperimentazione hanno aderito al progetto, hanno sorpreso tutti e, in primis loro stesse, si sono stupite del loro stesso cambiamento personale. Il primo dato importante emerso è la costanza di partecipazione, fenomeno raro fino ad allora in quel reparto. Altro dato rilevante è il costante apprendimento di nuove modalità di relazione frutto di

26. Dal materiale didattico del corso di perfezionamento.

una graduale emersione di una diversa consapevolezza di sé e di nuove capacità prosociali.

Dal 2017, e in continuità con il percorso del 2015-2016, hanno partecipato al “sabato della mediazione” (così è stato denominato il percorso facoltativo aperto alle detenute del reparto), più di una cinquantina di detenute, con una media di undici/dodici presenze per ogni incontro e un gruppo stabile di circa otto. Nel tempo è stato coinvolto anche un gruppo di volontari con incontri ad hoc sulla Mediazione, e soprattutto circa una trentina di Agenti penitenziarie anche loro interessate al percorso di sensibilizzazione alla Mediazione comunitaria.

Questa “sensibilizzazione alla convivenza pacifica nel reparto”, facilitata dagli operatori, è l’espedito per concretizzare il per-corso di sensibilizzazione alla mediazione tra pari all’interno del reparto femminile che si sta rivelando sistema efficace per la costruzione di nuovi legami sociali basati sull’universalità dei diritti, sul riconoscimento delle identità soggettive e culturali, strumento e risorsa di una partecipazione condivisa nella specifica comunità, e opportunità di comprendere capacità prosociali per incontrare l’Altro e se stessi. Si scopre la mediazione comunitaria come un

divenire che espandere la riflessione individuale e collettiva sull’azione sviluppata dagli attori coinvolti (coinvolgibili) in una “comunità” e che, conseguentemente, attiva diverse risorse, in particolare, consapevolezza e capacità di risposta pacifica per la trasformazione dei conflitti. (Santi, 2018: 40)

Si crea così un’intelligenza collettiva, in una costante azione dialogica tra l’individualità e la relazione di questa con il gruppo in cui si è inseriti. La mediazione ci porta dunque a pensarci con forza in modo sistemico, in un sistema integrale, filosofia di vita e metodologia organizzativa che, tra le proprie premesse,

favorisce la necessità di ripensare in chiave dialogica e non violenta i diversi rapporti che gli esseri umani sviluppano utilizzando il conflitto come motore di tipo trasformativo e affermativo, restaurativo, insomma. *L'empowerment* dei diversi attori di una comunità è l'asse portante di questo movimento e l'equilibrio di poteri tra gli attori coinvolti una delle necessità pratiche da concretizzare. (Santi, 2018: 41)

Uno degli aspetti cruciali da tenere presente, visto il contesto nel quale il progetto ha vita, è che la prassi della mediazione comunitaria si basa su un approccio e su premesse di tipo riparativo-restaurativo e quindi “altro” rispetto a quello punitivo messo in atto dall'istituzione penitenziaria, un linguaggio “altro” di senso e di azione che ha nelle sue premesse la “sensibilizzazione” e il coinvolgimento degli attori dell'istituzione penitenziaria stessa e degli attori che agiscono nella realtà di Bollate: il coinvolgimento e lo spirito di partecipazione di “tutti gli attori” del reparto sono presupposti a cui ci si rifà in ogni progetto in mediazione comunitaria (Santi, 2018).

Il senso della sensibilizzazione alla mediazione comunitaria in ambito penitenziario è quello di attivare un modo restaurativo in mezzo all'approccio punitivo e questo è necessario in un'istituzione come il carcere così come nella società in generale: lavorare con un progetto come questo in un contesto carcerario mette ancor più in evidenza l'alterità tra una e l'altra parte. La mediazione tra pari vuole far assumere responsabilità a tutte le parti coinvolte nella relazione conflittuale evitando distinzioni di ruoli, il carcere è un luogo simbolo di “infantilizzazione” una serie di comportamenti il cui fine ultimo è la spersonalizzazione dei soggetti, un modo di controllare e rendere dipendenti dal sistema. Ciò che ci si vuole chiedere però è come far scaturire da loro le capacità di autonome ed emancipazione, consapevole e responsabile, non farli abitare un luogo dove l'individuo perde il senso di sé e vive in continua attesa, come sostiene Luigi Manconi (2015). La mediazione prova a costruire un gruppo dove la relazionalità è fondamentale ed imprescindibile; il carcere, inve-

ce, è un luogo di “omogeneizzazione”. La mediazione tenta di limitare gli interventi dell’ autorità (non solo dell’ amministrazione e della direzione penitenziaria, ma anche dei mediatori stessi), il carcere, a sua volta, è un luogo simbolo di gerarchia verticalista.

Lo scopo ultimo del progetto in un’ ottica tra pari, d’ altra parte, è che la persona privata della libertà diventi lei stessa mediatrice, “biodegradando” il mediatore/facilitatore, anche e soprattutto in caso di conflitto, attraverso momenti di riflessione e di condivisione, di confidenzialità e di ascolto attivo, di interazione e non solo del “parlare”, di inclusione di differenti rappresentazioni della realtà: dare dignità e rispetto a ciascuna personale verità e punto di vista è un traguardo molto sfidante. Mediazione tra pari significa pensare qualcosa “con” qualcuno, essa non è una tecnica, non è una delega bensì un processo che vuole trovare aspetti trasformativi per superare la prospettiva del carcere di pensare “su” qualcuno, di incarnare il “potere sugli altri” per potenziare quello del “potere con gli altri” (Rosenberg, 2003). Instaurando nella comunità i principi della mediazione in materia di comunicazione e di approccio ai problemi, si fa sì che sia lei stessa, la comunità, a poter scegliere i membri che considera più adeguati per essere sensibilizzati come mediatori, in quanto la comunità li riconosce come coloro che possono essere disponibili quando e se ne ha bisogno: la scommessa è che le detenute recuperino la fiducia in loro stesse, affrontando la loro situazione con l’ autogestione e questo fa sì che, non solamente possano assumere controllo, ma fundamentalmente sviluppino la responsabilità, la cooperazione e la solidarietà. Il fatto di “riconoscere” loro la capacità di partecipare consente di sentirsi in “grado di” e fundamentalmente di porre fine al determinismo del “non ci sono soluzioni” o “noi non possiamo far nulla”. Questo processo, come sostiene Vezzulla, ha per

obiettivo che le persone siano ascoltate, rispettate e riconosciute nelle loro capacità di parlare dei loro problemi e cercare una soluzione. Loro fanno così il primo passo. Il mediatore per una comunità partecipativa interviene affinché le persone percepiscano l'importanza della loro partecipazione e, al tempo stesso, si percepiscano in grado di produrre i cambiamenti che desiderano (2016: 121).

Dinamica di costruzione dell'équipe lombarda

Nel 2017 è stato avviato, contemporaneamente alla sensibilizzazione alla mediazione comunitaria delle donne private della libertà, il percorso di sensibilizzazione dedicato ai volontari della Associazione Sesta Opera, sempre come prosieguo della prima esperienza (2015-2017). Per il secondo giro di sensibilizzazione (tre incontri di due ore ciascuno) si è fatto il punto della situazione ed è stata proposta la formazione due sottogruppi di lavoro: uno soltanto formato dai volontari con l'obiettivo di, a loro volta sensibilizzare alla mediazione comunitaria gli altri volontari della Sesta Opera e che possa prendere contatto, informare e sensibilizzare le altre associazioni di volontariato operanti nel carcere di Bollate (dinamica di mediazione tra pari fra i volontari).

L'altro gruppo, invece, con dei volontari all'interno del percorso di sensibilizzazione con le detenute, con l'impegno di essere presenti ogni sabato. In aggiunta a Roberta Superchi e Chiara Santini (operatrici della Sesta Opera), hanno aderito Barbara Musso ed Enzo Tia (quest'ultimo soltanto come osservatore, interessato a seguire l'esperienza per utilizzare i dati nella propria tesi di laurea, si veda questo volume). Con questo gruppo si è iniziato a lavorare come équipe. Questo è il gruppo con cui si lavorerà in vista della cosiddetta "autonomizzazione del progetto". Da settembre 2018 in poi, l'équipe ligure ha accompagnato l'équipe lombarda nella facilitazione e osservazione degli incontri all'interno del reparto. Grazie a incontri di coordinamento di tipo presenziale o virtuale, le due équipe si sono interfacciate per co-costruire il programma da sviluppare all'interno del "disposi-

tivo di mediazione”. Tramite incontri co-condotti (un operatore ligure e uno lombardo) o facilitazioni da parte dell’*équipe* lombarda osservata da un operatore ligure, le operatrici lombarde si sono avvicinate negli incontri e ciò ha permesso un loro maggiore protagonismo, visto che fino a quel momento erano state presenti nel cerchio solo come osservatrici. Obiettivo di questa fase era iniziare la fase di “passaggio del testimone”.

Nel periodo gennaio-maggio 2019 le attività del progetto di mediazione comunitaria e penitenziaria tra pari del reparto femminile della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate sono continuate. Il lavoro che si è svolto, in linea con il periodo precedente, è stato declinato nei tre punti già citati precedentemente nella presentazione del progetto²⁷.

Per quanto riguarda la cosiddetta “autonomizzazione” del progetto, questa s’intendeva come il consolidamento dell’*équipe* lombarda in modo tale che la Sesta Opera San Fedele possa gradualmente prendere in mano il senso e lo spirito del progetto per farsi portatori. Come da progetto, nell’ultima fase del biennio, con la gestione autonoma da parte dell’*équipe* lombarda del dispositivo “il sabato della mediazione”. Nel calendarizzare gli incontri è stato attivato un percorso di accompagnamento con la presenza costante da parte dell’*équipe* ligure nei primi mesi dell’anno (o come co-facilitatori, o come osservatori), per poi passare a una progressiva diminuzione della presenza ligure a favore della facilitazione in autonomia da parte dell’*équipe* lombarda negli ultimi incontri. Questo percorso – come detto prima – è stato accompagnato da una serie d’incontri di *équipe* congiunta

27. Questi erano: 1) rendere il più concrete possibili le tematiche della mediazione all’interno del dispositivo e facilitare la partecipazione a un maggior numero di partecipanti, allargando la sensibilizzazione in atto in reparto; 2) attivare il processo di consolidamento dell’*équipe* lombarda in modo tale che possa prendere parzialmente in mano il progetto; 3) articolare il progetto con altri attori del reparto, attivare la sensibilizzazione alle agenti penitenziarie del reparto e proseguire quella dei volontari.

in modalità virtuale e tramite un documento di lavoro condiviso, emerso dalle osservazioni fatte dall'équipe ligure all'équipe lombarda durante l'ultimo periodo del 2018. Da mettere in rilievo l'interessante lavoro cooperativo di revisione e progettazione relativo al successivo percorso di mediazione che è stato presentato alla fondazione.

Elemento significativo di questa crescita dell'équipe lombarda (la cosiddetta "autonomizzazione") è stata l'attivazione di un dispositivo di facilitazione del dialogo sviluppato dall'équipe lombarda all'interno del Progetto F.A.I.R.E. (finanziato da Regione Lombardia) con una supervisione da parte dell'Associazione di Mediazione Comunitaria.

Invece, per quanto riguarda il primo gruppo (dei volontari), tra maggio e giugno del 2019 sono stati organizzati quattro incontri: uno di organizzazione con i responsabili dei volontari della Sesta Opera e tre con i volontari che entrano al femminile e al maschile della II C. R. Milano-Bollate, gruppo di circa 15 persone, composto da nuovi o vecchi volontari.

Conclusioni

La cosiddetta "autonomizzazione" è stata un processo di crescita per ciascuno di noi, in relazione a sé e in relazione all'altro: osservatori, co-facilitatori con un operatore di Genova, i facilitatori. È stato fondamentale il continuo scambio di feedback, di supervisioni in cui abbiamo appreso sia una parte più concettuale della mediazione che un allenamento sull'approccio e quindi su un nuovo possibile modo di vedere la relazione con l'altro.

Vari sono quindi gli aspetti che si sono attivati: la capacità di proporre delle idee (intuizioni su aspetti di tipo creativo, per esempio, l'uso dei cartelloni all'interno del "sabato della mediazione"), le capacità di ascolto e di analisi, le capacità di confronto tra idee differenti e di presa di decisioni condivise. Questa è stata la "palestra" all'interno della nostra équipe per farlo passa-

re poi come orizzonte di senso e di lavoro con le partecipanti del reparto.

Così, se penso alla Mediazione Comunitaria le sento molto affine il verbo “partecipare”, declinato in questo modo:

- Nella Co-costruzione: se il carcere è un luogo simbolo di “infantilizzazione”, co-costruire significa pensare qualcosa “con” qualcuno in un processo che vuole trovare aspetti trasformativi per superare la prospettiva del carcere di pensare “su “qualcuno, di incarnare il “potere sugli altri” per potenziare quello del “potere con gli altri”.
- Essendo pari: è necessario “riconoscere” all’altro la capacità di partecipare, questo consente di sentirsi in “grado di” e fondamentalmente di porre fine al determinismo del “non ci sono soluzioni” o “noi non possiamo far nulla”. Una relazione con queste basi ha per obiettivo che le persone siano ascoltate, rispettate e riconosciute nelle loro capacità di parlare, di fare e di cercare soluzioni. L’altro fa così il primo passo. Abbiamo la necessità e la possibilità di costruire comunità partecipative, anche in carcere, affinché le persone percepiscano l’importanza della loro partecipazione e, al tempo stesso, si percepiscano in grado di produrre i cambiamenti che desiderano. Questo è anche restituire dignità e responsabilità edificante.

In questo momento sento che uno dei bagagli più grandi che mi porto via di questo percorso è la capacità di farmi delle domande più che darmi delle risposte, alcune servono come chiusura e condivisione: Come posso essere rigenerativa/restaurativa nella mia vita? Che visione posso adottare per gestire i conflitti, le difficoltà, anche in équipe? Come posso includere l’altro invece che escludere (anche in équipe)?

Bibliografia

- Buades Fuster, J., e Giménez Romero, C. (a cura di), *Hagamos de nuestro barrio un lugar habitable. Manual de intervención comunitaria en barrios*, CeiMigra, Generalitat Valenciana, IMEDS UAM, 2013 (versione pdf).
- Chiaretti, G. (a cura di), *Accompagnare i condannati invisibili. Come fare volontariato accanto alle persone condannate alle pene di comunità*, Sesta Opera San Fedele onlus, Milano, 2017.
- De Luise, D. e Morelli, M., materiale didattico corso di perfezionamento universitario “Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi”, 2018.
- De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di), *Tracce di mediazione*, Editrice Zona, Genova, 2016 (versione e-book).
- Manconi, L., Anastasia, S., Calderone, V., Resta, F., *Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere editore srl, Milano, 2015.
- Mannozi, G., Materiale didattico Master in Psicologia Giuridica “La giustizia riparativa”, Centro Berne, Milano, 2018.
- Santi, J.P. (a cura di), *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. L'esperienza tra pari nella II casa di reclusione di Milano- Bollate*, Editrice Zona, Genova, 2018.
- Vidargas, J., Progetto di pacificazione e mediazione nel centro penitenziario Ce.Re.So. di Hermosillo, in De Luise, D. e Morelli, M. (eds.), *Longitudini e latitudini. Esperienze di mediazione*, Genova, Editrice Zona, 2016.

L'importanza del fattore linguistico in mediazione comunitaria in ambito penitenziario

Beatrice Campolo

*La tierra existiría sin nosotros, porque es realidad física.
El mundo, no, porque es creación verbal.
Y el mundo no sería mundo sin palabras.*²⁸

Introduzione

L'oggetto di studio del mio elaborato di laurea magistrale (luglio 2018), qui rielaborato ai fini della presente pubblicazione, si inserisce nel filone della mediazione comunitaria in ambito penitenziario e, in particolare, vuole essere testimonianza di un periodo di osservazione (marzo-giugno 2018) del percorso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria tra pari nel reparto femminile del carcere di Milano-Bollate. Dall'analisi di questa osservazione non partecipante si è cercato di capire in che modo le dinamiche interazionali potessero inficiare la comunicazione all'interno dell'istituto, tra detenute e tra detenute e istituzioni. Nella fattispecie, la riflessione nasce dall'osservazione di un gruppo di detenute italofone per poi spostarsi a un livello interlinguistico, come necessità implicita quando si prende in considerazione un ambiente composto da membri di diversa provenienza i quali creano un gruppo multiculturale e, di conseguenza, multilinguistico. Come si avrà modo di esporre, l'ipotesi di lavoro iniziale non prevedeva questo taglio analitico in quanto si credeva di dover lavorare con un gruppo variegato dal punto di vista culturale e linguistico, ricollegandosi al crescente multiculturalismo e multilinguismo degli istituti penitenziari italiani, specchio di una trasformazione sociale della nostra realtà e frut-

28. Dal discorso di apertura del *Congreso internacional de lengua española* tenuto da Carlos Fuentes e consultabile al sito: https://congresosdelalengua.es/rosario/inauguracion/fuentes_c.htm (data ultima consultazione 28/07/2020).

to di continui spostamenti e immigrazioni. La scoperta, invece, di un gruppo di lavoro che non presentava sostanziali problemi di comprensione e produzione in lingua italiana è stato motivo di riflessione delle dinamiche interazionali che si attivano in uno scambio comunicativo monolingue, partendo dal presupposto che parlare la stessa lingua non significa necessariamente comunicare.

Quadro teorico di riferimento e contestualizzazioni

La lingua come strumento di comunicazione

Il linguaggio verbale²⁹ non è solo il principale e fondamentale strumento di comunicazione che l'essere umano possiede e che lo distingue dagli animali, ma è anche quell'elemento che permette la costruzione dell'identità, in stretto legame con i fattori ambientali e la "comunità" di appartenenza. Oltre alla comunità, ciascuna lingua è il risultato di una cultura, di un popolo, di tradizioni, di usi e costumi che si sono sviluppati nel tempo e che, nel tempo, cambiano seguendo un'evoluzione che probabilmente non avrà mai un termine effettivo. Quindi, se consideriamo la lingua anche come il prodotto di tutti questi fattori, è facile capire come questo strumento sia espressione dell'identità personale di ciascun individuo in base alla propria esperienza di vita, condizionata e costruita durante la crescita ed evoluzione. La lingua, inoltre, si configura come un mezzo indispensabile all'espressione di esigenze sociali, e quindi necessario per la convivenza con altri individui, indipendentemente dagli ambienti in cui sono inseriti.

Gli individui, attraverso un messaggio espresso per mezzo di un sistema di segni convenzionale, la lingua, comunicano emo-

29. Ci si riferisce a linguaggio come alla facoltà dell'essere umano di apprendere un determinato sistema di segni che è la lingua, variabile in ciascuna "comunità".

zioni, percezioni, sensazioni e opinioni che sono il riflesso e l'espressione della propria struttura sociale e identitaria. Al linguaggio verbale si affianca necessariamente quello non verbale e paraverbale (prosodia – tono, intonazione e ritmo; cinesica – gesti, movimenti; prossemica – spazio e distanze), i quali possono essere reputati come principali responsabili di possibili problemi comunicativi (in una situazione monolingue senza evidenti barriere di alcun tipo), oltre ad essere indubbiamente i più difficili da gestire, soprattutto a causa del livello di incoscienza durante il quale si attivano determinati comportamenti. L'efficace utilizzo di questi strumenti si rivela essere indispensabile per sviluppare una buona capacità comunicativa e, di conseguenza, per una partecipazione alla vita comunitaria. Le abilità relazionali fondate su una consapevolezza degli strumenti comunicativi sono capaci di trasformare l'individuo in un membro attivo che vuole e deve far parte di un gruppo, seguendo lo spirito innato di necessità di aggregazione e relazione. Le informazioni che esso riceve vengono poi rielaborate in base alle proprie esigenze andando a formare un sistema complesso di competenze che permette, appunto, di stabilire vincoli relazionali.

L'utilizzo della lingua come mezzo di comunicazione, integrazione e collaborazione alla vita sociale è tale solo se efficacemente impiegato perché, in caso contrario, può costituire un'arma distruttiva del benessere comunitario e individuale. A volte si comunica più di ciò che si vorrebbe comunicare in base a una componente che è principalmente emotiva. Questa emotività, riconducibile a diversi fattori quali l'esperienza, l'educazione e il contesto, può concorrere tra i motivi che portano al fallimento della comunicazione, al fraintendimento di un determinato messaggio e quindi a problemi nella sfera comunicativa.

La comunicazione in carcere

Come è stato brevemente descritto, alla base di ogni interazione sociale tra gli individui vi è la comunicazione, sia essa verbale o non verbale. L'interscambio di qualsiasi messaggio codificabile in parole, gesti, pensieri, movimenti costituisce il motore dell'evoluzione umana, è stato l'origine e ne è il progredire, in qualsiasi contesto relazionale.

Se prendiamo in analisi il contesto carcerario capiamo quanto sia importante l'interazione tra persone che non scelgono in maniera spontanea di vivere quell'ambiente, nel quale invece si ritrovano a convivere forzatamente. La comunicazione tra le mura, così come la comunicazione attraverso il "silenzio" e il "non espresso", spesso riflette le condizioni della struttura carceraria che influenza il comportamento dei detenuti stessi. Le dinamiche comportamentali all'interno del carcere portano a una profonda modifica della dimensione psico-fisica della persona, spesso conducendo l'individuo a una depersonalizzazione e destrutturazione dell'Io. Inizia così un processo di adattamento alla sub-cultura sottostante a quella definita istituzionalmente.

In un contesto simile l'utilizzo della parola e della lingua è inficiato e limitato e, in diverse situazioni, può portare alla nascita di conflitti, problemi, discussioni, arrivando addirittura alla violenza fisica. L'individuo, quindi, si vede scoraggiato da un ambiente che non spinge a una comunicazione efficace o riabilitativa, affidando spesso l'espressione al linguaggio non verbale.

All'interno dell'ambiente carcerario, la mediazione si configura come uno strumento che tenta di avvicinarsi al conflitto, o all'eventuale nascita di conflitti, basando su aspetti dialogici il tentativo di ristabilire la comunicazione laddove, per qualsiasi motivo, questa è interrotta o tesa, per riprendere una possibile definizione fornita in varie occasioni da De Luise e Morelli (2016).

La dimensione pragmatica nel contesto comunicativo

Il sistema di segni di cui l'individuo si avvale per poter comunicare ed esprimersi, il linguaggio, non è solo il mezzo che gli consente di mettersi in relazione con il mondo esterno e gli altri individui. Se partiamo dall'assunto che il segno, inteso nella sua accezione saussuriana come la relazione tra significato e significante, è il primo elemento che ci permette una rappresentazione della realtà esterna, allora si potrebbe pensare che le parole siano solo un veicolo di trasmissione. A dire il vero, le parole non sono solo la rappresentazione della realtà, bensì un elemento che in essa incide, modificandola, e portando a considerare il linguaggio come un vero fenomeno sociale, oltre che strumento di trasmissione il quale, per necessità, è in stretta correlazione con la società. Infatti, la relazione di cui parlavamo prima è il risultato di un'interpretazione convenzionale e socialmente costruita, come espressione di un codice culturale accettato e condiviso dai membri di una determinata comunità. Quindi, ciò che noi definiamo come realtà si definisce anzi tutto come rappresentazione culturale, per poi passare alla dimensione soggettiva propria di ciascun individuo.

Entrambe le rappresentazioni passano dal piano concettuale (interno alla nostra mente) a quello concreto solo nel momento in cui un qualsiasi elemento (pensiero, oggetto, emozione, evento) viene verbalizzato e introdotto nello spazio comunicativo. Il linguaggio si configura così come elemento decisivo per costruire la realtà nella quale viviamo, identificando nel linguaggio stesso una pratica sociale (Fairclough, 1992).

Nel linguaggio verbale una parola può avere diversi significati, quello comunemente condiviso e generale e quello attribuito specificatamente da un parlante, in base al contesto, la situazione comunicativa e l'intenzione, ovvero il significato pragmatico. Il concetto stesso di contesto porta a riflettere sul valore di un determinato enunciato in base appunto alla situazione comunica-

tiva nel quale viene prodotto. Se, come sostiene Searle (2000), il significato di un enunciato in un contesto è dato dall'unione del significato di una parola e dalle combinazioni sintattiche delle parole utilizzate in un quel determinato enunciato, è facile immaginare quanto possa essere dannoso ai fini comunicativi l'esclusione dell'enunciato dalla situazione comunicativa nella quale viene emesso. Infatti, l'analisi puramente linguistica dell'enunciato rischia di portare a fraintendimenti delle intenzioni dell'emittente, inficiando la buona riuscita del processo comunicativo (si pensi a quante espressioni metaforiche o ironiche potrebbero essere fraintese se non collegate al contesto, e a tutti extralinguistici che ne concorrono alla produzione). Facendo riferimento a una situazione monolingue, anche se lo stesso può valere in contesti plurilingui ma con altre implicazioni, la mancata riuscita di uno scambio comunicativo può essere attribuita a errori lessicali (fraintendimento semantico di una parola), sintattici (non rispetto dell'ordine semantico, dei tempi e dei modi verbali, ecc.) o, come spesso accade, pragmatici.

Attraverso queste riflessioni, intendiamo spostare il livello di analisi alla sfera pragmatica, in quanto dimensione fondamentale e imprescindibile all'interno dello scambio comunicativo. All'interno di essa l'interesse non è rivolto alla lingua come sistema di segni, bensì allo studio di come e per quali scopi la lingua viene utilizzata, e in che misura soddisfi le esigenze e le finalità comunicative. Si configura, pertanto, come quella disciplina che studia la capacità o abilità di collegare adeguatamente un testo, o un enunciato, a un determinato contesto. Queste abilità non sono il risultato del significato di ciascun termine, della combinazione sintattica dei vari elementi, né delle caratteristiche sociali dell'interlocutore, bensì appartengono, e sono strettamente legate, anche al contesto fisico e cognitivo nel quale si svolge l'atto comunicativo, elementi che permettono agli interlocutori di poterne codificare il significato pragmatico. Per questo motivo, sareb-

be impossibile definire un atto linguistico come un prodotto casuale: ogni atto comunicativo ha un destinatario, un emittente, un contesto nel quale viene prodotto, un'intenzione specifica e lo scopo di produrre un certo effetto sul ricevente. Il fatto che, oltre all'insieme degli elementi extralinguistici, il sistema di segni utilizzato sia legato profondamente alla sfera cognitiva del soggetto (intenzioni, desideri, previsioni, conoscenze condivise o meno rispetto al contesto e al suo destinatario) richiama l'attenzione sull'importanza del ruolo del parlante. La prospettiva cognitiva e personale del parlante risulta essere decisiva rispetto all'utilizzo del sistema di segni, dei termini, dell'appropriatezza degli atti linguistici e di altri strumenti che, in un preciso contesto situazionale possono, e in alcuni casi devono, essere modificati e adattati. L'adattamento a determinati contesti, insieme alle intenzioni comunicative dell'utente, sono elementi che portano a indagare non solo ciò che si dice ma, soprattutto, ciò che si vuole dire e si intende trasmettere (e secondo quali modalità), poiché la combinazione di questi fattori porta il soggetto a compiere una scelta precisa, e non casuale, tra le molteplici combinazioni linguistiche a disposizione. Per comprendere maggiormente come il contesto e l'intenzione del soggetto siano indispensabili per l'interpretazione di un enunciato, basti pensare alle situazioni in cui il contesto è necessario per capire il senso di alcune produzioni linguistiche che, fuori dal quella precisa situazione comunicativa, assumerebbero altri significati, o a casi in cui un enunciato esprime indirettamente un valore che va oltre al significato semantico dello stesso³⁰. Spesso un enunciato è espressione del valore intenzionale di chi lo ha prodotto solo in relazione a un contesto specifico.

30. Il semplice enunciato "ho freddo", a seconda del contesto, può voler dire "andiamo a casa", "chiudi la finestra/alza il riscaldamento", constatare l'effettiva temperatura di un ambiente e così via.

Ora si comprende come la pragmatica si introduca facilmente in quel punto di snodo tra lingua e cultura, nell'ambito in cui i comportamenti linguistici sono strettamente legati a determinate norme culturali. La netta separazione tra lingua e cultura è di fatto impossibile e quindi l'attenzione da rivolgere a questo legame risulta essere importante tanto in un contesto monolingue quanto in uno plurilingue.

Competenza pragmatica

La competenza pragmatica è il fulcro dell'attività comunicativa (Mariani, 2015); ci si riferisce, con questo termine, all'uso concreto della lingua come mezzo per agire in un determinato contesto sociale, ed è spesso inserita all'interno dell'ambito della competenza comunicativa. Riguarda, infatti, l'uso comunicativo della lingua nel quale vengono prese in considerazione anche le relazioni pragmatiche che nascono dalla convergenza tra il sistema di segni, i partecipanti all'atto comunicativo in un determinato contesto, e le relazioni tra i segni linguistici e i rispettivi referenti. La terminologia in riferimento a questa competenza è molto varia, per questo utilizzeremo quella adottata dal Quadro Comune di Riferimento per le Lingue³¹, secondo il quale la competenza pragmatica è uno dei tre componenti che costituisce le competenze comunicative, insieme alla competenza linguistica (abilità lessiche, fonologiche, sintattiche) e quella sociolinguistica (condizioni socioculturali dell'uso della lingua, con particolare attenzione alle convenzioni sociali quali: norme di cortesia, sesso, classi e gruppi sociali e codifica linguistica di determinati rituali necessari al funzionamento di una comunità).

Le competenze pragmatiche riguardano l'uso funzionale degli strumenti linguistici (funzioni della lingua e atti linguistici)

31. Si è fatto riferimento alla versione spagnola consultabile online sul sito: https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/marco/cvc_mer.pdf.

sulla base delle situazioni in cui avvengono gli scambi comunicativi. Si riferiscono alle conoscenze che il soggetto ha e secondo le quali i messaggi vengono: organizzati, strutturati e ordinati (competenza discorsiva); utilizzati con lo scopo di svolgere delle funzioni comunicative (competenza funzionale); ordinati seguendo schemi interattivi (competenza organizzativa). Inoltre, queste competenze sono collegate al dominio del discorso, alla coesione e alla coerenza, all'identificazione di generi testuali diversi, alla ironia, alla parodia. Questa componente, fra tutte, è quella che più risente del condizionamento delle interazioni e dei contesti culturali nei quali si sviluppano tali capacità.

In seguito a quanto appena esposto, appare evidente come il dominio della competenza pragmatica sia indispensabile per un adeguato svolgimento dell'atto comunicativo, per realizzare, con soddisfazione, le intenzioni comunicative degli interlocutori. All'interno della propria cultura, tutta questa serie di norme convenzionali è acquisita durante l'infanzia e appresa nell'età adolescenziale, adulta e così via, motivo per il quale la frequenza di violazione di tali norme si riduce. Ma se prendiamo in considerazione una situazione comunicativa plurilingue la questione si complica e merita un'analisi più approfondita.

Competenza pragmatica interculturale

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare, lingue e culture sono due concetti estremamente collegati tra loro ed essendo fattori che influenzano la visione del mondo di ciascun individuo, sin dai primi momenti di vita, sono imprescindibili l'uno dall'altro.

A partire dalla definizione di competenza pragmatica che è stata data, appare evidente l'impossibilità di escludere la componente culturale e interculturale come fattore essenziale da prendere in analisi per una corretta riflessione. Le norme stabilite da ciascuna cultura condizionano i comportamenti verbali e non

verbalì dell'interazione comunicativa e spesso variano con alta frequenza da una cultura all'altra. Devono perciò essere tenute in considerazione durante uno scambio comunicativo poiché, nel caso in cui gli interlocutori appartengano a culture diverse, le norme convenzionali alle quali fare riferimento per guidare un corretto comportamento linguistico, o perlomeno per soddisfare le aspettative culturali attese, possono variare. Queste abilità si acquiscono e acquistano maggior rilievo tanto più è ampia la distanza tra i sistemi culturali dei partecipanti allo scambio comunicativo e il contesto culturale nel quale si trovano ad agire.

Il fatto però che una conversazione monolingue si sviluppi rispettando queste regole non è sempre condizione vera e assoluta. Anche se teoricamente pensiamo di avere una certa libertà d'azione, pensiero e parola, la cultura alla quale apparteniamo guida e condiziona questa apparente libertà. Questo condizionamento appare ancora più evidente quando, anche se in modo inconsapevole, queste norme vengono violate, aspetto interessante ai fini di studio di un'efficace competenza comunicativa e interculturale. L'obiettivo è quindi lo studio di tali norme e del modo in cui condizionano il nostro agire sociale, concentrandosi soprattutto nelle manifestazioni del comportamento comunicativo espresso attraverso il linguaggio (verbale e non) nelle diverse lingue e culture. Un'adeguata riflessione di tali manifestazioni linguistiche (e non), in stretta relazione con la cultura di cui sono figlie, permette di condurre un'analisi degli elementi pragmatici collegati alle relazioni tra interlocutori di lingue diverse al fine di realizzare un'analisi comparativa tra le diverse categorie pragmatiche appartenenti a ciascuna lingua. L'interesse verso tale ambito di studio nasce chiaramente da una constatazione delle profonde differenze che ciascuna società o comunità adotta nel modo di parlare. Queste differenze costituiscono l'elemento di maggiore interesse della competenza pragmatica interculturale come risultato di un sistema di valori diverso in ogni cultura e

come manifestazione di diverse scelte linguistiche. Si tratta, pertanto, di un'analisi condotta dal punto di vista comunicativo per indagare gli elementi culturali radicati in ogni fenomeno linguistico.

I modelli di interazione comunicativa (Raga Gimeno, 2010)

Considerata una situazione monolingue tipo, in ogni atto comunicativo avviene uno scambio di informazioni a doppia valenza: il primo riguarda lo scambio reciproco di informazioni referenziali rispetto al mondo, in quanto gli interlocutori discutono riguardo a un tema e utilizzano, a questo scopo, espressioni grammaticali; il secondo interessa, invece, lo scambio informativo in merito alle relazioni tra gli interlocutori e le proprie informazioni interpersonali, come la relazione socioculturale di uguaglianza o superiorità, di appartenenza o meno allo stesso gruppo, di empatia o distanza. Queste relazioni, volte all'espressione di informazioni sociali e psicologiche da parte dell'interlocutore sono trasmesse attraverso quelli che Raga Gimeno definisce *patrones de interacción comunicativa* (Gimeno, 2005): modelli di interazione comunicativa. Si tratta di tutti quei fenomeni comunicativi delle conversazioni faccia a faccia che non sono direttamente collegati a valori grammaticali (fonologia, lessico, morfologia sintassi).

Secondo quanto afferma Sacristán (1999), inoltre, nelle situazioni comunicative interculturali le interferenze interpragmatiche o gli errori pragmatici causano maggiori danni nella comunicazione rispetto agli errori grammaticali. Se messi a confronto, inoltre, è facile intuire come l'errore pragmatico sia più difficile da individuare rispetto all'errore grammaticale, elemento questo, in grado di danneggiare maggiormente l'immagine sociale dei parlanti ma non di compromettere necessariamente la conversazione. Per questi motivi lo studio e l'interesse per tutti quei fattori extralinguistici che circondano l'atto comunicativo acquisi-

sce sempre più importanza soprattutto se, come è stato detto, la comunicazione avviene in un contesto plurilinguistico e/o pluriculturale.

Proseguendo l'analisi, Raga Gimeno definisce l'interazione come un inevitabile scambio di messaggi sociali e psicologici tra i vari interlocutori, informazioni che permettono di far capire i tratti personali dei partecipanti all'interazione e come essi intendono la relazione che, parlando, stanno instaurando. Questi messaggi interpersonali vengono trasmessi attraverso strumenti riassunti in quattro categorie:

- Usi del linguaggio (formule di cortesia, tipologia e quantità di contenuti, veridicità e modo di espressione degli stessi) gli interlocutori, infatti, possono scambiarsi molte o poche informazioni generali o personali, o di tipo “compromettente”, linguaggio diretto o meno, tollerare più o meno il ricorso a menzogne “sociali”, ecc.
- Paralinguaggio (caratteristiche sonore senza valore fonologico): in riferimento ai diversi gradi di enfasi dell'intensità, del tono, del volume della voce, ritmo di elocuzione, con possibili caratteristiche sonore speciali di ciascun individuo (nasalizzazione o scarsa attenzione alla pronuncia).
- Distribuzione del tempo conversazionale (struttura della conversazione e turni di parola): può presentare una struttura più o meno rigida, diversa attenzione rivolta alle formule di saluto. Inoltre, la distribuzione dei turni di parola può essere più o meno rispettata, con una lunghezza diversa degli stessi e ammissione o meno delle sovrapposizioni o dei silenzi tra i turni di parola).
- Distribuzione spaziale (distribuzione dello spazio – posizione, gesti, sguardi – linguaggio non verbale): concerne l'ammissione del contatto e del gioco di sguardi, la va-

riazione prossemica degli interlocutori, così come il grado di enfasi nella gesticolazione e della mimica facciale.

Ancora una volta, tali dimensioni comunicative possono manifestarsi in modi diversi dipendendo in particolare dal tipo di relazione sociale che intercorre tra gli interlocutori.

Proposta dei modelli di interazione comunicativa

La classificazione delle diverse culture a sua volta nasce da un altro modello di classificazione proposto da Raga Gimeno (2005) che prende in considerazione il grado di uguaglianza sociale e il grado di preoccupazione per il conflitto, registrati tra gli interlocutori in conversazioni colloquiali. L'individuazione del grado di incidenza di questi due fattori, in una cultura specifica, determina dei comportamenti paritari (riconducibili a un modello simmetrico) o non paritari (modello asimmetrico) che si possono combinare con altri comportamenti legati a una minore preoccupazione per il conflitto (modello comunicativo di prossimità) o a una maggiore preoccupazione per il conflitto (modello comunicativo distante). Attraverso il modo in cui si manifestano gli aspetti comunicativi riportati nella tabella seguente, ogni interlocutore adotta un comportamento che si avvicina al modello di prossimità o a quello distante, secondo il quale avviene la trasmissione dei messaggi interpersonali tra i diversi interlocutori.

Tabella: Schema modelli comunicativi (Raga Gimeno, 2010: 69)

	MODELLO DI PROSSIMITÀ	MODELLO DISTANTE
Usi del linguaggio		
Contenuto		
Scambio informativo riguardo argomenti personali e compromettenti	Abbondante Molto abituale	Scarso Poco abituale
Veridicità		
Menzogne sociali	Poco abituali	Abbastanza abituali
Propria immagine trasmessa	Positiva	Negativa
Modo		
Linguaggio e discorso	Diretti	Indiretti
Forme di cortesia	Familiari	Rispettose
Paralinguaggio		
Grado di enfasi	Elevato	Basso
Distribuzione dei tempi		
Sequenze di saluto	Brevi e non molto informative	Lunghe e informative

Passaggio tra le sequenze	Poco marcato. Struttura della conversazione poco rigida	Altamente marcato. Struttura abbastanza rigida della conversazione
Durata dei turni	Tendenza a non accettare turni prolungati altrui	Si rispettano i turni prolungati altrui
Presenza di parola	Ordine libero, frequente lotta per la presa di parola	Ordine prestabilito, scarsa lotta per la presa di parola
Silenzi tra i turni	Pochi e brevi	Molti e lunghi
Sovrapposizioni e prolungamenti	Abituali	Poco abituali
Distribuzione dello spazio		
Distanze	Tendenza ad avvicinarsi	Tendenza ad allontanarsi
Contatto fisico	Ammesso	Davvero poco frequente
Contatto visivo	Molto frequente	Poco frequente
Mani, viso e corpo	Molto espressivi	Poco espressivi

L'uso di questi modelli è strettamente collegato alle caratteristiche culturali secondo le quali si attribuirà l'adozione di un modello rispetto a un altro, ma soprattutto alle caratteristiche personali di ciascun individuo. Per questo motivo, così come per la classificazione delle culture, anche l'adozione di questi modelli può variare all'interno di una stessa cultura avente individui che utilizzano un modello diverso rispetto a quello generalmente attribuito alla stessa. Occorre considerare che, anche in questo caso, l'uso di questi modelli dipende dal contesto situazionale in cui si svolge l'interazione, a seconda delle quali in una stessa cultura verrà usato più il modello prossimo o il distante.

Un'altra distinzione possibile è quella avanzata dal *Grupo CRIT (Comunicación y Relación Interculturales y Trasculturales)*³² e basata sullo studio dei diversi tipi di modelli comunicativi registrati nelle diverse culture del mondo.

L'analisi delle forme di interazione culturale ha portato a una distinzione tra *culture individualiste e culture collettiviste*:

- Culture individualiste (tipo A e D): bassa probabilità di evitare il conflitto, tendenza da parte degli interlocutori a utilizzare un modello di interazione comunicativa prossimo.
- Culture collettiviste (tipo B e C): alta probabilità di evitare il conflitto, tendenza da parte degli interlocutori a utilizzare un modello di interazione comunicativa distante.

32. Fin dagli inizi della sua attività il *Grupo CRIT* ha sempre avuto lo scopo di migliorare la comunicazione tra individui appartenenti a culture diverse, concentrando gli studi nelle interazioni comunicative tra immigrati e autoctoni residenti nella Comunità Valenciana. Fonte: <https://aulaintercultural.org/2005/11/25/crit-comunicacion-y-relaciones-interculturales-y-transculturales/> (Ultima consultazione, 18/03/2021).

Queste categorie non presuppongono quattro gruppi che si escludono mutuamente, piuttosto rappresentano quattro categorizzazioni estreme di un'ipotetica scala alla quale farebbero riferimento le diverse culture. Non pretende, quindi, definire tutti gli appartenenti a una determinata cultura nel medesimo modo, solo tracciare una ripartizione che segue delle norme sociali le quali, almeno in principio e comunque soggette a variabilità, incidono sui comportamenti dei componenti di una comunità. In generale, senza dimenticare l'eterogeneità di ciascuna cultura, e partendo dai dati etnografici di cui disponeva, il *Gruppo CRIT* ha collocato il tipo A vicino alla cultura mediterranea settentrionale, il tipo B a quelle asiatiche (come quelle di India e Cina), il tipo C vicino alle culture indigene dell'America settentrionale, quelle aborigene australiane e alcune culture polinesiane e, infine, il tipo D ad alcune culture subsahariane e quelle arabe in generale.

Questi tentativi di classificazione, seppur statici e da intendersi solo come tendenze, sono particolarmente importanti poiché, in una prospettiva di mediazione interlinguistica, sapere come e secondo quali modalità una cultura, solitamente o in generale, affronta il fenomeno del conflitto determina anche l'atteggiamento e le tecniche che il mediatore deve mettere in pratica al fine di gestirlo e trasformarlo. Come osserva Raga Gimeno (2010), in base agli studi che affermano la natura culturale del conflitto come fenomeno sociale, l'atteggiamento adottato nei confronti del conflitto, e le dinamiche sociali che questo processo attiva, determina una variazione significativa dello stesso, in conseguenza della quale si osserverà una cultura del conflitto con determinate regole, procedimenti e istituzioni specifiche relazionate alla conflittualità (Ross, 1995: 44).

Non si tratta, ovviamente, di una categorizzazione rigida che pretende esaurirsi in schemi unici e invariabili, i quali rischierebbero di portare a conclusioni oltremodo semplicistiche. Piuttosto, rappresenta il tentativo di delineare modelli ideali di ge-

stione del conflitto (e comunicativi), sulla base delle dinamiche generalmente osservate e che hanno permesso di stabilire punti in comune, per fare in modo che un caso concreto di situazione conflittuale possa essere ricollegato maggiormente a un modello rispetto a un altro. In ambito culturale, infatti, non è possibile stabilire categorie fisse e affermare che una cultura adotta un tipo di modello comunicativo particolare, o un determinato atteggiamento nei confronti di un conflitto, senza tenere in considerazione l'eterogeneità di una cultura stessa e l'impossibilità di mantenersi e definirsi come insieme statico. Pertanto, si ritiene opportuno ribadire il concetto secondo il quale, all'interno di una stessa cultura, ciascun individuo adotta un modello rispetto a un altro in base ad altri elementi extraculturali come il carattere della persona, la relazione che intercorre tra i membri, il tipo di problema affrontato, così come l'obiettivo stesso della mediazione.

Le disparità tra le varie culture possono avere un grado di riconoscimento variabile da parte di interlocutori di una cultura diversa. La diversità linguistica, ad esempio, è facilmente riconoscibile per un parlante di lingua e cultura diverse, così come sono evidenti altri aspetti quali il modo di vestire, abitudini culinarie, ecc., caratteristiche visibilmente chiare e che spesso fanno parte di conoscenze generali sul mondo. La difficoltà di riconoscimento della variabile culturale non è da attribuire all'incapacità di un individuo di riconoscere che il proprio interlocutore appartiene a una cultura diversa, bensì alla difficoltà di captare la diversità dei modelli di interazione comunicativa. Di frequente, infatti, a partire da un confronto basato sui nostri modelli di interazione comunicativa, appartenenti alla nostra cultura e quindi categorizzati come "normali", tendiamo a interpretare, sia a livello psicologico sia a livello personale, come estranei i comportamenti che differiscono da questi schemi, formulando dei

giudizi valutativi negativi e attivando quel processo definito di *minorizzazione (minorización)*.

La dimensione culturale della mediazione nel contesto penitenziario

Trattandosi di un percorso ancora in fase di assestamento è chiaro che ci siano aspetti da migliorare o implementare anche perché, se in un contesto comunitario la mediazione si configura come uno strumento utile per la trasformazione di conflitti, l'approccio e l'utilizzo di tale strumento deve adeguarsi alle caratteristiche ed esigenze dell'ambiente in cui si inserisce, dando prova di un elevato grado di adattabilità. Ogni comunità presenta specifiche problematiche, legate all'identità propria di ciascun membro e ai fattori sociali e culturali di ognuno, le quali hanno bisogno di strumenti propri di risoluzione capaci di innescare una partecipazione e azione volontaria dei membri di una comunità per convertirli in attori della stessa. Solo in questo modo saranno in grado di trasformare le situazioni conflittuali in esperienze positive, cercando di far convergere gli interessi e le necessità di ognuno verso l'interesse del benessere comunitario, in un ambiente in cui la diversità deve essere considerata come matrice di arricchimento. Ancora una volta possiamo fare l'esercizio di esportare queste riflessioni da una dimensione intraculturale a una interculturale, dove non cambiano le dinamiche conflittuali che una comunità può presentare ma, semplicemente, cambiano gli elementi di riferimento del conflitto. In una società sempre più tendente a una visione etnocentrica, l'alterità è percepita come minaccia da debellare, da emarginare ed escludere innescando una serie di pregiudizi, stereotipi e discriminazioni nocivi.

Alla luce di queste considerazioni, si ritiene che un approccio interculturale debba essere interpretato come un'educazione necessaria a prescindere dalla presenza o meno di un'altra cultura

in una comunità. Questo perché, come è stato detto, lo sviluppo e il cambiamento delle società odierne ci mette di fronte all'esigenza di presentare una risposta efficace a questa necessità di integrazione. Da questo *melting pot* dovrebbe nascere uno stimolante e mutuo confronto con gli altri modelli culturali da trattare secondo una visione interculturale, disposta all'accettazione dell'alterità come possibilità di crescita sociale e personale.

Applicando queste riflessioni al contesto penitenziario e, come si è detto, considerando il carcere come una comunità, questa necessità di un *enfoque cultural* appare sempre di più indispensabile. Il fenomeno dell'immigrazione rappresenta indubbiamente un elemento incisivo nella situazione penitenziaria odierna. Il detenuto straniero in carcere affronta una serie di difficoltà legate alla complessità della società multietnica reclusa, con un difficile percorso di detenzione, integrazione e adattamento alla cultura del Paese in cui si trova. Questa mancata integrazione, inoltre, crea non poche difficoltà gestionali e mina i diversi programmi di reinserimento sociale. Le barriere che vengono innalzate nei confronti della popolazione straniera portano, ancora una volta, alla creazione di un gruppo sociale multiculturale che necessita di iniziative riabilitative interculturali rivolte a tutti coloro che partecipano alla vita dell'istituto penitenziario.

Se nelle comunità "esterne" è più facile eludere il contatto con altre culture, in un ambiente come quello penitenziario è pressoché impossibile. Per questo motivo, e anche in questo caso, evitare di affrontare il problema risulta essere una via impraticabile, oltre che estremamente limitativa. Al contrario, si dovrebbe includere il tema del multiculturalismo, con i possibili problemi che da esso possono scaturire, all'interno di programmi volti al reinserimento sociale della persona detenuta, sia essa straniera o autoctona. Se il carcere costituisce un nuovo punto di partenza per la persona reclusa, e quindi la possibilità di una seconda opportunità, la sensibilizzazione di un approccio intercul-

turale è indispensabile in una visione della vita fuori dalle mura. Ma, ancora prima del periodo di libertà, risulta necessario nella vita durante la reclusione, quando il contatto con le altre culture è obbligato da una convivenza forzata. Questa educazione all'interculturalità non deve essere circoscritta alla popolazione reclusa, bensì estesa a tutti quelli che collaborano con e nell'istituto, rappresentando anch'essi dei partecipanti alla comunità carceraria.

La mediazione comunitaria, pertanto, rappresenta lo strumento di conversione della diversità in elemento di arricchimento personale e comunitario in cui: il problema del singolo coinvolge tutta la comunità e in essa deve poter trovare uno spazio per conservare proprio quella coesione che le consenta di non frammentarsi (De Luise e Morelli, 2012: 21). Una persona, in quanto membro, deve vedere nella comunità una possibilità di confronto, di crescita e di non dispersione identitaria. Deve mirare pertanto a un'armonizzazione e coesione sociale, attraverso un'interazione positiva volta al benessere comune e comunitario che ne limiti, appunto, la frammentazione.

Metodologia e setting

Prima di spiegare quali sono stati gli strumenti di indagine utilizzati è necessario fare alcune premesse utili a giustificare le modalità di indagine e i temi approfonditi.

Essendo la componente linguistico-culturale una costante di ogni individuo in qualsiasi contesto, è facile capire come l'ambiente penitenziario possa essere particolarmente condizionato da questa varietà. Di frequente le diverse provenienze che in questi istituti coabitano, sia intese come Paesi di origine sia come background culturale e personale, entrano in conflitto tra loro creando un terreno fertile per il proliferare di nuovi conflitti.

Per tali motivi, prima di iniziare il periodo di osservazione si credeva di dover andare a investigare un ambiente di lavoro multilinguistico, oltre che multiculturale, che avrebbe spinto a un'indagine interlinguistica atta ad analizzare gli ostacoli comunicativi tra le partecipanti, sia in termini di ricezione e comprensione linguistica, sia a livello di applicabilità dei concetti, di integrazione e di partecipazione alla vita carceraria stessa. Queste convinzioni erano motivate anche dall'esperienza vissuta l'anno precedente: in quel gruppo, infatti, avevano partecipato donne di nazionalità diversa creando così un gruppo di lavoro variegato anche dal punto di vista culturale. La barriera linguistica, infatti, non è un limite previsto per la partecipazione al percorso (purché ci siano le condizioni necessarie affinché questo venga seguito efficacemente) anche se l'elemento linguistico-culturale rappresenta uno dei primi ostacoli nella comunicazione bilingue e ancor di più in un contesto conflittuale e delicato come quello penitenziario. Partendo da questa idea iniziale, e convinta che questo sarebbe stato il primo ambito di indagine, il 12 marzo 2018 ho iniziato il periodo di osservazione. I primi incontri sono bastati per capire che la situazione non rispecchiava ciò che mi ero immaginata e solo dopo il quarto ho avuto conferma che non si trattava di coincidenze e che il gruppo che mi trovavo a osservare era più o meno quello che aveva seguito il percorso da dicembre circa³³. Di grande aiuto sono stati i mediatori AssMed-Com: Carola Giordano, Soraya Scano e Juan Pablo Santi con i quali ho avuto modo di confrontarmi durante i viaggi di andata e ritorno e che mi confermavano la presenza abbastanza regolare delle stesse partecipanti.

33. Le partecipanti al gruppo consolidato sono quasi tutte italiane, fatta eccezione di una di origine rom e una dell'Europa orientale, entrambe con un buon livello di competenza e conoscenza della lingua italiana. Durante gli incontri si è registrata la presenza di un'altra donna rom e una sudamericana con scarsa conoscenza della lingua italiana che di fatto però non hanno poi partecipato al percorso.

Dopo poco più di un mese, quindi, si è dovuto rivedere completamente il taglio osservazionale, focalizzandosi in particolar modo sugli aspetti intralinguistici della comunicazione, partendo dall'osservazione delle dinamiche interazionali interne al gruppo di mediatrici e sempre tenendo in considerazione il contesto penitenziario all'interno del quale si attivavano. L'osservazione diretta delle interazioni che si andavano a creare tra le detenute stesse, e tra le detenute e i mediatori, durante gli incontri ha rappresentato il primo elemento di studio e riflessione, coscienti e consapevoli del fatto che il contesto del gruppo di mediazione non può essere considerato totalmente spontaneo e naturale. Inoltre, le testimonianze riportate dalle donne sui problemi relazionali fuori dal gruppo (tra compagne di cella, le altre donne, agenti e operatori) hanno costituito "l'occhio interno" al carcere per capire quali fossero i problemi e come si sviluppavano i rapporti relazionali fuori dalle due ore di incontro settimanali. L'obiettivo era capire, dal punto di vista linguistico e comunicativo, quali fossero i problemi principalmente riscontrati e quali proposte potessero essere utili per contribuire a un miglioramento del percorso. Ci tengo a sottolineare, inoltre, come i mediatori del progetto mi chiedessero continui feedback alla fine di ogni incontro pur sapendo la mia scarsa esperienza nell'ambito della mediazione comunitaria. Credo che questo sia un segnale di apertura estrema da parte dei facilitatori e della mediazione in generale, come strumento che crede nell'importanza dell'interdisciplinarietà, così come i mediatori ritenevano prezioso un parere "esterno" che potesse probabilmente aiutarli a riflettere su aspetti che loro non erano capaci di vedere, come spesso accade quando si è troppo coinvolti in una situazione.

Strumenti, modalità di ricerca e materiali

Lo strumento metodologico iniziale, che ha supportato le prime fasi di avvio dell'elaborato, è stato di tipo strettamente osser-

vazionale e ha previsto una raccolta dati necessaria come strumento per avviare un'analisi incentrata sulla riflessività del materiale estratto dagli incontri. L'indagine osservazionale è stata condotta seguendo un metodo principalmente etnografico il quale prevede per sua natura un'osservazione partecipata. Vuole, quindi, che l'osservatore entri in profondità nel contesto, nell'ambiente dove il soggetto osservato vive, con la coscienza dell'influenza che egli stesso può esercitare sul comportamento del soggetto osservato (Geertz, 1973). Si tratta, quindi, di un'indagine empirica che richiede una ricerca sul campo di partecipazione e osservazione e che mira a illustrare e descrivere la vita quotidiana di un gruppo sociale nel proprio contesto di vita naturale per tracciarne i comportamenti e i processi culturali, sociali ed educativi che vengono attivati, nel rispetto della propria connotazione dialogica, culturale e collaborativa. L'osservazione partecipante è quindi motivata dal fatto che il ricercatore sceglie di studiare la realtà sociale attraverso la presenza fisica e l'osservazione diretta sul campo delle attività ordinarie di un gruppo (Marzano, 2006). A questo punto occorre fare due precisazioni. La prima riguarda il contesto di vita che fa sfondo a questo progetto, ovvero l'ambiente penitenziario. Come è stato più volte ribadito, non si tratta assolutamente di un contesto di vita naturale, nel quale l'essere umano nasce e cresce, bensì rappresenta l'opposto: un luogo di reclusione dove le norme di comportamento vengono imposte e regolamentate a priori; si tratta infatti di regole generali valide per tutti a carattere non arbitrario. Facendo però riferimento all'idea di carcere come comunità, e credendo che l'istituto penitenziario si trasformi effettivamente in un luogo di coesistenza, coabitazione e condivisione (degli spazi comuni, delle celle, delle attività, dei problemi e delle preoccupazioni della vita quotidiana, anche se forzata), si ritiene che il metodo etnografico possa valere come strumento di indagine. Il carcere, infatti, rappresenta un ambiente co-costruito dai detenu-

ti, e spesso connotato negativamente, i quali instaurano norme sub-alterne a quelle dell'istituto e che di fatto lo trasformano nella loro comunità temporanea di appartenenza. In secondo luogo, la necessità di un'osservazione partecipata da parte del ricercatore sottolinea l'importanza della presenza dell'osservatore sul campo di lavoro. Egli deve accedere in prima persona all'ambiente naturale del gruppo oggetto di analisi, in modo da capirne le dinamiche interazionali e tutto ciò che esse innescano; deve partecipare attivamente alla vita del gruppo per coglierne l'essenza ed essere capace di immedesimarsi come se egli stesso facesse parte di quel gruppo. Nel concreto, però, durante gli incontri del percorso di sensibilizzazione nel carcere di Bollate, il mio ruolo si è limitato alla pura osservazione non partecipante e all'annotazione degli eventi, trasformati successivamente in report. Inoltre, trattandosi di un progetto ancora in fase di assestamento, mi è stato espressamente richiesto di non intervenire, per non alterare il percorso fatto fino al momento, in stretta correlazione al delicato contesto nel quale i mediatori operano. Infatti, in un ambiente in cui ogni evento rischia di destabilizzare psicologicamente ed emotivamente la persona, un intervento sbagliato di chi ha poca esperienza nell'ambito avrebbe potuto arrecare danni. Pur non avendo partecipato concretamente, la presenza fisica nel luogo, l'osservazione delle dinamiche interazionali, le conversazioni precedenti e successive agli incontri con i mediatori, la vicinanza e il dialogo diretto con le detenute mi hanno permesso di stabilire un forte contatto con la realtà carceraria, di osservarne i comportamenti e le evoluzioni durante il periodo temporale di osservazione. Nonostante l'approccio non possa essere considerato esaustivo, l'osservazione degli incontri mi ha permesso di accedere ad alcuni aspetti della loro vita intima e quotidiana fornendomi gli strumenti per poter adottare il loro punto di vista al fine di capirne i bisogni e le necessità, così

come la possibilità di individuare gli elementi che concorrono alla nascita di conflitti.

In un quadro etnografico di ricerca, e trattandosi di un periodo di osservazione relativamente breve, si è scelto di seguire un modello di ricerca principalmente qualitativo. All'interno della ricerca qualitativa, infatti, l'osservazione si inserisce e si eleva a strumento fondamentale di indagine necessario per investigare il fenomeno sociale al fine di capire le dimensioni che lo caratterizzano e avviare ipotesi per interpretarlo. Attenendosi a questo modello di indagine un qualsiasi oggetto di studio presenta una serie di aspetti e sfaccettature che lo predispongono a un'analisi conducibile da diverse prospettive. Prendere in considerazione un determinato aspetto ed elevarlo a uno status prioritario rispetto agli altri significa che, arbitrariamente, si è scelto di analizzare il fenomeno da quel punto di vista specifico. Nella fattispecie, l'analisi interazionale delle dinamiche del gruppo di detenute, guidata da una prospettiva intralinguistica, rappresenta la base di questo studio e la giustificazione della proposta del modulo di mediazione.

I principali strumenti analitici ai quali si è fatto affidamento, oltre all'osservazione non partecipante, sono stati i report relativi a ciascun incontro e le interviste realizzate ai tre mediatori AssMedCom. I primi rappresentano la testimonianza di accesso a una visione intrinseca al contesto, per capirne i disagi e le problematiche interne al gruppo di mediazione ed esterne, nella loro vita quotidiana dentro al carcere. Ogni report contiene la data, il tema dell'incontro, il mediatore (in forma anonima) che ha condotto l'incontro e il numero delle partecipanti; cerca di essere una trasposizione più fedele possibile di quanto osservato, contenendo le osservazioni principali dei mediatori sul tema trattato e, soprattutto, le azioni interazionali e conversazionali tra detenute (malintesi, discussioni, disaccordi su un determinato tema, ecc.). Per quanto concerne la descrizione e il tipo di linguaggio

utilizzato si è cercato di mantenere uno sguardo più obiettivo possibile, guidato dalla crescente consapevolezza del focus che avrebbe adottato l'elaborato. Si è cercato di utilizzare un approccio induttivo che permettesse di analizzare un contesto specifico in cui le dinamiche osservate potessero aiutare per delineare una base teorica generale che andasse a complementare i temi affrontati durante la sensibilizzazione. Le interviste, invece, sono state strumento assolutamente imprescindibile per la formulazione e avanzamento di alcune riflessioni che hanno l'auspicio di apportare miglioramenti al percorso di sensibilizzazione. Le domande rivolte ai mediatori riguardavano il ruolo della lingua italiana e il suo uso come strumento di comunicazione all'interno della mediazione comunitaria in ambito penitenziario. In particolare, si è fatto riferimento all'importanza dell'uso della lingua come elemento di attenzione e cautela per un mediatore che opera in un istituto penitenziario e a come viene trattato il tema nel percorso.

Infine, è opportuno sottolineare come l'inserimento in un gruppo di lavoro già avviato non sia stato facile, soprattutto al fine di capirne le fasi, le evoluzioni, le modalità di approccio e le difficoltà incontrate da persone totalmente estranee alla mediazione. A livello relazionale non è stato difficile inserirsi grazie alla notevole predisposizione delle partecipanti, ma non aver seguito gli incontri e la progressiva costruzione di una coesione all'interno del gruppo non ha permesso di osservare la fase evolutiva dello stesso, fatto questo che potrebbe essere considerato come una carenza a livello di analisi globale. Ciononostante, come è stato già sottolineato, per i nostri obiettivi gli incontri ai quali ho partecipato sono considerati come sufficienti.

Il passaggio da una visione intralinguistica a una interlinguistica

La lingua, quel sistema di segni del quale ci avvaliamo quotidianamente per entrare in contatto con il mondo esterno è, di fatto, il riassunto degli elementi culturali di un popolo che, convertendosi in mezzo di espressione orale, dà voce all'identità personale di un individuo, in relazione alle esperienze di vita vissute, all'ambiente culturale e familiare nel quale è nato e a quello nel quale si è sviluppato. Essendo il mezzo indispensabile all'espressione di esigenze sociali e personali è necessario per la convivenza in un qualsiasi ambiente: familiare, lavorativo, relazionale, comunitario, ecc., così come è necessario al fine di stabilire rapporti interpersonali. L'attenzione rivolta alla sfera pragmatica della comunicazione, e nello specifico in un contesto penitenziario, era pertanto dovuta. In particolare, è stato necessario considerare le implicazioni che alcuni atteggiamenti osservati avevano all'interno del gruppo e le conseguenti influenze nella comunicazione interpersonale. Infatti, nel contesto penitenziario, sono proprio le relazioni interpersonali a essere maggiormente a rischio, sia quelle tra detenuti, sia quelle tra detenuti e agenti, in quanto l'ambiente nel quale si sviluppano è condizionato e obbligato, lasciando poco margine di azione ed espressività. I meccanismi che si innescano sono spesso strategie difensive per reagire, proteggersi, tutelarsi e non mostrarsi deboli. In ambiente così delicato, dove ogni evento è potenzialmente causa di un conflitto, la comunicazione e l'interazione sono estremamente deboli. Si è spiegato come i maggiori problemi comunicativi nascano non da errori sintattici o semantici, bensì pragmatici, da quello che si comunica anche quando non si è consapevoli di farlo, da tutti i fattori non verbali e paraverbali che completano la comunicazione, basati sì sugli elementi linguistici. Se quindi non si può non comunicare (Watzlawick *et al.*, 1967) l'analisi di elementi paraverbali è indispensabile per capire come ogni ge-

sto, sguardo, tono della voce, silenzio, prossemica siano elementi di espressione e, quindi di comunicazione.

A seguito di queste considerazioni, e sempre tenendo come riferimento il quadro teorico proposto:

la comunicazione (in quanto atto comunicativo) può essere definita come uno scambio interattivo osservabile fra due o più partecipanti, dotato d'intenzionalità reciproca e di un certo livello di consapevolezza, in grado di far condividere un determinato significato sulla base di sistemi simbolici e convenzionali di significazione e di segnalazione secondo la cultura di riferimento (Anolli, 2006: 37).

Sulla base di questa definizione, quindi, viene naturale riflettere sul concetto di consapevolezza e intenzionalità: siamo davvero consapevoli di ciò che stiamo comunicando? Siamo sicuri quale sia il nostro fine comunicativo? Si ritiene che questo sia il livello di riflessione sul quale basare un'analisi per capire fino a che punto si è coscienti del modo in cui utilizziamo il più grande e potente mezzo espressivo che abbiamo. La definizione, inoltre, riporta alla luce l'elemento culturale come linea guida di comportamenti linguistici (e non) messi in atto durante uno scambio comunicativo. Quindi, se le norme culturali di comportamento e di espressività linguistica sono la base di un'analisi pragmatica in una situazione monolingue, è necessario altresì considerarle quando nella nostra sfera comunicativa possono interagire anche interlocutori appartenenti a culture diverse, i quali usano un codice linguistico diverso in armonia con le proprie norme di condotta.

Per quanto il gruppo di donne del reparto femminile del carcere di Bollate fosse, come è stato detto, principalmente composto da donne italiane, durante gli incontri si è avuto modo di capire che i problemi esterni al gruppo di mediazione fossero legati anche alle difficoltà di convivenza con gruppi di diversa origine (e da alcune particolarmente stigmatizzati) e che quindi, pur trattandosi di un gruppo di lavoro monolingue, l'analisi avrebbe

dovuto considerare anche il piano interlinguistico e interculturale. Anche nel caso in cui non fossero registrati problemi di questo tipo, escludere dalla riflessione l'incidenza e l'importanza degli elementi culturali nell'atto comunicativo, sarebbe comunque stato limitativo, sia in termini di eterogeneità del contesto penitenziario, di provenienze e origini in primis, sia in termini di benessere e coesione sociale di realtà sempre più interculturali. Come è stato ribadito spesso negli incontri è importante rispettare il pensiero altrui, pur non condividendolo, eliminare dalla conversazione gli elementi negativi, legittimare gli altri, comunicare in modo assertivo emozioni, pensieri e sentimenti deprivandoli di giudizi negativi, ma è altrettanto necessario abituare alla diversità non come fattore di allontanamento, di scontro, di disprezzo, bensì come valore, come contributo personale e comunitario. Durante questo periodo è stato affermato più volte, e da diversi mediatori, l'importanza del linguaggio come mezzo di espressione a disposizione ma non è stato dedicato alcun modulo specifico solo per questo argomento. Ritengo che possa essere utile partire da una riflessione strettamente linguistica e pragmatica della nostra lingua e cultura di riferimento (quella italiana) per poi ampliarsi a una dimensione ulteriore, quella interlinguistica, per far capire come atteggiamenti e norme di comportamento che abbiamo e riteniamo assolutamente normali possano invece essere letti e percepiti da un altro, culturalmente e linguisticamente diverso, in modo erroneo. Spostare, quindi, l'attenzione sui comportamenti extralinguistici come principali insidie di una comunicazione efficace, se impiegati inadeguatamente, con una conseguente implicazione pragmatica del vero uso che facciamo delle parole, delle espressioni, dei gesti. In alcune culture scambiarsi un bacio sulla guancia è considerato assolutamente normale, in altre invece il contatto fisico è assolutamente fraintendibile e segno di mancanza di rispetto. In Spagna, ad esempio, è frequente l'uso del tu in contesti che noi,

italiani, consideriamo formali come quelle tra professore e alunno, eppure siamo due culture estremamente vicine.

È opportuno ribadire come la riflessione oggetto dell'elaborato sia estremamente generale poiché i possibili argomenti in ambito linguistico, conversazionale, pragmatico e comunicativo sono molto più vasti e oggetto di studio di molti autori. Si è deciso però di adottare una visione volutamente ampia, e a una prima analisi quasi superficiale, in relazione al contesto in cui inserisce questo progetto. La mediazione è stata efficace e capace di inserirsi dove nessun'altra attività è riuscita e per questo è importante leggerlo come strumento, come approccio di vita quotidiano e non come disciplina, soprattutto in relazione a un ambiente in cui, talvolta, il livello di istruzione è particolarmente basso. Inserire in un contesto simile temi eccessivamente specifici, i quali appartengono ad ambiti di studio concreti e formativi per coloro che decidono di intraprendere tali percorsi, potrebbe rivelarsi semplicemente non funzionale allo scopo che si intende raggiungere.

In un ambiente come quello del reparto femminile del carcere di Bollate, alla mediazione come professione risulterebbe più che mai dannoso. Il percorso di sensibilizzazione, infatti, cerca di fornire “pillole” essenziali di varie discipline come punti di riferimento fondamentali per diventare mediatori, ma soprattutto cerca di educare alla cultura della mediazione come pratica sociale. In una situazione conflittuale, essa spinge alla ricerca di un'azione volontaria di esplorazione della situazione in modo da facilitare decisioni congiunte e condivise (De Luise e Morelli, 2010), affinché il processo si sposti dalla persona alla dimensione sociale nella quale è coinvolta e nel tentativo di creare una coesione armoniosa all'interno della comunità.

In relazione con quanto affermato finora, quindi, l'analisi delle nostre rappresentazioni linguistiche e culturali si costituisce come il punto di partenza per giungere a una stabile consapevo-

lezza dell'esistenza di altre e molteplici rappresentazioni di realtà quante sono quelle che noi siamo capaci di esprimere.

Conclusioni

Alla luce di quanto esposto fino a questo momento, e da quanto si è potuto rilevare durante gli incontri con il gruppo di lavoro del percorso di sensibilizzazione nel reparto femminile del carcere di Milano-Bollate, le osservazioni finali fanno capo al confronto che si è avuto con i mediatori AssMedCom. Si intende, in questo modo, valorizzare ancora una volta l'interdisciplinarietà della mediazione come strumento che si avvale di competenze appartenenti a molteplici ambiti di studio per cercare di implementare le diverse conoscenze in modo sinergico e funzionale al fine di costruire una realtà comunitaria che miri al benessere della stessa e dei suoi membri. Avanzare proposte senza conoscere il contesto di applicazione e senza confrontarsi con i vari collaboratori che in esso operano, risulterebbe un'azione fine a se stessa, la quale fonderebbe le proprie considerazioni su una prospettiva limitata e poco esaustiva, non tanto per carenze conoscitive quanto per un mancante approccio olistico a un gruppo di lavoro che si vede formato da molteplici e variabili caratteristiche. Le interviste che ho avuto occasione di realizzare hanno permesso, infatti, di capire meglio le possibilità di applicazione delle considerazioni esposte in questo elaborato.

L'utilizzo del linguaggio come mezzo di espressione non permette solo di costruire rapporti relazionali ma rappresenta anche lo strumento attraverso il quale viene espressa la propria identità personale, le esperienze di vita e le esigenze sociali, configurandosi come indispensabile per la convivenza. In stretto rapporto con la cultura all'interno della quale si sviluppano, come abbiamo visto, i diversi modelli comunicativi, l'efficace utilizzo dei mezzi espressivi è fondamentale. Riflettere su questi aspetti della comunicazione linguistica è un passaggio obbligato quando si

tratta di rapporti interpersonali e quando si va a operare in quei contesti in cui la comunicazione è stata interrotta o tesa (De Luisse e Morelli, 2016). Capire la molteplicità degli elementi che concorrono affinché ci sia comprensione effettiva ed efficiente, saperli gestire consapevolmente e attribuire un diverso valore culturale a determinate manifestazioni linguistiche (e non) è una competenza in grado di apportare benefici a qualsiasi scambio comunicativo e, per questo, esportabile anche all'ambiente del reparto femminile del carcere di Bollate.

Dare modelli di riferimento teorici, seguendo così la logica formativa della tradizione occidentale, a un gruppo di donne con diversi trascorsi personali, diversi background e livelli di istruzione, risulterebbe poco congruo e, oltre a richiamare la logica di potere riflessa in tutto il contesto penitenziario a livello istituzionale, andrebbe a intaccare il rapporto di fiducia instaurato con i mediatori e con la cultura della mediazione in generale. Inoltre, si è avuto modo di notare quanto il gruppo di lavoro avesse costante bisogno di riferimenti pratici per cercare di “concretizzare” concetti abbastanza complessi e astratti, seppur efficacemente spiegati dai mediatori, e per mantenere vivo il livello di attenzione e interesse, quell'elemento che, di pari passo con i miglioramenti che ciascuna di loro sperimenta nel proprio ambito personale, funziona da spinta per proseguire il percorso intrapreso. Si tratta, quindi, di un percorso che racchiude al suo interno il giusto bilanciamento tra prassi e teoria, per stimolare un apprendimento che potrebbe essere definito inconscio. Visto da questa prospettiva, sarebbe utile dedicare uno spazio per riflettere, attraverso attività dinamiche e interattive, sull'importanza dei nostri strumenti di comunicazione – linguaggio verbale, non verbale e paraverbale – includendo con nostri anche quelli appartenenti ai membri di diversa provenienza che, all'interno dell'istituto, coabitano. Se l'obiettivo, tra gli altri, è di diffondere la diversità come valore, questa diffusione dovrebbe partire

proprio dal primo elemento di comunicazione che abbiamo: quello linguistico, completato ovviamente dai fattori non verbali e paraverbali. Questa diversità, in primo luogo linguistica e intesa come diversa produzione sul piano fonetico e fonologico, prosegue a livelli più profondi rispetto a quelli evidenti a prima istanza. È una diversità che riguarda le rappresentazioni mentali della realtà che ciascuno adotta, le norme linguistiche e comportamentali di ciascuna cultura che vanno ben oltre le regole sintattiche e semantiche e che condizionano il modo di azione e pensiero. A maggior ragione nel contesto penitenziario, in cui le diversità culturali si scontrano e si inaspriscono, una riflessione e una discussione sull'effettiva consapevolezza che abbiamo degli usi dei mezzi espressivi e dell'intenzionalità di ogni nostra realizzazione verbale, sarebbe utile da sviluppare e implementare sul campo di lavoro. Come indicato all'inizio di questo paragrafo, si tratta di un percorso da intraprendere sinergicamente con chi conosce e lavora con il gruppo, chi ne ha osservato i cambiamenti e le evoluzioni, con coloro che hanno sperimentato le modalità di trasmissione più efficaci per questo gruppo di donne, sempre considerandone l'estrema vulnerabilità e instabilità.

Bibliografia

- De Luise, D., Morelli, M., *Mediazione comunitaria: un'esperienza possibile*, Libellula Edizioni, Lecce, 2012.
- De Luise, D., Morelli, M. (a cura di), *Tracce di mediazione*, Editrice Zona, Genova, 2016.
- Fairclough, N., *Discourse and Social Change*, UK: Polity Press, Cambridge, 1992.
- Geertz, C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Hernández Sacristán, C., *Culturas y acción comunicativa. Introducción a la pragmática intercultural*, Octaedro, Barcelona, 1999.
- Marzano, M., *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma/Bari, 2006.
- Raga Gimeno, F., *Comunicación y cultura. Propuesta para el análisis transcultural de las interacciones comunicativas cara a cara*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt, 2005.
- Raga Gimeno, F., Analisi transculturale della mediazione nei conflitti: implicazioni per la mediazione interculturale, in *Tracce di mediazione*, di De Luise, D., Morelli, M. (a cura di), Polimetrica International Scientific Publisher, Monza, 2010, pp. 55-81.

Approcci pedagogici: sguardi sul carcere

Helena Barbera. Associazione di Mediazione Comunitaria

*“Caminante no hay camino,
se hace camino al andar...
golpe a golpe, verso a verso.”
Cantares di Antonio Machado*

Introduzione

Il mio contributo a questo secondo volume a proposito dell'esperienza di mediazione comunitaria presso il reparto femminile di Bollate – biennio 2017-2019 – vuole essere una riflessione con sguardo pedagogico, su quanto annotato come osservatrice durante gli incontri svolti nel periodo da gennaio a marzo 2019.

Ho avuto l'occasione di partecipare a questo progetto all'interno del tirocinio del Master universitario di II livello in “Responsabili di struttura per l'accoglienza di rifugiati richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale” (Università di Genova). Il progetto formativo di tirocinio con l'Associazione di Mediazione Comunitaria (AssMedCom), nella sua totalità, si è sviluppato in tre diversi settori attraverso il supporto a progetti di mediazione comunitaria in ambito penitenziario, ospedaliero e nell'accoglienza ai migranti. All'interno dell'ambito penitenziario mi sono occupata di sistematizzare i dati raccolti in questi due anni, ho partecipato come osservatrice affiancando i mediatori e i volontari nelle attività in carcere con le detenute e i detenuti pari e ho svolto azioni utili al monitoraggio e alla revisione dei contenuti del percorso.

Durante la stesura del mio elaborato finale ho impiegato parte delle mie energie nel cercare di sottolineare i punti di connessione tra questi tre settori, sempre secondo lo sguardo che ha contraddistinto il mio lavoro. L'osservazione delle dinamiche, esplicitate o meno, mi ha portato a riflettere sui concetti di deumanizzazione e transcultura.

Nell'ottica dell'interdisciplinarietà e intersettorialità il *fil rouge* della mia esperienza è stato sperimentare l'approccio della

mediazione comunitaria in diversi ambiti, puntando alla valorizzazione della persona e alla partecipazione attiva all'interno della comunità, qualsiasi fosse la condizione che la rendesse "straniera" (lingua, origine, cultura, pensiero, vulnerabilità, ecc.). Certo è che i concetti di comunità, vicinato e mediatore hanno obbligatoriamente previsto una riflessione e ridefinizione, spogliandosi, per essere colti nell'essenza del loro significato. "Comunità" è diventato per me tutto ciò che è intorno a una questione dove le relazioni sono connotate dal desiderio di confronto e crescita, legittimando l'opinione altrui e non sminuendo l'altro con un pregiudizio. "Vicinato" riguarda chi vive la situazione presente e ne è comunque coinvolto, non si ferma a una situazione abitativa di prossimità, ma si allarga al concetto di convivenza letta come vivere-insieme in senso lato. Infine, il "mediatore" non è più e solo il terzo neutrale che interviene per mediare e pacificare, ma diventa una competenza, un'attitudine che deve essere propria nello scambio quotidiano, affinché tutti, e insieme, si possa fare un percorso di crescita personale e sociale.

La mediazione comunitaria nei tre progetti ai quali ho preso parte è stata l'accoglienza dell'altro diverso da me e la ricerca di strategie di comunicazione e relazione che mi rendessero attiva, partecipativa e responsabile della situazione comunitaria che stavo vivendo e che in qualche modo mi chiamava in causa, così come nel cercare di condividere queste riflessioni con chi avevo intorno. Le competenze pedagogico-culturali sono state *humus* essenziale per la messa in discussione delle mie credenze e per lo sviluppo dell'"essenza mediatrice del lavoro sociale". Lavorare con una famiglia siriana, delle detenute e lo staff di un ospedale riscontrando le stesse problematiche di relazione e di difficoltà nel riconoscere il diverso mi ha fatto riflettere sulla necessità di un approccio umano e umanizzante verso l'altro, sia come persona che come professionista.

Tra comunità e comunitario, processo pedagogico

Come accennavo prima mi sono a lungo soffermata nella mia ricerca di tesi su come normalizzare la vulnerabilità e rendere

diffuso il concetto di “straniero” come altro-da-me. Seguendo il taglio in cui credo e che spero di dare a questa breve riflessione, considerando l’uomo in quanto umano come portatore di un mondo e di una cultura propria e vivendo in mondi e culture differenti, ritengo interessante accennare al concetto di transculturazione.

Nel vocabolario online Treccani la definizione di comunitario è: “relativo a una comunità, che si svolge in comunità, che ha per fine la comunità”. Il problema, allora, è definire cosa sia una comunità. Secondo Tönnies (2011) vi sono due forme diverse di organizzazione sociale: la comunità (*Gemeinschaft*) e la società (*Gesellschaft*). La comunità è considerata come una modalità di relazione reciproca, sentita dai partecipanti, fondata su una convivenza intima ed esclusiva. Le forme embrionali della comunità emergono nella famiglia, nei rapporti tra madre e figlio, tra moglie e marito, tra fratelli, per estendersi poi ai rapporti di vicinato e amicali. Tali rapporti sono improntati a intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni. I vincoli di sangue (famiglia e parentela), di luogo (vicinato) e di spirito (amicizia) costituiscono delle totalità organiche in cui gli uomini si sentono uniti in modo permanente da fattori che li rendono simili gli uni agli altri. La società viene considerata il suo opposto, creata da vincoli istituzionali, dove vivono i rapporti di scambio.

L’aggettivo comunitario così inteso ci riporta dunque a ciò che è collettivo e bene comune, affettivamente connotato. Comunità è un gruppo di individui che condividono un’ubicazione geografica e che possono condividere preoccupazioni sociali, politiche ed economiche comuni. La dimensione spazia dalla comunità come quartiere, territorio condiviso, gruppo di persone, ma si può allargare fino a una visione più ampia di abitanti del mondo.

Nel momento storico-sociale in cui ci troviamo l’utilizzo del termine “comunità” non è usuale perché ci si concentra su un linguaggio maggiormente rivolto al singolo, all’interiorità e all’individualità. L’essere umano, però, è da sempre in relazione

con altri suoi simili e da sempre è inserito in gruppi nei quali ricerca un senso di appartenenza. Le interazioni con gli altri portano a confronti, scontri, crescita e messa in discussione delle proprie visioni del mondo e ciò può significare conflitto.

La visione che qui propongo si impenna nel “sviluppare una riflessione volta a costruire convivenze a partire dalla consapevolezza dell’esistenza di tante rappresentazioni culturali della realtà quante sono le persone che le esprimono con le parole” (De Luise e Morelli, 2010: 24). Le comunità si riconoscono per appartenenza a qualcosa di comune, ma sono caratterizzate da eterogeneità, differenti visioni del mondo che fanno capo a diverse narrazioni e rappresentazioni dello stesso.

L’aggettivo “comunitario” del tema in esame a mio avviso vuole sottolineare la dimensione sociale nella quale i conflitti si generano e riproducono, partendo e ritornando alla persona, ma tenendo presente il contesto in cui vive e la dimensione sistemico-relazionale. Con questa visione si vuole intendere un modo di convivere e guardare all’altro come parte del proprio essere, verso una tendenza evolutiva che avanza come comunità, dove, se qualcuno rimane indietro, è responsabilità di tutti. Questo non depotenzia il singolo, anzi, si vuole creare un senso di solidarietà dove le differenze sono valorizzate e ognuno possa esprimersi al meglio delle proprie possibilità e responsabilità. Essere parte di una comunità in questa dinamica significa parteciparne attivamente al suo sviluppo e crescita. La sfida del lavoro di mediazione tra pari in carcere allora si instaura come duplice: lavorare sul concetto di comunità dentro e fuori.

A livello di politiche sociali si auspica un passaggio dalla visione assistenzialista a un ruolo attivo della cittadinanza che riconosce i suoi diritti e diventa protagonista del miglioramento della comunità stessa.

La mediazione, in fondo, di questo ci parla e per questo, forse, è una pratica così antica; essa non nasce come una tecnica che confluisce in una prestazione, ma concepisce il conflitto e il dolore che ne deriva, come un’esperienza che coinvolge tutti e non solo le parti in causa; non è un

fatto privato, ma l'espressione e l'esercizio della volontà di coesione sociale di una comunità (De Luise e Morelli, 2010: 22).

Il lavoro all'interno della comunità restituisce potere e dignità alle persone affinché si sentano parte di un tutto e insieme collaborino alla protezione dei diritti fondamentali e al benessere di tutti e di ciascuno. Comunitario, dunque, diventa dove l'altro viene visto come possibilità di crescita nella diversità e non come potenziale nemico o concorrente, dove si cresca nel conflitto e nello scambio attraverso un processo graduale di cambio relazionale.

Partendo da queste premesse quale spazio trova l'Istituzione carceraria? Come la comunità può accogliere il concetto di devianza? Consapevole che queste domande non trovino facile risposta ho ritenuto opportuno esplicitarle per cercare di capire meglio il perché del lavoro di mediazione comunitaria svolto nel carcere di Bollate. Se la mediazione lavora dentro e con la comunità non può che assumere l'esistenza dell'Istituzione carceraria ed entrarvi al fine di proporre un movimento dal basso di presa di consapevolezza di ciò che esiste, per modificarlo. Attraverso il lavoro del singolo e della comunità si può cercare di ripensare il concetto di devianza e la gestione di chi commette reati in maniera differente, sempre auspicando la crescita personale e collettiva.

Carcere come comunità di apprendimento

Il carcere può essere considerato una comunità? Se sì, come creare spazi comuni di crescita? Che ruolo ricopre l'essere straniero in questo contesto? Quanto la cultura che portiamo può influire sugli scenari che viviamo e che vivono i detenuti?

Le domande che pongo si vogliono inserire in una riflessione più ampia che parte dal fenomeno migratorio, il vivere come straniero, per arrivare alla creazione di territori comuni, comunità dove poter portare se stessi. Il concetto di transculturazione, ossia il processo di passaggio da un tipo di cultura a un altro, nell'incrocio di due o più culture diverse, è fondamento di que-

sto pensiero. Ortiz ci ricorda che il processo coinvolge anche necessariamente la perdita o sradicamento di una cultura precedente, che si potrebbe esprimere utilizzando il termine deculturazione parziale e significa anche la conseguente creazione di nuovi fenomeni culturali (1940).

L'European Migration Network definisce così le migrazioni:

nel contesto internazionale, lo spostamento di una o più persone, sia attraverso una frontiera internazionale (migrazione internazionale), sia all'interno di uno Stato (migrazione interna). Si tratta di un movimento di popolazione che comprende qualsiasi tipo di spostamento qualunque sia la sua durata, composizione e causa; il termine comprende la migrazione di rifugiati, sfollati, migranti economici e persone che si spostano per altri motivi, compreso il ricongiungimento familiare³⁴.

La definizione qui proposta restituisce il polso circa la complessità, l'eterogeneità e la fluidità dei fenomeni migratori, in cui entrano in campo istanze territoriali, identitarie, culturali, educative, sociali, ma soprattutto umane. Questo dà vita a fenomeni che intersecano varie discipline e suscitano riflessioni difficilmente inquadrabili sotto una sola denominazione.

Possiamo notare come, dal punto di vista geografico-antropologico, le migrazioni, in quanto movimenti della popolazione da un luogo di residenza a un altro, aprano una serie di questioni inerenti soprattutto al territorio, allo spazio, alla cultura e all'identità. Qui il nodo centrale è il territorio "quale esito e condizione dell'agire sociale, in grado di fare emergere la portata, ma, soprattutto, la complessità del cambiamento in atto determinato dall'immigrazione" (Casti, 2004: 9)

Un territorio vissuto, dunque, creatosi dalla reciprocità tra geo e anthropos, rispetto a cui il rapporto tra essere umano e ambiente diventa inscindibile e l'uno parla dell'altro attraverso le forme e i valori propri di ciascuna specificità. Parlare di spazio

34. https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/european_migration_network/docs/emn-glossary-it-version.pdf.

in questi termini significa intenderlo come “prodotto sociale”, come risultato di una crasi tra identità di appartenenza e convivenza con gli altri in un determinato luogo, dove fioriscono usi e costumi tipici della cultura che proprio in quel luogo prendono dimora, e la cultura è a sua volta identità e territorio, sia personale che comunitario.

Proprio grazie al lavoro insieme, in quanto comunità intesa come tutt’uno, e con gli altri, intesi come singole individualità che collaborano, si viene a costituire il territorio, spazio co-costruito di conoscenze e peculiarità: qui le migrazioni diventano possibili protagoniste del suo processo di trasformazione. Una visione semplicistica di questo concetto porta con sé una serie di rischi: il territorio è spazio personale, dove l’arrivo dell’altro può significare minaccia della mia identità (se non vi è accoglienza), e dove agli occhi dell’altro si prospetta un mondo estraneo e potenzialmente da rifiutare (se non vi è apertura). Il migrante porta con sé un bagaglio che racchiude la sua storia di vita, il suo Paese, i suoi cari, il suo cibo, i suoi vestiti, la sua *Weltanschauung*, esattamente come accade a chi abita nel territorio di arrivo. Il viaggio si carica di aspettative, diventa momento di passaggio, al termine del quale si arriva in una “terra dell’Altro”, ossia in un Altrove dove non sempre è possibile riconoscere punti di riferimento. A sua volta, la popolazione residente vive l’immigrato come l’Altro, una personalità estranea che potenzialmente invade casa propria, il proprio territorio di appartenenza. In questo spazio quindi si radicano e si intrecciano le differenze tra le posizioni: è in questa dimensione che si giocano i processi di integrazione, come apertura e dialogo reciproco.

È un dato di fatto che il fenomeno migratorio, oltre a intervenire sulla composizione sociale, economica e politica di una comunità, produce chiari effetti di trasformazione territoriale. Il territorio, sia esso urbano o rurale, va incontro a modifiche consistenti, a causa della presenza, dapprima saltuaria e poi persistente, di comunità straniere, che tendono ad appropriarsi dello spazio in cui vivono distribuendovi i propri segni distintivi ed

esibendo i propri modi di vita. Tale trasformazione non va interpretata come il tentativo da parte degli stranieri di distinguersi, di segregarsi, rispetto al nuovo contesto. Viceversa, risponde a esigenze di ricerca identitaria, senza la quale qualunque inserimento risulta difficoltoso.

All'interno dei processi di co-costruzione di un territorio plurale, se realmente autentici, ci si incontra nei modi e tempi rispettosi delle specificità culturali, usando come strumento principe il dialogo che si fa momento di incontro, condivisione e mediazione, oltre che di crescita e sviluppo. Sappiamo però che se non supportato da un lavoro di consolidamento dell'identità personale e da un'attitudine all'apertura ciò rimane solo un auspicio teorico di buone pratiche.

Prima che si possa parlare di percorsi di integrazione nel territorio di arrivo, Sayad (1999) ricorda come ogni migrazione sia prima di tutto emigrazione, una partenza e un distacco dal proprio territorio di origine, del quale vanno studiate le dinamiche socio-politiche, le condizioni di vita e le cause, viste soprattutto partendo dal singolo. La sua prospettiva etnografica raccoglie le testimonianze degli emigrati, incentrando la ricerca sulle dinamiche di potere e le dimensioni personali delle migrazioni. Ciò consente di prendere in considerazione altri fattori che partecipano a segmentare la definizione di migrazione così da farne emergere la complessità.

Dal punto di vista sociologico, le migrazioni possono essere definite come processi che si evolvono nel tempo e sistemi di relazioni che coinvolgono una pluralità di attori e di istituzioni. Il termine stesso 'migrazioni', rispetto a quello di immigrazione o emigrazione abbraccia le differenti direzioni della mobilità geografica. In questo fenomeno Ambrosini (2005) individua tre differenti gruppi di attori:

- Le società di origine che sono, da un lato, fondamento della formazione del migrante, ma spesso si individuano come territori politicamente instabili che vivono al loro interno gravi situazioni di deprivazione e/o conflitto.

- I migranti attuali e potenziali con aspirazioni, progetti, legami.
- Le società riceventi e le modalità di accoglienza (istituzionali e non). Anche qua, aggiungiamo, territori non omogenei e con delle dinamiche interne con tendenze alle ineguaglianze.

La visione pedagogico-culturale, nervo di questo lavoro, fa osservare questi tre gruppi di attori su due livelli, uno in ottica generalità/specificità, l'altro in quanto trasformazione formativa (o de-formativa) spazio-temporale. Parlando di ottica generalità/specificità mi riferisco sia al singolo che alle comunità: le società di origine, quelle di accoglienza e i migranti possono essere considerati sia come attori di per sé, sia come insieme di singole individualità. Per quanto riguarda l'analisi del fenomeno è indispensabile trattarne in ottica di generalità in quanto ciò permette di includerne tutti i fattori sistemici che la compongono, rendendo universali caratteristiche e diritti. Parlando invece di specificità, al fine di evitare discorsi banalizzanti bisogna partire dai singoli uomini/donne/bambini che partono, rimangono, viaggiano, arrivano e accolgono. Ognuno, infatti, presenta delle caratteristiche peculiari che vanno individuate e tenute in considerazione, affinché non si perdano sotto l'ombrello dei termini di riferimento (migrante, Paese di origine, Paese ricevente). La formazione (o de-formazione) spazio-temporale, invece, consente di guardare alle migrazioni in ottica processuale, ma tenendo in considerazione le peculiarità formative di ciascuno. In primis il migrante con le sue rappresentazioni in partenza, durante il viaggio e in arrivo: vi sono ovviamente parti accumulabili, ma ognuno affronta il viaggio con speranze e pensieri propri, da protagonista di un'evoluzione unica, e il suo vissuto può interpretarlo in modo del tutto personale. Queste prospettive non si escludono a vicenda, ma vanno integrate. Risulta indispensabile il focus sul singolo, sulla comunità e sulle interazioni, mostrando un tessuto complesso, i cui fili e nodi devono necessariamente essere tenuti in considerazione e valorizzati nella positività.

Si evince, quindi, come diventi necessario lavorare in ottica progettuale al fine di creare spazi non solo di accoglienza, ma di scambio, crescita, formazione sia per chi arriva sia per chi vive nei Paesi di arrivo. Questo movimento potrebbe facilitare l'effettivo movimento transculturale verso una condivisione di significati e vicinanza e andare a lavorare sui presupposti della devianza che sono preludio di emarginazione sociale e reati.

Decostruire la deumanizzazione

La prima volta che sono entrata in carcere ho avuto la stessa sensazione di quando per la prima volta ho letto il *Diario di Anna Frank*: un misto tra intrusività legittimata nell'intimità della vita altrui e una leggera inquietudine per come il concetto di "legalità" sia volatile e socio-culturalmente connotato, nonostante sapessi con sicurezza che dopo le due ore di incontro mi sarei rimessa in viaggio verso Genova. Lo straniamento provato nel passare dall'altra parte, dietro le sbarre, dove si percepisce forte la distinzione tra i carcerati e "gli altri" mi ha portato a riflettere su cosa legittimasse quelle sbarre, internamente ed esternamente. Riflettendo su questo breve capitolo mi sono spesso chiesta se il termine deumanizzazione fosse troppo o troppo usato rispetto al contesto carcere. Aggiungendo un trattino, de-umanizzazione, ci parla del concetto pedagogico dell'umano e di cosa, o chi, tolga questa peculiarità.

Intorno alla deumanizzazione si è scritto molto, partendo dagli studi di psicologia sociale di Allport della metà del '900 per arrivare alle riflessioni di Chiara Volpato del decennio scorso. Allport l'ha definita come tipo estremo di pregiudizio, dove alcuni individui e gruppi vengono posti fuori dall'orizzonte morale, questo porta poi a giustificare comportamenti di esclusione sociale e violenza nei confronti del gruppo percepito come diverso, nemico, non con caratteristiche tipiche della moralità umana. Successivamente Kelman e Opatow affermano che attraverso questo meccanismo venga negata l'identità dell'altro, non più considerandolo come individuo senziente e in grado di autodeterminarsi, ma come essere spogliato totalmente delle caratte-

ristiche dell'umano. Volpato arriva a definirla la negazione dell'umanità, un processo che introduce un'asimmetria tra chi gode della qualità prototipiche dell'umano e chi ne è considerato carente (Volpato, 2011). Chi viene spogliato dalle caratteristiche intrinseche alla definizione di umanità viene escluso dall'orizzonte morale e sociale. L'empatia viene meno e si tende a giustificare azioni altrimenti ingiustificabili proprio perché coinvolgono un'alterità non riconosciuta con le nostre stesse caratteristiche, anche in base a diritti e doveri e appartenenza a una comunità. Questo atteggiamento consente l'instaurarsi di sentimenti di superiorità, di legittimazione di azioni e pensieri normalmente non rivolti a chi sentiamo e percepiamo simile e vicino a noi.

Il detenuto viene spesso scambiato con il suo reato, anche tra concellini. Una delle detenute in una sessione ci ha confessato “non ho detto il mio reato fino a che non sono stata sicura che mi conoscessero prima come X.”. Il reato è la lettera scarlatta portata che non permette di vedere la persona dietro, con l'umanità che la contraddistingue. Il detenuto, spesso, non viene riconosciuto e non si riconosce in una identità plurale prismatica.

Vivendo quei momenti condivisi e annotando le parole che ne emergevano riflettevo su cosa la mediazione potesse portare in quei luoghi e quegli spazi. Rileggendo ora alcuni report ho trovato anche questa frase detta da S., madre che stava scontando una lunga pena: “cosa possiamo sentire qui dentro? Non sentiamo niente qui dentro”. Mi sono resa conto di aver trascritto molte frasi di questo tipo che sentivo durante l'osservazione. Le consiste, soprattutto chi era in carcere da più tempo e vedeva ancora lontano il giorno della scarcerazione, faticavano a percepirsi come persone, responsabili della propria vita e del proprio futuro. La cifra umana veniva spesso velata da una difficile consapevolezza che non fossero più “essere in potenza”, S. si percepiva rinchiusa, senza possibilità di sentire dentro e fuori. Il percorso di vita, la tensione alla crescita e il sapersi esseri senzienti viene messo in secondo piano dalla condizione di detenuta, di “sopravvivenza”, dove devi essere più forte degli altri per far valere i tuoi diritti. Straniera in quanto diversa da chi hai intorno. Quali

spazi di umanità in questi contesti? Come si connota la vulnerabilità? Come si declina il concetto di straniero in carcere?

Parlando di mediazione comunitaria e mediazione tra pari il concetto qui presentato di deumanizzazione deve perdere, quindi, la particella iniziale. Nell'ottica di empowerment, autoregolazione e autogestione delle dinamiche di possibile conflitto all'interno della comunità carcere è necessario ricostruire un sostrato di parità dove ogni sguardo sia portatore di umanità. L'esclusione dell'altro perché diverso, moralmente inferiore, colpevole di reato, non può permettere questo. Bisogna allora riferirsi ai concetti di educazione e formazione affinché la persona, umana, sia accompagnata nel proprio percorso di vita a coltivarsi, formarsi, nel suo progetto di vita oltre il reato.

Qui la professionalità pedagogica, all'interno del carcere declinata nel ruolo dell'educatore penitenziario (definito funzionario giuridico-pedagogico) diventa indispensabile per l'accompagnamento dei soggetti detenuti verso un ripensamento del loro vissuto e una progettazione futura. Altrettanto importante però risulta essere la competenza pedagogica dell'équipe di lavoro che accompagna le detenute e i detenuti verso un percorso di emersione e acquisizione di competenze sociali indispensabili per la vita comunitaria.

Credo che il percorso a Bollate sia stato e sarà importante anche per il lavoro parallelo con gli agenti e i volontari: parlando di comunità nessuno è escluso e il pericolo di pregiudizio è costante. Diventa quindi rivoluzionario pensare a un lavoro insieme dove ogni persona possa far emergere le proprie competenze e arrivare all'obiettivo comune e personale del buon vivere, in una tensione costante al miglioramento di sé e alla propria formazione. Riconoscersi uguali nel bisogno di costruirsi e imparare strategie che facilitino la vita condivisa.

Gli incontri del percorso hanno avuto, tra altri, l'obiettivo di fare della mediazione un'attitudine alla responsabilità propria e di chi è attorno, non come meccanismo di risoluzione dei conflitti. Se assumiamo la mediazione come un'alternativa al paradigma del vincere/perdere nella gestione del conflitto, strumento

per la costruzione di una cultura della pace, mezzo per prevenire, governare o trasformare il conflitto, affinché vi sia la presa di consapevolezza della situazione e l'emersione del potere delle parti, emerge la tensione alla cifra pedagogica dell'umano e della comunità. Il focus del lavoro di mediazione in carcere non vuole essere il conflitto in sé, ma come le parti pensano e agiscono, implementano il senso di autoefficacia al fine di prendere coscienza di ciò che accade e co-costruire spazi di interazione più responsabili verso se stessi e gli altri. L'empowerment diventa lavoro principe attraverso il quale uscire dal conflitto e trovare altre modalità relazionali che permettano l'ascolto attivo e la comunicazione assertiva per diventare protagonisti del benessere, proprio e della comunità. Questo moto centra l'attenzione sull'umanizzazione dell'uomo e la creazione di comunità.

Conclusioni

Partendo dall'assunto che sia necessario costruire comunità dove tutti si riconoscano stranieri nei confronti dell'altro e, consapevoli di questo, ci si arricchisca nella differenza, il passaggio che mi piacerebbe riportare è quello di "entrare" in carcere e vederlo (costruirlo) come comunità transculturale.

Mi rendo conto che in prima battuta possa sembrare retorica, ma credo fortemente, e con me i miei colleghi in questo viaggio, che una goccia faccia la differenza. Entrare in carcere, luogo non-luogo, pensandolo come comunità è già rivoluzionario. Proporre percorsi paralleli tra diversi attori nella stessa comunità sulla mediazione comunitaria è già rivoluzionario. Arrivare a intersecare questi percorsi e pensarli insieme come comunità carcere lo sarebbe ancora di più. Pensare a percorsi dove non esista un dentro e un fuori non ne parliamo. Questa conclusione mi spinge a riflettere sull'importanza di decostruire ciò che diamo per scontato per poter ripensare, insieme, termini e concetti.

Una riflessione in quanto osservatrice: attuare lo strumento dell'osservazione partecipante e avere l'opportunità di riflettere in forma scritta su quanto osservato, confrontandomi con alcune figure chiave, mi ha aiutato a sperimentarmi come "professioni-

sta riflessivo” (Schön, 1993). Dedicare tempo ed energie alla riflessione sull’azione, alla progettazione e al confronto tra professionisti in ambito lavorativo dà la possibilità di mettere in atto azioni qualitativamente migliori e di uscire dall’ottica emergenziale del lavoro. Non sempre vi è tempo per farlo in maniera sistematica e spesso le contingenze non permettono di farlo affatto, ma tenerlo come obiettivo e punto su cui tornare mi sembra possa essere un’ottima pista di decollo per un lavoro di qualità. Questa attitudine stimola anche la creazione di “comunità di pratiche” (Fabbri, 2007) ritenendo che sia possibile realizzare processi di sviluppo professionale e avvalorando la formazione come pratica situata capace di sviluppare logiche trasformative dentro i contesti lavorativi. La riflessione nel corso dell’azione, personale e condivisa con i colleghi, ha permesso lo scambio e il confronto, facendo emergere da processi pratici alcuni interessanti scambi teorici che ricorsivamente tornavano alla pratica. Gli scambi, anche se non numerosi come auspicato, hanno fatto sì che la cifra valoriale fosse sempre presente, dando linfa al lavoro quotidiano.

Bibliografia

- Allport, G.W., *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York, 1954 (trad. it. *La natura del pregiudizio*, traduzione di M. Chiarenza, La Nuova Italia, Firenze 1973).
- Ambrosini, M., *Sociologia delle migrazioni*, Il mulino, Bologna, 2005.
- De Luise, D., Morelli, M. (a cura di), *Tracce di mediazione*, Editrice Polimetrica, Milano, 2010. Ristampa con Editrice Zona, Genova, 2017.
- Casti, E., Turco, A. (a cura di), *Culture dell'Alterità, il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 269-304.
- Casti, E., *Il territorio dell'immigrazione: banco di prova per un'etica cartografica*, in Casti E. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo*, Se-stante ed., Bergamo, 2004, pp. 9-29.
<http://www00.unibg.it/dati/bacheca/492/14297.pdf>
- Fabbri, L., *Comunità di pratiche e apprendimento riflessivo. Per una formazione situata*, Carocci, Roma, 2007.
- Sayad, A., *La double absence*, Seuil, Paris, 1999.
- Schön, A., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica*, Dedalo, Bari, 1993.
- Tönnies, F., *Comunità e società*, trad. it. a cura di Maurizio Ricciardi, Laterza, Bari, 2011.
- Opatow, S., *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, in: «Journal of Social Issues», vol. XLVI, n. 1, 1990, pp. 1-20.
- Ortiz, F., *Contrapunteo cubano del tabaco y del azúcar*, Jesús Montero, La Habana, 1940, disponibile on line all'indirizzo:
www.scribd.com/doc/95199752/Fernando-Ortiz-Contrapunteo-cubano-del-tabaco-y-el-azucar, ultimo accesso il 15 febbraio 2013.

Il trattamento nel sistema penitenziario italiano

Enzo Tia. Volontario della Sesta Opera San Fedele

Introduzione

Benché la mediazione sia una pratica a cui oggi si ricorre in svariati contesti (esistono ad esempio mediazioni giuridiche, culturali, comunitarie, scolastiche, ecc.) osservarne l'applicazione fra gli individui componenti il contesto carcerario è un qualcosa di inedito. Trattandosi di mediazione fra pari, ovvero fra persone dello stesso rango e contesto sociale, sono i detenuti stessi a mediare. Questa è una messa in pratica di ciò che è antitetico rispetto alla realtà penale: il ruolo che i detenuti possiedono, da passivo e statico, si fa attivo.

Per inquadrare questa esperienza, inizialmente, verrà trattato il carcere e la sua funzione, prima come istituzione totale e poi la sua evoluzione da un punto di vista storico, soffermandoci in particolar modo sulla legge n° 354/1975 che ha segnato una svolta epocale e sull'articolo 1 di suddetta legge (il trattamento penitenziario) che incorpora principi di risocializzazione sanciti dalla costituzione (articolo 27). Tutto ciò per evidenziare come alcuni precetti cardine della detenzione (così come oggi la conosciamo) che dovrebbero essere assodati, non siano poi effettivamente rispettati dallo stato né rivendicati dall'opinione pubblica.

C'è quindi una critica dell'istituzione carcere e della sua "non effettivamente perseguita" funzione risocializzante, sottolineando che esso non ha perseguito sempre (a livello storico) la stessa funzione e quindi non è sempre esistito, per come lo conosciamo oggi, come luogo di punizione. Vengono poi citate (senza la presunzione di voler essere esaustivo) alcune "problematiche" emblema del mal funzionamento carcerario, come la recidiva e i suicidi in carcere. In ultima analisi si fa riferimento alle teorie abolizionistiche, che probabilmente applicate in toto si potrebbero rivelare un fallimento portando la società ad una condizione

“selvaggia” ma che possono essere utili per far luce, ancora una volta, sulle numerose criticità del carcere e mostrare come un cambio di paradigma sia necessario, non solo a livello legislativo ma anche “comunitario”.

Nozioni del carcere

Il carcere, chiamato anche istituto di pena, galera o prigione, viene definito dall’enciclopedia Treccani come il “luogo in cui vengono rinchiusi, per ordine del magistrato o di altre autorità, le persone private della libertà personale perché riconosciuti colpevoli di reati per i quali è prevista una pena detentiva”¹. Questa iniziale definizione, però, non chiarisce granché. Dal punto di vista etimologico, il termine “prigione” deriva dal latino *prehensio*, l’azione di prendere nel senso di catturare, mentre, la parola “carcere” deriva dal latino *carcer*, che ha radice dal verbo *coercio* (costringere) dal quale deriva il significato di luogo dove si restringe, si rinchiede, e si punisce.

Ervin Goffman nel suo *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza* (1968) definisce il carcere come un’istituzione totale, ovvero come

luogo di residenza e di lavoro di un gruppo di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (1968: 34).

Nella nostra società vi sono istituzioni che agiscono con un potere inglobante da cui deriva, ad esempio, l’impedimento ad avere contatti con l’esterno. Il contatto con l’esterno è spesso bloccato oltre che da regole interne anche dalla struttura stessa dell’istituzione: porte chiuse, alte mura e filo spinato. Ed anche per questo vengono definite istituzioni totali. Una delle

1. <http://www.treccani.it/vocabolario/carcere/>.

caratteristiche principali di tutte le istituzioni totali è la rottura delle barriere che separano le tre sfere di amicizia, libertà e razionalità (ognuno di noi infatti è libero di dormire, divertirsi e lavorare in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità o senza alcuno schema di carattere globale). Questo è un capo riscontrabile facilmente nel carcere, dove la vita del detenuto deve seguire rigorosamente i tempi e le modalità dell'istituto. Gli aspetti della vita si svolgono insieme ad altri detenuti sotto la stessa autorità e nello stesso luogo.

Goffman, tuttavia, evidenzia la contraddizione dell'istituzione stessa ravvisando, nella relazione carcere/internato un rapporto del tipo potere/governato e, analizzando tale rapporto, mostra la graduale demolizione del sé del carcerato che si trova soggetto a questo potere; ciò è sottolineato anche nell'introduzione al volume ad opera di Franco e Franca Basaglia, i quali affermano che Goffman prova a dimostrare la contraddizione strutturale dell'istituzione totale dato che il controllo e la riabilitazione di chi infrange la legge produce anche la sua distruzione.

Analizzando il rapporto carcere/internato si evince uno scollamento, ovvero come può cambiare il rapporto con la realtà esterna: quando l'internato fa il suo ingresso, presenta la propria cultura familiare ed un insieme di verità assodate, garantite fino a quel momento. Un insieme di esperienze che conferma il concetto di sé. Non appena entrato viene sottoposto ad una serie di umiliazioni e degradazioni del sé. Hanno così inizio una serie di mutamenti nella sua carriera morale. Questi cambiamenti però non sono dovuti ad una sostituzione di cultura tra mondo esterno ed interno:

se avviene un cambiamento culturale, esso è legato – probabilmente – alla rimozione di certe possibilità di comportamento e al mancato tenersi al passo con gli ultimi mutamenti sociali che avvengono nel mondo esterno (Goffman, 1968: 43).

Questo viene definito come processo di disculturazione, ovvero incapacità di compiere alcuni atti della vita quotidiana del mondo esterno. I processi attraverso i quali il sé di una persona viene mortificato sono standardizzati all'interno delle istituzioni totali. Una di queste mortificazioni è proprio la barriera eretta dalle istituzioni con il mondo esterno. Viene rotto in questa logica, lo schema dei ruoli, ovvero la libertà di poter agire e la libertà di assumere un certo ruolo in rapporto con un altro. Questo perché la separazione dal mondo esterno può protrarsi, anche, per anni. Un aspetto legale della spoliazione interessa anche la perdita di alcuni diritti come quello sul denaro lasciato loro in testamento, contestare divorzi, votare. Essi possono anche venir definitivamente abrogati (ibidem: 48).

Ma le mortificazioni ed umiliazioni a cui l'internato è sottoposto sono ulteriori e vanno dallo "smussamento" durante la procedura di ammissione in cui viene "plasmata" l'identità o quanto meno la personalità del nuovo arrivato a quella degli altri, fino ai primi rapporti con lo staff (ibidem: 46-47). In questo modo e col tempo, si sviluppa un senso di ingiustizia comune contro il mondo esterno che segna un passo molto importante nella carriera morale dell'internato: secondo il suo modo di pensare, dopo essere stato soggetto ad un'ingiustizia, ad una punizione eccessiva o ad un trattamento più degradante di quello prescritto dalla legge, il colpevole stesso inizia a giustificare il reato compiuto, che non aveva magari giustificato quando lo compiva. Decide allora di far pagare il trattamento ingiusto subito in prigione e, alla prima occasione favorevole, di vendicarsi con nuovi crimini (ibidem: 84-85).

Nonostante ciò, legalmente, le istituzioni totali dovrebbero presentare una finalità riabilitante e lo staff dovrebbe agire realmente nel processo di ristrutturazione del sé di chi entra nell'istituzione totale. In realtà, questo accade raramente e, anche

quando si verificano alterazioni del sé, esse spesso non corrispondono alle aspettative (ibidem: 97-99).

Storia del carcere

Quando è nato il carcere? E in particolare da quando è stato usato come sistema punitivo? Il carcere, come luogo in cui deve essere scontata la pena è una creazione recente. Siamo abituati, infatti, ad una concezione secondo cui alla commissione di un reato consegna la pena detentiva, un periodo di tempo più o meno lungo passato rinchiuso in uno spazio istituzionale definito “carcere”. Ma il carcere non è sempre esistito e non è sempre esistito per la stessa finalità di oggi (Calaprice, 2010: 79).

Nei sistemi di produzione precapitalistici, il carcere fungeva semplicemente da luogo in cui veniva custodito l'imputato in attesa del processo. Il carcere era quindi concepito come edificio atto a custodire il reo cui doveva essere inflitta la pena prevista per il crimine commesso (questo fu il principio dominante per tutto il medioevo) (Rusche e Kirchheimer, 1978: 124).

Andando indietro nel tempo, il sistema punitivo romano non prevedeva il carcere come pena, intesa come punizione. Durante il periodo repubblicano (509 – 27 a.C.), ad esempio, molti comportamenti contro il patrimonio erano puniti con pene pecuniarie ottenibili nelle forme del processo privato. Per altri tipi di reato a carattere pubblico (come l'omicidio o il tradimento della patria), esisteva una relativa mancanza di norme incriminatrici proprio perché era il giudice che esercitava un libero arbitrio rispetto alla pena che consisteva molto spesso in pene corporali o capitali (Cerami *et al.*, 2010: 191-193). Il carcere in questo senso era utilizzato solo “*ad continendos homines, non ad puniendos*”, quindi come mezzo di detenzione preventiva per assicurare il reo alla giustizia. È Giustiniano che afferma che al suo tempo ma anche prima di lui “*carcer enim ad continendos homines non ad puniendos haberi debet*” (Digesto 48.19.8) ovvero la funzio-

ne del carcere è solo quella di custodire gli uomini non di punirli. Anche in età medioevale il carcere veniva ignorato, non tanto come istituzione ma la sua funzione di pena attraverso l'internamento come privazione della libertà. Esso era visto come una forma di pena corporale, un esempio ne è lo statuto della città di Sion del 1338 che stabiliva che qualora il colpevole non fosse in grado di pagare una multa doveva essere rinchiuso in prigione tenuto a pane e acqua. Le pene, nel primo medioevo consistevano in sanzione pecuniarie ma successivamente lasciarono il passo a pene corporali. È da sottolineare che il diritto penale aveva un ruolo secondario come strumento di difesa sociale rispetto alla tradizione, ovvero un sistema di norme giuridiche determinate (questo in particolare nei rapporti tra i feudatari e i loro servi). Il diritto penale assumeva importanza nel regolare i rapporti tra soggetti "uguali" che nel caso di reato si radunavano, costringendo il colpevole a pagare. Il reato era considerato un atto di guerra e proprio il timore della vendetta della parte offesa era considerata la più efficace forma di prevenzione del delitto (Rusche e Kirchheimer, 1978: 50-51).

Di questa finalità troviamo tracce anche durante il feudalesimo. Nell'ordinamento penale feudale infatti il carcere, punitivo e privatistico, si fonda sulla legge del "taglione", a cui si associa il concetto di *espiatio*, forma di vendetta basata sul criterio di pareggiare i danni. Si può quindi solo parlare di carcere preventivo e carcere per debiti. La pena vera e propria era rappresentata da sofferenza fisica, esilio, morte¹³.

Pur essendo state introdotte pene pecuniarie nel primo medioevo, in seguito, non potendo più essere applicate (erano economicamente impossibile da sostenere per i ceti più bassi della società) le pene tornarono ad essere particolarmente crude (dif-

13. Per ulteriori informazioni consultare: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=153>.

fuse erano le pene corporali e capitali) (Rusche e Kirchheimer, 1978: 47).

Quello che accomuna queste epoche è la funzione del carcere, dove appunto il tempo di reclusione era solo un periodo sospeso, senza finalità alcuna se non quella della mera custodia (Calaprice, 2010: 79). Il carcere, quindi, fin dai tempi più remoti ha sempre avuto la funzione di custodire. Esso era considerato una forma atipica di pena già in epoca feudale. Inoltre, fin dall'antichità la detenzione fu utilizzata come metodo di persecuzione del dissenso politico. Quest'utilizzo del carcere in epoca antica non risponde, però, alle esigenze da noi oggi riconosciute ed affidate all'istituzione carcere e alla sanzione penale (Pavarini, 1996: 8).

Un cambiamento epocale nella concezione del carcere si verificò in tutta Europa alla fine del XIII secolo, a seguito di trasformazioni economiche, sociali e politiche. Sul piano di queste trasformazioni, assistiamo ad uno spostamento da una criminalità di sangue ad una criminalità di frode: c'è infatti una diminuzione dei delitti di sangue e un aumento dei crimini contro la proprietà. Rispetto alla pena, invece, gli antichi castighi vengono mutati in pena detentiva. Foucault afferma: "tra la fine del XIII e l'inizio del XIX, la lugubre festa punitiva si va spegnendo" (Foucault, 1993: 10) riferendosi ai supplizi che venivano celebrati in pubblico.

Non è più quindi il corpo il bersaglio della repressione penale: in pochi anni il corpo suppliziato e dato in spettacolo scompare. La punizione tenderà ad essere da qui in poi la parte più nascosta del processo penale: "la sua efficacia deve derivare dalla sua fatalità, non dalla sua intensità visibile. La certezza di essere puniti: questo, e non più l'obbrobriosa rappresentazione, deve tenere lontani dal delitto" (ibidem: 11). Possiamo dire che si entra nell'età della "sobrietà punitiva". Questa necessità di eliminare i supplizi viene concepita come un limite posto al

diritto: necessità di rispettare in ogni reo la sua “umanità” quindi non ciò che deve essere colpito dal potere ma ciò che deve essere rispettato (ibidem: 81). Si affermano in quest’epoca alcuni principi, ad opera di Beccaria e Howard, che ispireranno tutti i successivi orientamenti in materia penitenziaria: il principio della umanizzazione della pena già citato ed il principio della pena come mezzo di prevenzione e sicurezza sociale.

Il carcere e il trattamento

Nell’età contemporanea, durante il ‘900, più in particolare tra il 1968 e il 1975 esplosero diverse rivolte all’interno delle carceri italiane; i detenuti che chiedevano a gran voce una riforma penitenziaria.

Il carcere era ancora disciplinato dal Regolamento penitenziario fascista (Codice Rocco 1931). In quegli anni (anni ‘70) in Italia si era affermato il fenomeno terroristico: esso ha contribuito ad aumentare la popolazione carceraria creando una nuova categoria di detenuti, oltre quelli comuni, i cosiddetti “prigionieri politici”. Il carcere in questo modo diveniva sempre più luogo dove fare attività di proselitismo: diveniva terreno fertile per le lotte contro il sistema istituzionalizzato. In questo modo le rivendicazioni per il riconoscimento di maggiori diritti e di una maggiore umanizzazione della pena, si confondevano con la lotta politica contro il sistema.²⁰ Il carcere con tutte queste problematiche e conflitti diveniva sempre più insostenibile: vi era una doppia emergenza, da un lato le rivolte dei detenuti per le concessioni di più diritti e dall’altro la lotta ai terroristi.

Sotto queste spinte, si arrivò alla riforma con la legge del 26 luglio 1975, numero 354 “Norme sull’ordinamento penitenziario

20. Per ulteriori informazioni: <http://www.altrodiritto.unifi.it/rivista/2005/calderone/cap1.htm>.

e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà". Questa legge è fondamentale perché segna una svolta ideologica sul modo di concepire il detenuto all'interno dell'universo carcerario. Cosa significa questa svolta ideologica? Il detenuto non è più concepito come un oggetto, da custodire, da isolare perché ritenuto pericoloso. Prima di essa, infatti, prevaleva la logica della depersonalizzazione, cioè il riflesso di una pena afflittiva e mortificante. Con questa legge il detenuto viene valorizzato come persona: si vuole "scommettere" sulle risorse che il detenuto ha, al fine del reinserimento sociale.

La legge costituisce un adeguamento delle norme che disciplinano l'esecuzione penitenziaria ai principi stabiliti al terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione e ai principi contenuti nelle regole minime dell'O.N.U. per il trattamento dei detenuti, che ripudiano l'impostazione meramente punitiva, segregazionista e autoritaria del regolamento del 1931.

La riforma del 1975 ha introdotto una serie di principi fondamentali di estrema importanza nel sistema penitenziario italiano. Il pilastro portante della nuova normativa è stata l'introduzione del trattamento penitenziario ispirato ai principi di umanità e dignità della persona. Il concetto di "trattamento penitenziario" comprende l'insieme delle procedure, regole e attività che concorrono a costituire l'esecuzione in carcere di una condanna detentiva. Tali regole sono contenute principalmente nella legge 26 luglio 1975, numero 354 (c.d. Ordinamento Penitenziario) e nel regolamento 30 giugno 2000, n. 230 (R.O.P.). La definizione di "trattamento" viene, inoltre, specificata dall'articolo 1 del regolamento di esecuzione in cui si distingue tra gli interventi rivolti a sostenere gli interessi umani, culturali e professionali degli imputati e il trattamento rieducativo dei condannati rivolto a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti professionali, nonché delle relazioni familiari e

sociali, che sono ritenute di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale.

L'articolo 1 della legge del 26 luglio 1975, numero 354 si inserisce in un contesto di regole europee: testo sulle regole minime per il trattamento dei detenuti approvato nel 1973 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, revisionato nel 1987 con il titolo di "Regole penitenziarie europee". Oggi queste regole sono consacrate nella raccomandazione numero 2 del 2006 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Si è detto che la legge 354 del 1975 segna una svolta. Si può affermare che il trattamento è la base portante di essa. Esso è regolato principalmente dall'articolo 1, nonché dall'articolo 13 e 15 di suddetta legge.²¹ Il trattamento penitenziario è ispirato a dei capisaldi, principi come quello di umanità e dignità della persona²², proprio in attuazione della funzione rieducativa enunciata all'art. 27, terzo comma, della Costituzione. È improntato ad assoluta imparzialità e deve tendere al reinserimento del destinatario.

21. Per ulteriori informazioni: <http://www.altrodiritto.unifi.it/rivista/2005/calderone/cap1.htm>.

22. Legge del 26 luglio 1975, numero 354: Art. 1. Trattamento e rieducazione. Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona: 1) Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. 2) Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari. 3) I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome. 4) Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva. 5) Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.

Il trattamento è il principio ispiratore della legge ed è attuato secondo il criterio dell'individualizzazione cioè da applicarsi in relazione alle necessità specifiche di ogni condannato. Questo cambiamento di struttura si rifà a principi scritti nella costituzione come l'articolo 27, terzo comma, sopra citato, nella parte in cui afferma che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Una forte differenza si nota rispetto alla concezione autoritaria e fascista del Codice Rocco del 1931 dove prevaleva la dimensione organizzativa del carcere (disciplina e ordine) rispetto alla soggettività del detenuto. Con la legge del 1975 le esigenze di ordine e disciplina lasciano il passo alle linee e modalità del trattamento. Mentre con il regolamento del '31 nei rapporti tra detenuto e amministrazione prevaleva l'amministrazione, con l'entrata in vigore di questa legge prevale la figura del detenuto. Quindi si può affermare che la centralità assunta dalla persona del detenuto all'interno dell'ordinamento penitenziario si sintetizza nell'idea di trattamento penitenziario. Il trattamento fa da contrafforte, da spinta antitetica rispetto ai tentativi di imbarbarimento del sistema penitenziario, il quale come tutti i sistemi chiusi, tende per sua natura a trasformarsi in sistema di neutralizzazione e annullamento della persona (Della Casa e Giostra, 2015).

Il legislatore definisce il trattamento con due aggettivi diversi: "trattamento penitenziario" e, "trattamento rieducativo". Il trattamento penitenziario si riferisce a tutti i detenuti, siano essi imputati o condannati. Esso stabilisce, in termini generali, il quadro delle regole e dei modi che regolano la vita dei detenuti all'interno degli istituti a garanzia dell'ordine e della disciplina interni. Il trattamento rieducativo invece si riferisce solo ai condannati, in quanto destinatari di interventi diretti al loro "reinserimento sociale". È una sottocategoria del trattamento

penitenziario e riguarda l'insieme delle attività finalizzate alla rieducazione del condannato. L'ordinamento tratta in modo differente imputato e condannato perché entra in gioco il principio della presunzione di innocenza, articolo 27 comma 2 della Costituzione: "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva". Gli imputati sono ammessi a fruire del trattamento offerto normalmente ai condannati solo su loro richiesta (ibidem). È evidente come appunto sull'amministrazione gravi un obbligo di offrire gli interventi finalizzati alla rieducazione mentre il detenuto ha la facoltà di aderire o meno al trattamento. Esso quindi non gli può essere imposto. A questo proposito, anche la Corte di Cassazione ha ribadito l'importanza del consenso dell'interessato e la rinunciabilità del diritto al trattamento. Il trattamento ha la finalità di modificare gli atteggiamenti che ostacolano la partecipazione del condannato alla vita sociale. Quando ci si riferisce al termine "individualizzato" non significa che il rapporto si sviluppa necessariamente a due tra educatore e detenuto ma solo che il programma viene elaborato tenendo conto dei singoli bisogni dell'individuo.

La sequenza logica del trattamento attraversa tre punti: osservazione scientifica della personalità; rilevamento delle carenze dell'individuo; formulazione di un programma individualizzato d'intervento. L'osservazione scientifica è disciplinata dall'articolo 27 comma 1 del regolamento d'esecuzione e fa riferimento in particolare all'accertamento dei bisogni di ciascun soggetto poi connesso anche alla rilevazione delle carenze fisio-psichiche nonché quelle affettive, educative e sociali. C'è, però, un minor interesse da parte del legislatore del dato eziologico connesso ad eventuali carenze rispetto al vecchio art. 13 del 1975 che invece aveva un approccio più deterministico: l'osservazione scientifica era diretta solo a rilevare le carenze fisio-psichiche e le altre cause del

disadattamento sociale. Con il regolamento penitenziario del 2000 viene perso l'aspetto deterministico e medicale.

Dal punto di vista temporale l'osservazione scientifica, volta all'acquisizione di elementi per la formulazione di un programma, dura nove mesi. Tuttavia, terminati i nove mesi la stessa osservazione continua anche nel corso del trattamento per evidenziare eventuali nuove esigenze e bisogni del detenuto (carattere di continuità). Quindi se, ad esempio, ci sono stati dei miglioramenti questi si possono riflettere e riportare nel programma. Osservazione e trattamento vanno di pari passo.

Osservazione "scientifica" non significa che debba essere condotta con specifici strumenti di tipo tecnico/scientifico. Il trattamento può anche svilupparsi secondo un rapporto fiduciario con gli operatori del penitenziario, rapporto che deve però valorizzare le risorse individuali del detenuto.

L'articolo 27 comma 1 del regolamento di esecuzione afferma che il punto di partenza dell'osservazione scientifica è la raccolta dei dati giudiziari, clinici e sociali del detenuto. Si parte quindi dal vissuto del detenuto, vissuto che viene desunto dalla sua storia giuridica (base oggettiva). Durante questo periodo di osservazione, l'équipe (formata dal direttore, l'educatore, l'assistente sociale ed eventuali altri soggetti come medici o criminologi) deve elaborare una relazione in modo tale da avere tutti gli elementi necessari per la redazione del programma rieducativo. Gli aspetti più rilevanti della relazione sono tre:

- La comprensione del vissuto del condannato.
- La comprensione che il condannato ha della sua situazione.
- Le opportunità che l'ordinamento penitenziario offre.

Un'altra norma importante che riguarda il trattamento ed in particolare i suoi elementi è l'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario. Il trattamento è svolto avvalendosi principalmente

dell'istruzione, della religione e del lavoro ed altresì con attività culturali, ricreative e sportive. La norma dice principalmente e non in via esclusiva come avveniva in passato con il sistema fascista. Non si possono più escludere le altre attività. Inoltre, mentre nel codice Rocco il carcere era una realtà chiusa ed il trattamento passava attraverso la segregazione in carcere, l'articolo 15 della legge del 26 luglio 1975, numero 354 pone l'accento sui contatti con il mondo esterno e con la famiglia. Essi tendono a preservare il detenuto dagli effetti de socializzanti della detenzione.

Dei tre elementi prevalenti l'unico rimasto ancora obbligatorio, salvo casi di impossibilità, è il lavoro. Esso ha una valenza super-rieducativa. Proprio perché come recita l'articolo 1 della Costituzione: "la repubblica è fondata sul lavoro", proprio il lavoro assume un ruolo di primo piano nell'ottica di reinserimento del condannato. L'obiettivo del lavoro, infatti, è proprio far acquisire ai detenuti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative esterne, al fine di favorire il reinserimento sociale.

Il lavoro può essere di due tipi:

1. Intramurario: esso può essere concesso direttamente dall'amministrazione penitenziaria oppure da terzi ma si svolge sempre all'interno del carcere.

2. Lavoro all'esterno: quest'istituto è molto importante nell'ottica della rieducazione perché permette al detenuto di entrare o mantenere il contatto con la realtà esterna.

Per quanto riguarda l'istruzione e la religione invece hanno perso il carattere dell'obbligatorietà.

L'istruzione può essere professionale o scolastica ma in entrambi i casi c'è un adeguamento dei programmi con il mondo esterno. Si devono seguire gli stessi programmi seguiti nel mondo libero.

La religione è disciplinata anche dall'articolo 26 ordinamento penitenziario che sancisce la libertà per tutti i detenuti di professare la propria fede religiosa, istruirsi in essa e praticarne il culto. Molto importante è la figura del cappellano che, però, dal 1975 in poi ha compiti che attengono solo all'ufficio pastorale e non fa più parte dell'équipe come invece avveniva dal 1931. Oltre al culto cattolico però sono tutelate anche gli altri culti acattolici. Questo in particolare dal 2000 con il nuovo regolamento che ad esempio all'articolo 58 sancisce che possono essere messi a disposizione dei detenuti acattolici dei locali idonei a pregare anche in assenza del loro ministro di culto.

Le attività culturali, ricreative e sportive, disciplinate dall'articolo 27 dell'Ordinamento Penitenziario, sono un insieme di attività che il legislatore ha ritenuto utili allo sviluppo e crescita della personalità dei detenuti. Esse aumentano e conservano gli interessi culturali, umani e professionali dei detenuti. Pur non essendo tassative, esse giocano un ruolo importante nell'ottica della rieducazione perché esercitano un potere inverso, un correttivo rispetto all'influsso negativo che il carcere può esercitare sul detenuto. Esse liberano dalla monotonia e dall'apatia garantendo anche una maggiore personalizzazione del trattamento. Nella scelta delle attività possono, infatti, mettere parola i detenuti attraverso una loro rappresentanza, nominata per sorteggio.

La legge pone ancora una volta l'accento sull'importanza dei rapporti con il mondo esterno. Le attività, infatti, non devono essere pensate come un elemento solo interno all'istituzione totale. C'è l'intento di costruire un contatto con il mondo esterno utile al reinserimento sociale e tale da abbattere il muro tra il carcere ed il resto del contesto sociale.

Punire o rieducare?

Dall'analisi sulla funzione assunta dalla pena emerge una domanda cruciale a cui ancora oggi si cerca risposta: la pena deve punire o rieducare? Già nel 1889 il Ministro Zanardelli affermava che la legge penale non doveva solo reprimere o intimidire ma correggere ed educare; ma anche la nostra Costituzione entrata in vigore nel 1948, con particolare riferimento all'articolo 27 comma 3, si basa sul presupposto che la pena più che punire debba mirare al recupero sociale del detenuto. La riforma dell'ordinamento penitenziario che interviene molti anni dopo (1975) recepisce e applica proprio questo principio come suo punto cardine: viene posta in primo piano la funzione riabilitante della pena e l'esecuzione penale come occasione di recupero sociale (Calaprice, 2010: 84-85).

Appare chiaro dal punto di vista normativo come prevalga la logica della "rieducazione" rispetto al passato dove invece prevaleva il contenuto punitivo. Essa si rifà ai principi espressi nella costituzione e nell'ordinamento penitenziario in generale, dove appunto per rieducazione si intende "procedere ad una profonda trasformazione della visione del mondo del soggetto, del suo modo di intendere se stesso, gli altri e le cose, del suo modo di mettersi in relazione con queste realtà e di procedere, quindi, nella scelta dei suoi atteggiamenti e comportamenti" (ibidem: 87).

Questa però è una visione superficiale. Il dettato normativo non è sempre applicato in modo rigoroso, tanto più se vi sono visioni contrastanti come nel caso in questione del dibattito sulla questione rieducativa del carcere e sulla natura di tale istituzione.

Negli ultimi anni, infatti, vi è il disinteresse per il destino umano e sociale dei condannati. L'idea risocializzativa del carcere è lontana dal "pensare collettivo". Al contrario si assiste

sempre più a richieste di inasprimento e certezza delle pene. Sia nel dibattito politico che comune.

La legge sull'ordinamento penitenziario entra in vigore nel 1975 con conseguente istituzionalizzazione del modello rieducativo. Tuttavia, è proprio a partire dagli anni '70 che si registra una torsione della legislazione penale che si distacca dal modello rieducativo per assumere i caratteri repressivi. La rieducazione si pone in un contesto culturale e legislativo ambiguo e discordante. Emblematica in questo senso è la legge numero 128 del 26 marzo 2011 detta "pacchetto sicurezza" che ci dà un esempio ancor più chiaro di torsione legislativa che si orienta sempre più verso le richieste sociali di maggior pena e certezza della pena che verso pratiche correzionali di rieducazione (Ceretti e Cornelli, 1996: 162). Sembra come se seguendo quest'ottica fosse il reo ormai che debba farsi carico e prendersi l'onere della propria riabilitazione e reintegrazione e che ciò non riguardi più la comunità o le istituzioni (ibidem: 164-165).

Quello che allora si dovrebbe fare è prima di tutto avvicinare la comunità al carcere. Nei confronti della funzione rieducativa della pena però prevale un radicato scetticismo che riporta all'idea di carcere come solo luogo di "ordine e disciplina". Nonostante ciò, i modelli di carcere che potrebbe risultare più funzionale alla rieducazione del detenuto sono quelli in cui o la società civile entra nel carcere o quello che porta i detenuti nella società civile (Calaprice, 2010: 93). È innegabile che il carcere produca emarginazione e in alcuni casi aggravi i problemi personali dei detenuti. Risultano poche le persone che trovano un aiuto concreto nel carcere per re-inserirsi nella società, per questo la sua funzione rischia di rimanere soltanto quella della neutralizzazione. Matura così la convinzione che oltre a non rieducare o riabilitare, il carcere disabilita, diseduca. Del resto,

“segregazione” e, “rieducazione” sono concetti difficili da accostare e da unire “sotto lo stesso tetto”.

Un fenomeno connesso al discorso che stiamo affrontando è quello della recidiva. L’istituto è disciplinato dall’articolo 99 del Codice Penale che prevede un aumento di pena per chi già in precedenza condannato ricade nel reato. Oltre alla recidiva semplice esistono la recidiva aggravata o reiterata. La recidiva aggravata si distingue a sua volta in recidiva specifica, che consiste nella commissione di un reato della stessa indole, e in recidiva infraquinquennale che consiste nella commissione di un reato entro cinque anni dalla condanna precedente. La recidiva reiterata invece, consiste nella commissione di un reato da parte di un già recidivo. L’aumento della pena per recidiva è obbligatorio in alcuni casi (se si tratta di uno dei delitti indicati all’articolo 407, comma 2, lettera a) del Codice di procedura penale) e gli aumenti possono in ogni caso variare da 1/3, alla metà fino ai 2/3 della pena.

Costituisce opinione diffusa il fatto che il sistema penale non fornisce una funzione riabilitativa o rieducativa ad esso assegnato dalla Costituzione. Ciò è riscontrabile anche dal frequente reingresso in carcere di soggetti che vi erano già usciti. In contraddizione con questa visione gran parte dell’opinione pubblica e della classe politica negli ultimi anni richiedono a gran voce un inasprimento legato anche alla certezza delle pene come soluzione per la reiterazione dei reati. Tuttavia, alcuni studi dimostrano come la recidiva post-penitenziaria sia molto elevata (un esempio sono le statistiche prodotte dall’*Home Office Research Study* del governo inglese). Altre ricerche condotte oltre oceano, negli Stati Uniti confermerebbero questa teoria. Su un campione di persone rilasciate nel 1994, il 67,6% è stata riarrestata entro tre anni dalla scarcerazione. Nonostante questi dati, che sono solo un esempio esemplificativo, il fallimento nel risocializzare i

detenuti non ha messo in crisi l'istituzione carceraria, tutt'altro, si è assistito negli anni ad un abbandono ed un disinteresse di trattamento nell'esecuzione della pena. La recidiva è stata sempre più spesso affrontata con inasprimenti delle pene, con durezza da parte di molti stati Europei e degli Stati Uniti.

Il fallimento del sistema detentivo lo riscontriamo anche in alcune ricerche che mettono in rapporto il tempo passato in detenzione con il quantum di pena inflitta (Tournier, 1985): i soggetti che avevano trascorso in carcere un periodo inferiore al 70% della pena inflitta avevano tassi di recidiva minori rispetto a chi aveva passato tutta la pena o quasi in carcere. Tuttavia, i motivi per cui i soggetti che trascorrevano un periodo detentivo minore erano meno tendenti ad assumere comportamenti recidivi, possono essere molteplici e possono dipendere anche dai criteri utilizzati dalle agenzie di controllo per perseguire e condannare i rei. Volgendo però l'attenzione ad altri studi legati a specifici trattamenti rivolti a categorie specifiche di condannati hanno confermato un dato positivo nella scarcerazione e nell'utilizzo di pene alternative alla detenzione. Nei soggetti tossicodipendenti autori di reato è stato dimostrato con tali studi (Van Stelle *et al.* 1994) che l'uso di programmi di trattamenti extracarcerari sortiscano un effetto positivo sui detenuti e diminuiscano la recidività (Ceretti e Cornelli, 2016).

In questo senso forse bisognerebbe ripensare al carcere e alla pena detentiva, alla sua funzionalità, bisognerebbe indirizzare all'inclusione, anche attraverso programmi di trattamento non detentivo e attraverso programmi di mediazione.

La politica, in particolare alcuni attori della politica che mirano più "alla pancia" dell'elettorato che all'essenza del problema, è l'unica assieme a gran parte dell'opinione pubblica, plasmata in parte da processi mediatici, a credere ancora nell'utilità del carcere così come lo si è conosciuto finora. Negli ultimi tempi il sapere scientifico giuridico sta mettendo sempre

più in luce le aporie, vere e proprie contraddizioni del carcere.³⁸ Non sono poche le rivendicazioni da parte dell'opinione pubblica di "più giustizia" legate al concetto di "più carcere" specialmente in presenza di particolari minacce sentite collettivamente, come ad esempio gli attacchi terroristici. Questa cultura diffusa sul carcere che sembra cieca davanti alla palese violenza disumanizzante che lo caratterizza potrebbe essere il riflesso di un pensiero secondo cui esso non debba servire per rieducare, funzione individuata dalla costituzione, bensì quella di escludere e render sicure le strade dove i cittadini "buoni" possono vivere in pace. In questo senso si può perseguire solo lo scopo di neutralizzazione dei detenuti, che non è quello perseguito sulla carta e sulle leggi ma che però trova spazio in molte realtà penitenziarie. Inoltre, anche nell'ottica in cui la prigione serve solo ad escludere i nemici e a salvaguardare la sicurezza dei cittadini non si può non notare il suo fallimento. Quasi il 70% dei detenuti, una volta usciti, ricominciano a delinquere. Esaminando, il destino che spetta a chi sconta la pena interamente in carcere, uno studio³⁹ ci dice che quasi sette condannati su dieci (il 68,45%) commettono un nuovo reato dopo aver scontato la pena in carcere.

Il principio di umanizzazione della pena su cui si basa lo stesso ordinamento penitenziario è chiaro come non venga rispettato per il fatto che il carcere esercita ancora e, da sempre una natura escludente, un occultamento di una parte della società. C'è chi sostiene poi che l'umanizzazione della pena sia ancora un processo non concluso e che man mano stia portando ad un ridimensionamento del carcere se non ad un'abolizione.

Il processo di umanizzazione, tuttavia, è solo uno dei fattori che portano alla contestazione del carcere anche perché per

38. Vedere <https://www.penalecontemporaneo.it/>.

39. Vedere <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/4825.pdf>.

quanto si possa parlare di umanizzazione delle pene, il sol fatto della sua essenza afflittiva conserva una componente di inumanità. In altre parole, il principio di umanità segna un chiaro divieto di trattamenti inumani e degradanti ma esso non riesce ad incidere su tutta la portata afflittiva del carcere, come ad esempio il suo carattere escludente. Il carcere porta con sé una grande contraddizione ovvero la sua incompatibilità con la funzione rieducativa, proprio perché privando il cittadino non solo della propria libertà ma anche dei legami affettivi, relazionali e lavorativi produce come primo effetto quello della desocializzazione ed una pena che crea desocializzazione fin dal primo “contatto” con il reo non può creare risocializzazione.

Le teorie abolizioniste

Pare curioso come la nostra Costituzione, massima fonte di diritto dell’ordinamento giuridico italiano, non parli mai di carcere, né di pena detentiva: i padri costituenti non oggettivarono le pene, lasciarono il campo libero al legislatore. È opportuno, allora, chiederci se si possa fare a meno del carcere. Certamente vale la pena di impegnarsi nello svolgere una funzione preventiva e deterrente: promuovere la diffusione dello spirito della mediazione del conflitto, per esempio, magari a livello istituzionale fin dai primi anni di scuola (come avviene in alcuni stati del Messico e non solo) sarebbe un buon inizio per portare la società civile verso una cultura della pace e del rispetto – ma è altresì opportuno assicurarsi che sia effettivamente perseguita la finalità rieducativa dell’istituzione totale.

Vi sono però visioni più drastiche, come forse era quella di Altiero Spinelli che scrisse a Calamandrei nell’editoriale n° 3 del 1949, *Il Ponte*, dal titolo “Bisogna aver visto”: “più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c’è che una riforma carceraria da effettuare: l’abolizione del carcere penale.”

Come evidenziato anche nella premessa del documento finale redatto dagli Stati generali dell'esecuzione penale, se è doveroso ammettere che qualcosa è stato fatto a livello legislativo e amministrativo per migliorare la vivibilità in galera⁴¹ lo è altrettanto riconoscere che la realtà carceraria, salvo circoscritte eccezioni, è ancora distante dal compito che la Costituzione assegna alla pena. Non dimentichiamo che il carcere, come già precedentemente illustrato non è sempre esistito. La storia del carcere come modalità punitiva è relativamente recente e ha a che fare con la modernità giuridica: nell'antica realtà giuridica romana il carcere era esclusivamente una forma di detenzione che oggi chiamiamo "custodia cautelare" e mai una punizione.

L'idea che si debba fare a meno, che si debba quanto meno ridurre il suo utilizzo è tutt'ora viva e discussa, un'idea che nasce in modo più radicale da un approccio diverso in materia penale: l'abolizionismo.

L'abolizionismo penale è formato da un insieme di teorie diverse accomunate però dal pensiero che l'intervento punitivo dello stato sulla devianza sia illegittimo. Esse infatti per ragioni di contestazione sul fondamento etico-politico o per contestazione sugli svantaggi arrecati rispetto ai vantaggi, auspicano l'eliminazione del diritto penale. Le dottrine abolizionistiche si distinguono da quelle sostituzionistiche e riformatrici: le prime sono quelle che delegittimano il Diritto penale; le sostituzionistiche propongono, al posto della pena, dei trattamenti pedagogici o terapeutici; quelle riformatrici sono le "dottrine penali che prospettano la riduzione della sfera dell'intervento penale o, per altri verso, l'abolizione in favore di

41. Come ad esempio: la circolare DAP, Dipartimento Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia, n. 3649/6099 del 13.7.2013 recante linee guida sulla sorveglianza dinamica; la circolare DAP 2.11.2015 prot. n. 366755 sulla possibilità di accesso ad Internet da parte dei detenuti; la circolare DAP 21.12.2015 n. prot. 425948 sulla conoscenza della persona attraverso i processi organizzativi.

sanzioni penali meno afflittive di quella specifica pena moderna che è la reclusione carceraria” (Ferrajoli, 2002: 234). Si può dire che la riforma verso cui gli Stati generali dell’ esecuzione penale si sono mossi, almeno ideologicamente, ricalca o si avvicina a quest’ultima concezione.

Una critica che viene mossa verso queste teorie, in particolare a quelle più radicali, è che porterebbero a sistemi autoritari perché i modelli di società da esse perseguiti sono quelli di “società selvaggia” abbandonata alla legge del più forte o “società disciplinare” pacificata ma totalizzante. Uno dei meriti di queste teorie però potrebbe essere quello di aver evidenziato una certa criticità del carcere sotto molti aspetti: dalla non riuscita rieducazione ai costi umani oltre che economici e le sofferenze che il carcere comporta. Soltanto dal 2000 ad oggi sono 3160 i morti nelle carceri italiane, 1157 i suicidi⁴³. Morti che si potevano e si dovevano evitare.

Occorre, forse, pensare in questo senso a metodi di non punizione che siano capaci di annullare i vantaggi del compiere atti criminali e svolgere una funzione deterrente per la ripetizione degli stessi. Sviluppare pene non detentive può essere un modo alternativo per annullare l’ espulsione sociale del condannato e per promuovere le condotte riparatorie nei confronti non solo della vittima, ma anche della società.

Conclusioni

L’ esperienza come osservatore del percorso di mediazione comunitaria in ambito penitenziario del reparto femminile di Milano-Bollate mi rende testimone di un percorso in cui i momenti e gli incontri, afferivano sia l’ elemento della rieducazione – con un approccio volto a mettere in risalto la

43. Per maggiori informazioni: <http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/index.htm> (aggiornato a novembre, 2020).

centralità della persona – sia un approccio abolizionistico. Anche se il carcere c’era e noi eravamo in carcere, in quel breve periodo, l’approccio con cui si provava a fare esperienza non ci faceva sentire in un’istituzione totale, ci faceva andare oltre le quattro mura dell’aula dove ci si incontrava e si passava da un ruolo passivo e statico ad uno attivo e dinamico.

Bibliografia

- Cerami, P., Metro, A., Corbino, A., Purpura, G., *Roma e il diritto*, Jovene, Napoli, 2010.
- Ceretti, A., Cornelli, R., *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Calaprice, S., *Si può ri-educare in carcere? Una ricerca sulla pedagogia penitenziaria*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Della Casa, F., Giostra, G., *Ordinamento penitenziario commentato* 5a edizione, Wolters Kluwer-Cedam, Milano, 2015.
- Ferrajoli, L., *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Foucault, M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993.
- Goffman, E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.
- Manconi, L., Torrente, G., *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carrocci, Roma, 2015.
- Pavarini, M., *I nuovi confini della penalità*, Martina, Bologna, 1996.
- Rusche G., Kirchheimer, O., *Pena e struttura sociale*, Mulino, Bologna, 1978.

Conclusioni

Mara Morelli. Università di Genova

Danilo De Luise. Fondazione San Marcellino – Genova

Questo volume, curato dall'amico e collega Juan Pablo Santi, ha il merito di rendere conto, cosa a noi molto cara, dell'evoluzione di un progetto che attraversa gli ultimi sei anni. La Casa di Reclusione di Milano-Bollate e l'Associazione Sesta Opera di Milano lo hanno fortemente voluto per sperimentare e promuovere in Italia un'esperienza di mediazione comunitaria tra pari ispirata a quella del *Centro de Reinserción Social I* di Hermosillo³⁵, capitale dello Stato messicano della Sonora, che resta, tutt'oggi e alla prova dell'isolamento causato dalla pandemia, uno dei progetti più interessanti in ambito penitenziario.

I capitoli precedenti testimoniano una fase del lavoro nella sezione femminile più delicata rispetto alla precedente e con difficoltà di diverso genere. Infatti, passato l'entusiasmo del primo biennio, si prospettavano alcune sfide da affrontare.

Si trattava di mettere a frutto quanto acquisito dalle detenute che vi avevano partecipato e che erano ancora presenti nella casa di reclusione, in modo compatibile con le esigenze e le dinamiche della vita nella sezione. E questo andava fatto consolidando il lavoro svolto fino a quel momento avviando, anche a questo scopo, un percorso di autonomizzazione dell'Associazione Sesta Opera dai mediatori genovesi. L'azione di consolidamento richiedeva, però, anche un maggior coinvolgimento del personale nel processo in corso.

35. La storia di questa contaminazione è già stata raccontata nel volume precedente del medesimo curatore in De Luise, D. e Morelli, M. "...a riveder le stelle" in J.P. Santi (a cura di), *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. L'esperienza tra pari della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate*, Editrice Zona, Genova, 2018, pp.17-36.

Per l'Associazione di Mediazione Comunitaria si è trattato di uno sforzo consistente, considerato che, nel frattempo, attività di sensibilizzazione alla mediazione tra pari in carcere erano state avviate anche nella Casa Circondariale di Genova Marassi, in quella di Genova Pontedecimo e nella Casa di Reclusione di Chiavari, e che ciascuno di questi progetti non applicava uno standard, ma era pensato e realizzato per le diverse specifiche situazioni incontrate. Uno sforzo di cui pare esserne valsa la pena, secondo la testimonianza di Carola Giordano, mediatrice dell'Associazione di Mediazione Comunitaria, impegnata attivamente sul campo: "Non sempre è stato facile, com'è normale che sia, ma sempre è stato utile" (in questo volume: p. 39). E anche da parte dell'Associazione Sesta Opera traspare questo elemento: Chiara Santini chiude il suo contributo riconoscendo che l'esperienza, più che averla aiutata a trovare risposte, le ha consentito di farsi delle domande che hanno strettamente a che fare con un lavoro autoriflessivo e di mediazione.

In tutti i casi progettati e svolti nella nostra esperienza di questi sei anni, si tratta effettivamente di azioni di piccole dimensioni, "pillole" e sensibilizzazioni inserite tra le tante proposte alle detenute e ai detenuti e che, tuttavia, cercano di guardare all'intero mondo di ogni persona coinvolta con l'intento di esplorare insieme le proprie potenzialità per trasformarle in competenze utili al miglioramento della qualità del maggior numero possibile delle relazioni di ciascuna/o. Occuparsi della salute delle relazioni di cui siamo costituiti significa occuparsi della nostra salute, di come stiamo nel mondo e con noi stessi. Azioni forse limitate nella loro portata e che, come indica a buona ragione Catia Bianchi, educatrice, nel suo contributo: "Di più difficile riscontro risulta essere la funzionalità del progetto rispetto al contesto nella sua interezza: se da un lato il percorso di mediazione ha certamente inciso all'interno di contesti più ristretti (ad esempio la cella), dall'altro è difficile notarne la ricaduta in riferimento

ad eventi critici più ampi e complessi che hanno riguardato la sezione in senso lato” (in questo volume: p. 30). Siamo ben lontani dalla presenza quotidiana di “operatori della mediazione” e del coordinatore Javier Vidargas dell’esperienza di Hermosillo e mancano una continuità e un lavoro sistematico di valutazione di questi percorsi che forse consentirebbe di coglierne maggiormente gli effettivi impatti³⁶. Pur vero è che la validità del progetto specifico viene anche riconosciuta dalla prospettiva del personale. Citando le parole di Ambra Sicilia, agente penitenziaria: “(...) può essere l’occasione per poter affrontare tra colleghi quelle che sono le problematiche a cui più spesso ci si trova davanti, così da poter creare un confronto costruttivo che possa aiutare nel gestire al meglio le varie situazioni” (in questo volume: p. 32). Un sentirsi meno soli, un con-dividere, un sostenersi che ritroviamo spesso riportato come effetto positivo dei percorsi che abbiamo offerto in questo decennio come, per esempio durante i circa cinque anni e mezzo di lavoro con la Polizia Municipale di Genova³⁷.

Si tratta di piccole azioni che entrano nella realtà del carcere – ma potrebbe essere un quartiere o una scuola o altro – con un effetto trasversale che si propone di coinvolgere tutte le relazioni e le attività in cui ogni singolo partecipante è impegnato. Ma non si tratta solo delle loro relazioni. Questo approccio culturale consente al “fuori” dalle mura di entrare in relazione con il “dentro”, mettendosi in gioco e partecipando alla stessa ricerca: quella della parte migliore di ognuno di noi, di quel “pieno svi-

36. Un primo tentativo nella seconda direzione, quella della valutazione, è stato potuto mettere in atto all’interno del progetto Interni e Mediazione (Inter-Med), in fase di conclusione, grazie anche alla presenza dell’Università di Genova come partner del progetto. Per ulteriori informazioni generali sul progetto, si veda: <https://www.sanmarcellino.it/newsletter-1-progetto-intermed-interni-e-mediazione/>.

37. Per approfondimenti, consultare De Luise, D. e Morelli, M., *Mediazione Comunitaria e Polizia Locale. Un’esperienza genovese*, Editrice Zona, Genova, 2018.

luppo della persona umana” di cui la nostra Costituzione ci chiede non solo di essere garanti, ma di farci parte attiva nel rimuovere tutto ciò che può impedirne il raggiungimento.

Tutto questo si pone in netto contrasto con la frammentazione e l'incoerenza in cui il quotidiano e le organizzazioni – quella penitenziaria compresa – precipitano le nostre vite, e ricerca una coesione, una coerenza che possa valorizzare la soggettività delle innumerevoli relazioni che costituiscono ciascuno di noi. Certo, un lavoro certosino che si imbatte in tutta una serie di ostacoli e imprevisti, come anche evidenziato nella scheda di presentazione del progetto in questo volume della quale ci pare importante riportare, tra le altre, queste criticità: “una debole legittimazione del progetto da parte dell’istituto penitenziario e [...] la quantità di proposte poco articolate di corsi e altre attività trattamentali” (p. 24).

Tutto quello che abbiamo tratteggiato si ritrova sviluppato nei capitoli di questo volume, ma anche nell’introduzione del curatore, che ci ricorda il particolare momento storico che stiamo vivendo e che ci porta, ancora più prepotentemente, a riflettere sulla legittimità dell’esistenza di un’istituzione come il carcere nel 2021, aspetto ripreso anche nel capitolo di Enzo Tia. Già, la parola riflessione, filo rosso dell’intera opera, ma anche del nostro operato quotidiano, più che mai in questo periodo che ci offre, nella sospensione, una grande opportunità di non voler forse tornare a quella presunta “normalità” di cui tanto si parla, anche per quanto concerne i progetti di mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario così come progettati e realizzati fino a oggi. Sempre nell’introduzione, ritroviamo il suggerimento di Juan Pablo Santi di intendere la mediazione comunitaria come un qualcosa che ci offre una “concreta possibilità di pensare e agire dei modi che mettano le persone di un dato contesto – in questo caso il carcere, le nostre carceri – in condizione di riflettere insieme sulla propria biografia e sul la loro collettivo e di

comunità per far emergere le risorse necessarie con l'obiettivo di prendersi cura del contesto e, in quest'atto performativo, trasformare se stessi insieme agli altri" (Santi, in questo volume: p. 10). Un'esperienza autoriflessiva, pertanto, che delinea una possibile concezione di mediazione comunitaria con un elevato valore e una valenza trasformativa e restaurativa, riconosciuta dalla testimonianza delle partecipanti. Anche una figura chiave nella nostra esperienza di Bollate, Cosima Buccoliero, fin dall'inizio convinta sostenitrice della scommessa di questo tipo di progetti, ricorda come tutti loro abbiano bisogno di vari elementi per continuare a essere attivi, non da ultima "la riflessione sull'impostazione degli stessi" (Buccoliero, in questo volume: p. 14). Un po' quello che stiamo provando a fare brevemente in questi paragrafi, ma con tempi invece dilatati in questo ultimo anno. Un'operazione a volte dolorosa, ma che, leggendo questo volume, lascia intravedere molta speranza, grazie anche al prezioso contributo delle osservatrici e osservatori che si sono susseguiti nel progetto, alcuni autori di un capitolo in questo volume. Ecco come l'interdisciplinarietà si plasma con e nei contributi di Beatrice Campolo, dalla prospettiva della linguistica e della traduzione/interpretazione, per poi traghettarsi verso i saperi e le competenze pedagogiche con Helena Barbera e riportarci all'universo del diritto e dei diritti con Enzo Tia. Voci che ci invitano, come nel caso di Beatrice Campolo, all'utilità di dedicare spazi per riflettere sull'importanza e l'impatto dei nostri strumenti di comunicazione sugli altri e che, come Helena Barbera, ci esortano a "dedicare tempo ed energie alla riflessione sull'azione, alla progettazione e al confronto tra professionisti in ambito lavorativo dà la possibilità di mettere in atto azioni qualitativamente migliori e di uscire dall'ottica emergenziale del lavoro" (in questo volume: p. 125).

Tempi, energie e risorse che troppo spesso sono considerate un lusso dalle organizzazioni e dai singoli professionisti, ma che

forse potrebbero ripagarci ampiamente da qualsiasi “spreco” e forma di perdita, anche in termini di onorario, con la valorizzazione delle potenzialità di quelle qualità umane sepolte dalle scorie dei condizionamenti che comprimono la vita di ognuno di noi.

Hasta siempre, Carlos

info@editricezona.it
www.editricezona.it